

l'impegno l'impegno

a. XXXIX, nuova serie, n. 1, giugno 2019

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XXXIX, n. s., n. 1, giugno 2019

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Alessandro Orsi, Orazio Paggi

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2019

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 20 giugno 2019. Finito di stampare nel giugno 2019.

In copertina: immagine dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli

Sommario

Alessandro Barbero, <i>Giovani in lotta per il futuro del loro Paese</i>	p. 5
Silvio Brentazzoli, <i>La formazione professionale in Italia: breve quadro d'insieme</i>	p. 13
Enrico Pagano, <i>Quando la Camera dei deputati concesse il voto alle donne italiane. Piccola storia di una grande occasione mancata attraverso le cronache parlamentari del 1919</i>	p. 55
Mario Ogliaro, <i>Le origini piemontesi del quadrumviro Italo Balbo</i>	p. 91
Piero Ambrosio, <i>“Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto”. 6. “Soversivi” biellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati negli Stati Uniti d'America</i>	p. 95
Sabrina Contini, <i>L'esperienza emotiva come occasione di apprendimento. Giornata della Memoria 2019</i>	p. 153
Gianni Perona <i>nella storia dell'Istituto</i>	p. 161

GIULIANA AIROLDI

Coggiola nel cuore

Frecce di memoria degli anni settanta

2019, pp. 191, € 18,00

Isbn 978-88-943151-3-4

La pubblicazione propone una serie di fotografie in bianco e nero, risalenti agli anni settanta, scattate a Coggiola dalla valsesiana Giuliana Airoidi, che ha vissuto in questo paese della Valsessera una parte della sua vita.

Scrive Alessandro Orsi: «Il libro di Giuliana è una microstoria per immagini. È lo specchio di una realtà di paese colta in un momento storico di particolare effervescenza, fatta di donne e uomini impegnati nel sociale, nell'amministrazione, nelle varie attività del paese. Ci si commuove persino un po' rivedendo persone che abbiamo frequentato, stimato, appartenenti anche al nostro passato e alla nostra formazione umana e politica. Si sente in questa raccolta di fotografie la sensibilità di Giuliana, capace di trasmettere emozioni a chi è cresciuto nella valle del Sessera». Wilmer Ronzani sottolinea come ci sia un «filo rosso che lega le immagini di Giuliana ed è rappresentato dalla laboriosità, dalla volontà di riscatto, dall'impegno sociale e civile e dalla determinazione a non piegarsi di fronte alle difficoltà dei coggiolesi».

E il sindaco di Coggiola Gianluca Foglia Barbisin scrive: «È come ritrovare in fondo a un cassetto una vecchia busta con le fotografie che avevamo dimenticato: non si può fare altro che essere rapiti dalla magia del passato che riaffiora e che siamo portati a guardare con un po' di nostalgia, anche se non abbiamo vissuto quei momenti. Giochiamo a riconoscere volti e luoghi, accendendo la memoria e cercando di immaginare suoni, voci e colori. E per un attimo abbiamo la possibilità di far tornare in vita persone che non ci sono più, così come non c'è più la Coggiola di quel tempo».

ALESSANDRO BARBERO

Giovani in lotta per il futuro del loro Paese*

Qualche giorno fa, se posso cominciare con una testimonianza personale, sono stato invitato a parlare della Resistenza a una platea di studenti al liceo Alfieri di Torino. A invitarmi era stata la Consulta degli studenti torinesi, l'organizzazione che rappresenta ufficialmente gli studenti delle scuole superiori, e che è formata da rappresentanti eletti di tutte le scuole della provincia. Come potete immaginare, il fatto che un organismo rappresentativo, composto da ragazzi delle scuole superiori, abbia voluto organizzare un incontro su questo argomento mi ha fatto enormemente piacere, e mi ha anche un po' stupito, lo confesso: avevo paura che a distanza di così tanti anni la Resistenza rischiasse di apparire ai ragazzi di oggi qualcosa di inattuale, magari ancora meno interessante per il fatto stesso di essere oggetto di celebrazioni ufficiali.

All'inizio, i ragazzi mi hanno chiesto di affrontare il tema "I giovani e la Resistenza". Io ho fatto presente che parlare dei giovani nella Resistenza significa parlare della Resistenza, e basta: perché

la Resistenza è stata una guerra, e ogni guerra è combattuta da giovani. Certo, quei giovani erano diretti e organizzati da persone più mature e, fra l'altro, da militari di carriera dell'esercito italiano, perché fin dall'inizio la Resistenza non è stata solo un movimento spontaneo, ma anche un movimento riconosciuto dall'unico legittimo governo italiano di allora, diretto sul piano politico da rappresentanti di tutti i partiti antifascisti, e sul piano militare da generali del regio esercito, alcuni dei quali vi hanno speso la vita: come il generale Perotti, coordinatore del Comitato militare regionale piemontese, uno degli otto fucilati il 5 aprile 1944 al Martinetto. Ma quei politici e quei generali dirigevano un movimento composto per la stragrande maggioranza da giovani.

Alla fine, con gli organizzatori dell'incontro abbiamo concordato che non avrei tenuto una conferenza, ma avrei provato a rispondere alle loro domande. Confesso di aver avuto fin dall'inizio l'idea che proprio le loro domande mi avrebbero

* Orazione ufficiale della celebrazione del 74° anniversario della Liberazione tenutasi a Vercelli il 25 aprile 2019. Si ringraziano il prof. Alessandro Barbero per la disponibilità e la presidente dell'Anpi di Vercelli, prof.ssa Elisabetta Dellavalle, che ha curato l'organizzazione della cerimonia e i contatti con l'oratore.

aiutato anche a impostare questo intervento che ho l'onore di tenere qui oggi. Le domande, quel giorno, sono poi state così tante e così vaste che non posso qui riprenderle tutte, ma vorrei comunque partire da una di queste. E la domanda era: «La Resistenza da un punto di vista militare e politico quale ruolo ha avuto e che cosa ha ottenuto? Alcuni pensano che anche senza la lotta di liberazione la guerra sarebbe andata allo stesso modo. Secondo loro, lasciando combattere solo gli Alleati si sarebbero causate meno vittime. Questa cosa è vera?».

La domanda mi ha colpito molto perché ho riconosciuto in questo dubbio un tema ricorrente di quella velata ostilità verso la Resistenza che non si è mai dissipata in una parte dell'opinione pubblica italiana e nella memoria di una parte delle famiglie italiane. È un'affermazione che spero non farà sobbalzare nessuno: avete invitato uno storico a parlare in questo 25 aprile e il dovere dello storico è di cercare la verità anche nei suoi aspetti meno rosei. Ce lo ricordava Marc Bloch, uno dei più grandi storici del Novecento, dirigente della Resistenza in Francia, fucilato dai nazisti a Lione il 16 giugno 1944; nelle sue carte fu ritrovata la richiesta di scrivere sulla sua tomba questo semplice epitaffio: *Dilexit veritatem*, ha amato la verità. E la verità è che la Resistenza fu una guerra civile; quando quasi trent'anni fa Claudio Pavone, lui stesso partigiano, scelse di dare quel titolo alla sua grande storia della Resistenza, ci furono polemiche, quasi che quella definizione fosse sconveniente; in realtà basta scorrere le testimonianze dell'epoca per accorgersi che tutti nell'Italia del 1944-45, anche chi stava facen-

do la Resistenza, usavano tranquillamente l'espressione "guerra civile". Ma una guerra civile lascia degli strascichi che è difficile ricomporre, ed è per questo che tanti ragazzi di oggi sicuramente ancora si sentono dire in casa, come me lo sentivo dire io negli anni settanta, che sulla Resistenza si è fatta troppa retorica, perché dal punto di vista militare non ha cambiato niente, gli americani avrebbero liberato comunque l'Italia, e se è così, allora non sarebbe stato meglio che quei ragazzi se ne fossero rimasti a casa, evitando di farsi uccidere e di provocare tante rappresaglie, tante vittime innocenti? In moltissime case italiane questi discorsi non hanno smesso di essere fatti.

A questi discorsi si può e si deve rispondere in due modi. E il più importante, naturalmente, è che anche se fosse vero che la lotta partigiana non ha avuto un peso militare importante, non cambierebbe niente, perché il valore della Resistenza è nell'immagine dell'Italia che ha dato al mondo. Al mondo, e innanzitutto ai nostri alleati riluttanti, che già allora si chiamavano le Nazioni Unite, e che del popolo italiano diffidavano non poco: la Resistenza ha fatto vedere che in Italia c'erano tanti e tanti giovani che dal fascismo erano usciti, che non ci credevano più, che volevano un'Italia libera e democratica e che per questo erano disposti a rischiare la vita. Quand'anche i loro sacrifici fossero davvero stati irrilevanti dal punto di vista strettamente militare, il solo fatto di aver mostrato al mondo che cos'era la nuova Italia basterebbe a renderli preziosi, anzi indispensabili al Paese; è grazie a loro che De Gasperi, quando parlò a Parigi, nel 1946, alla Conferenza di pace,

davanti a un uditorio ostile che vedeva ancora nell'Italia la patria del fascismo, poté tenere quel famoso discorso, che cominciava così: «Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me». In quel discorso De Gasperi ricordò ai vincitori che l'Italia non poteva essere trattata come un nemico sconfitto: lo dimostrava la Resistenza in tutte le sue forme; e De Gasperi evocava la guerra combattuta dal Corpo italiano di liberazione, «i militari e civili vittime dei nazisti nei campi di concentramento ed i cinquantamila patrioti caduti nella lotta partigiana».

Non era la prima volta che un'Italia umiliata e offesa si trovava a doversi riscattare agli occhi del mondo, e non può non venire in mente quello che neppure cent'anni prima scriveva un altro dei nostri grandi politici, Cavour, nel momento in cui decise di fidarsi di Garibaldi, un sovversivo, e di appoggiare il suo sbarco in Sicilia: noi non possiamo oggi metterci contro Garibaldi, scriveva Cavour, perché, e qui cito, «Garibaldi ha reso all'Italia i più grandi servizi che un uomo potesse renderle: ha dato agli italiani fiducia in se stessi, ha dimostrato all'Europa che gli italiani sapevano battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistare una patria». La Resistenza, che non a caso scelse Garibaldi come uno dei suoi simboli, aveva dimostrato la stessa cosa, e nell'Italia degli anni quaranta queste parole non suonavano retoriche: avevano ancora un nocciolo di verità e di attualità. E questa è la risposta più importante da dare a chi dice che la Resistenza non ha contato niente dal punto di vista militare.

Ma voi avete chiamato a parlare oggi uno storico che fra l'altro è anche, quasi come secondo mestiere, uno storico militare. Ed è proprio in questa qualità che mi sento di dire che la Resistenza italiana ha avuto un ruolo tutt'altro che insignificante nella vittoria alleata. Le bande armate che hanno fatto la Resistenza al Nord occupando le valli e le colline, bloccando vie di comunicazione, liberando - e governando per mesi - interi territori, rendendo la vita difficile ai presidi tedeschi e fascisti, sono arrivate in certi momenti a tenere impegnate fino a sette divisioni tedesche, di cui quattro, vorrei sottolinearlo, in Piemonte, senza alcun dubbio la regione in cui la Resistenza fu più tenace e più combattiva; e vi assicuro che certi comandanti tedeschi che combattevano in Italia o in Francia sarebbero riusciti a fare molte cose se avessero avuto a disposizione, non sette, ma anche solo una divisione in più.

All'indomani dello sbarco alleato nella Francia meridionale, il 15 agosto 1944, il maresciallo Kesselring decise di mandare immediatamente in Francia la 90^a divisione *Panzer Grenadiere* attraverso la statale 21 del colle della Maddalena. La brigata di "Giustizia e Libertà" che occupava il vallone dell'Arma al comando di Nuto Revelli sbarrò la strada al nemico, la divisione tedesca attesa con urgenza al fronte impiegò otto giorni per salire da Cuneo al colle della Maddalena, il bollettino del Comando supremo tedesco menzionò come un successo il fatto che la strada fosse stata riaperta «nonostante la tenace resistenza opposta dai terroristi». Quest'esperienza spinse i tedeschi, a settembre, a indirizzare ai partigiani della valle Po la richiesta di consentire

il libero passaggio dal colle delle Traversette, in cambio dell'impegno a non attaccarli, richiesta peraltro respinta.

Ma la Resistenza non si identifica solo, lo sappiamo, con la guerra delle bande, poi diventate brigate e divisioni, nelle montagne. Si identifica con la lotta disperata del regio esercito, aiutato dalla popolazione civile, nei sobborghi di Roma nei giorni successivi all'8 settembre; con il sacrificio dei reparti rimasti isolati in Grecia e nei Balcani, come la divisione Acqui a Cefalonia; con quello dei deportati e degli internati; e con la guerra condotta dai Gap nelle grandi città.

A proposito di quest'ultima, varrà pur la pena di citare la testimonianza del colonnello Dollmann, comandante delle Ss a Roma il quale, rievocando l'attacco dei Gap contro un battaglione di polizia militare tedesca in via Rasella, ha detto: «Roma è stata la capitale che ci ha dato più filo da torcere». Roma: non Parigi o Belgrado o Copenaghen. Il maresciallo Kesselring confermò, al suo processo: «Roma era diventata per noi una città esplosiva... Per noi era un grave problema... Tra l'altro ne risentiva direttamente anche il morale delle truppe combattenti, che non si potevano più mandare a Roma per brevi periodi di riposo e di licenza». E il comandante di tutte le forze alleate nel Mediterraneo, il generale Alexander, disse che aveva cominciato a rispettare gli italiani all'indomani dell'attacco di via Rasella, quando aveva scoperto che Roma era «una città che ha osato sfidare in pieno centro un battaglione tedesco armato».

E dunque l'idea che dopotutto la Resistenza abbia avuto poco o nessun peso in termini strettamente militari è da re-

legare nell'armamentario dei luoghi comuni, apparentemente così veri e invece imprecisi e faziosi, con cui una parte della memoria collettiva italiana ha sempre cercato di sminuire il significato della lotta partigiana.

Un'altra domanda che mi hanno fatto i ragazzi è questa: chi erano i partigiani? Da dove venivano, quali settori della società rappresentavano? E qui, di nuovo, la risposta è: venivano da tutte le parti, e rappresentavano tutte le classi sociali. Nella Resistenza ci sono gli studenti universitari e quelli che hanno fatto la terza elementare, c'è la classe dirigente e c'è il popolo delle periferie; nei due Gap che il 23 marzo 1944 realizzano l'attacco di via Rasella, diciassette ragazzi in tutto, ci sono tre futuri professori universitari: Carlo Salinari, ordinario di letteratura italiana e preside della facoltà di Lettere alla Sapienza di Roma; Giulio Cortini, ordinario di Fisica nucleare; Mario Fiorentini, ordinario di Geometria superiore, ma ci sono anche un portinaio, un tassista, un muratore, un'impiegata.

In Piemonte uno dei comandanti più famosi è il comandante Campana, impiccato a Giaveno dai tedeschi nell'agosto 1944, che ha lasciato il suo nome di guerra al Palazzo Campana di Torino, la vecchia sede delle facoltà umanistiche, la cui occupazione da parte degli studenti ha dato inizio al Sessantotto italiano; ebbene, il comandante Campana era il marchese Cordero di Pamparato, ufficiale di carriera, monarchico, cattolico, medaglia d'argento in Africa. Ma nelle bande c'erano anche le migliaia di operai che hanno fatto la Resistenza nelle valli di Lanzo, nelle montagne del Biellese, in Valsesia, in queste nostre terre di fortis-

sima tradizione operaia e conflittuale, dove il proletariato non era ammassato nei centri urbani, ma dislocato in una moltitudine di piccoli centri, e in parte ancora radicato nel mondo contadino, e dove si è creato un territorio naturalmente favorevole alla lotta partigiana, per la sua geografia naturale e per la sua geografia umana. Qui una Resistenza fortemente orientata a sinistra, con connotazioni di classe oltre che patriottiche, ha trovato un diffuso supporto collettivo, e sono le stesse fonti nemiche a dirlo: i rapporti della Guardia nazionale repubblicana provenienti dal Biellese e dalla Valsesia denunciavano sgomenti l'apoggio che i ribelli trovavano tra la popolazione locale, «notoriamente di sentimenti sovversivi».

Ma nella Resistenza, accanto ai sovversivi, ci sono gli uomini d'ordine, i patrioti fedeli al re, i liberali e democristiani che saranno ministri nell'Italia moderata e anticomunista del dopoguerra. Ci sono quelli che dopo la guerra finiranno nel mirino della magistratura, come Francesco Moranino "Gemisto", che dovrà espatriare nella Cecoslovacchia socialista, e quelli che diventeranno trent'anni dopo bersagli delle Brigate rosse perché visti come pilastri dell'ordine costituito, da Carlo Casalegno, vicedirettore de "La Stampa", all'avvocato Fulvio Croce, presidente dell'ordine degli avvocati di Torino. Ci sono quelli come Pietro Secchia, protagonista il 25 aprile della liberazione di Milano, che fanno la Resistenza come premessa alla rivoluzione e che sarebbero disposti a continuare la lotta armata anche dopo la fine della guerra civile, e quelli come il sergente degli alpini Maggiorino Marcellin, nome

di battaglia "Bluter", ex campione di sci, che organizza le bande di "Giustizia e Libertà" in val Chisone e che, nel marzo 1944, quando un ufficiale tedesco sale al suo Comando per trattare uno scambio di prigionieri, lo riceve facendo schierare la guardia e alzare la bandiera, e quando il tedesco gli chiede: «Chi siete? Siete dei comunisti?» risponde: «Siamo il Terzo alpini, non facciamo politica, vogliamo scacciare l'invasore dalla nostra terra».

E ci sono gli immigrati dal Sud, molto più numerosi in Piemonte, già allora, di quel che potremmo credere: gli studi di Claudio Dellavalle e il database realizzato dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza hanno permesso di identificare finora oltre seimila partigiani piemontesi nati al Sud, di cui quattrocento caduti: il 7 per cento dei caduti partigiani in Piemonte. Sono percentuali che oggi ci stupiscono: eppure l'aveva notato, fin da subito, il più grande scrittore che abbia raccontato la Resistenza, Beppe Fenoglio.

Ne "Il partigiano Johnny" Fenoglio descrive l'incontro del protagonista con i partigiani a cui ha deciso di unirsi. Il primo in cui si imbatte è un militare sbandato, ancora vestito in grigioverde, che gli intima il chi va là «con un accento così disperatamente siciliano... che Johnny se ne risenti, stupì ed accorò incredibilmente. Tutto aveva da essere così nordico, così protestante...». Si sa che Fenoglio, come il suo personaggio, avrebbe voluto essere inglese e che per lui gli italiani erano tutti troppo meridionali, compresi i suoi concittadini di Alba. Ma far incontrare a Johnny proprio un siciliano serviva a sottolineare in tono ancora più ironico il contrasto fra le sue

illusioni libresche e la complessità della realtà italiana in cui viveva. I meridionali che hanno combattuto nella Resistenza piemontese non sono tutti immigrati per lavorare alla Fiat: ci sono i militari rimasti in Piemonte dopo lo sbandamento della Quarta armata, gli ufficiali di complemento come l'avvocato Pompeo Colajanni di Caltanissetta, comunista da quando aveva quindici anni e schedato dalla polizia, ma che era stato lo stesso - meraviglie della burocrazia italiana - mandato a Pinerolo a fare l'ufficiale di Nizza Cavalleria; e gli ufficiali di carriera come il capitano d'artiglieria Luigi Scimè, il capitano Gigi, di Racalmuto, comandante della V divisione autonoma "Mondovi", medaglia d'argento; o come il calabrese Aldo Vizzari, anch'egli ufficiale d'artiglieria, che dopo la guerra diverrà comandante del distretto militare di Vercelli. Ma c'erano anche gli immigrati di seconda generazione, che non rientrano nel database perché sono nati qui, come Dante Di Nanni, figlio di immigrati pugliesi venuti ad abitare nelle case fatiscenti del centro storico di Torino, le stesse dove si ammasseranno i nuovi immigrati del dopoguerra.

Mentre parlavo di queste cose con gli studenti delle scuole torinesi mi è venuto in mente che parlavamo di ragazzi appena più vecchi di loro. Per sapere chi erano quei ragazzi, cos'avevano in testa, un indizio affascinante è offerto dai nomi di battaglia che si sono scelti al momento di entrare in banda e che il database dell'Istituto piemontese permette di studiare. Nel caso dei partigiani provenienti dal Sud, non di rado il nome di battaglia rimanda esplicitamente ai luoghi d'origine: ben nove lucani

si chiamavano Potenza, sei calabresi si chiamavano Cosenza, diciotto siciliani si chiamavano Catania. Non mancano i Sicilia, i Calabria, i Puglia, i Sardegna. Tipicamente siciliani sono i nomi di battaglia tratti dall'opera dei pupi: ben ventidue Orlando e anche un Rodomonte. Ma, nella maggioranza dei casi, i partigiani provenienti dal Sud si scelsero nomi di battaglia del tutto simili a quelli degli altri, nomi che hanno le loro radici nell'immaginario adolescenziale italiano dell'epoca, uguale da Aosta a Palermo. Un immaginario plasmato sui romanzi di Salgari e di Dumas, sui film western e sui fumetti: e così i ragazzi che entrano nelle bande decidono di chiamarsi D'Artagnan, Athos, Aramis, Tarzan, Yanez, Sceriffo, Blek, Aquila rossa, Diavolo nero, e poi Lupo, Tigre, Feroce, Fulmine, Tempesta, Uragano.

Ci sono Cino (come non pensare qui a "Cino" Moscatelli, leggendario comandante garibaldino della Valsesia) e Franco, protagonisti di uno dei fumetti per ragazzi più popolari degli anni trenta. Ce ne sono che vengono dai personaggi del "Corriere dei piccoli": Fortunello, Bonaventura; altri, invece, dall'antichità classica: Achille, Aiace, Ulisse. Alcuni rimandano ai grandi capi della coalizione alleata (Churchill, Stalin); qualcuno vuole suonare americano (Gimmy, Joe, Tedy, Dick, Gim, Tom) e ci sono perfino quelli che suonano tedeschi: quattro Franz, tre Fritz. Alcuni si riferiscono a un immaginario sportivo recente (un Bartali e ben sei Carnera), altri ancora a un immaginario popolare più antico, anch'esso rinfrescato però dal cinema: ben venticinque partigiani in Piemonte scelsero di chiamarsi Fra Diavolo, e qui fu

decisivo l'omonimo film di Luigi Zampa, uscito proprio nel 1942, forse l'ultimo film che avevano visto, nei cinema della città, prima di salire in montagna.

Insomma, chi erano i partigiani? Erano uno spaccato della gioventù italiana, con tutta la sua varietà e tutte le sue contraddizioni. Erano diversi per origine regionale, scolarizzazione, classe sociale, opinioni politiche, ma avevano letto gli stessi libri e giornalini e visto gli stessi film e su una cosa non avevano dubbi: di essere italiani, e che stavano lottando per il futuro dell'Italia, anche se poi se lo immaginavano in modi diversi. Un altro

meridionale destinato a diventare una figura mitica della Resistenza piemontese, Vincenzo Modica, il comandante Petralia, anche lui ufficiale di complemento alla scuola di cavalleria di Pinerolo, ricorda che a fargli prendere la decisione di unirsi ai partigiani furono proprio «le parole che l'amico tenente Colajanni andava ripetendo a noi giovani ufficiali durante le passeggiate sotto i viali di Cavour: "Vedete quelle montagne? Presto saranno piene di veri italiani"».

Viva il 25 aprile, viva la Resistenza, viva l'Italia.

CARLO GANNI

Cara libertà

La Resistenza del partigiano “Gagno”

2019, pp. 158, € 12,00

Il volume raccoglie le memorie di Carlo Ganni “Gagno”, partigiano di Pralungo, combattente, dall’età di soli quindici anni, nella 75^a brigata “Garibaldi”.

«Sono ormai rare le testimonianze che possiamo raccogliere dalla voce o dalle memorie di chi visse le esperienze della guerra: questo libro ci propone un racconto importante, la storia di un ragazzo che con l’ardore dell’inconsapevolezza dell’età volle vivere da protagonista la guerra partigiana, trascinando nell’avventura anche la madre, una figura degna del più alto rispetto [...] perché, oltre a sconfiggere il comune nemico nazista e fascista, ha sicuramente dovuto combattere anche contro il pregiudizio di chi non considerava il genere femminile adatto ad assumersi le responsabilità del particolare momento storico. Né “Gagno” né la madre erano obbligati a fare la scelta di entrare nella Resistenza: agirono spontaneamente perché in loro si era instillata l’aspettativa di un futuro diverso dal tempo in cui erano vissuti fino a quel momento. Erano i rappresentanti di una popolazione civile che ebbe la forza di schierarsi e agire in tempi in cui l’esito del conflitto era tutt’altro che certo. La tengano sempre presente i lettori tale incertezza, è fondamentale per capire in profondità il valore e il significato della scelta partigiana» (dalla prefazione di Raffaella Molino, sindaco di Pralungo).

SILVIO BRENTAZZOLI

La formazione professionale in Italia: breve quadro d'insieme*

I primi anni del Novecento e il ventennio fascista

Certo per fare il ciabattino non occorre studiare filosofia, né storia, né scienze, né lingua. (Giovanni Gentile, "L'unità della scuola media e la libertà degli studi")

Il periodo che dall'inizio del XX secolo giunge sino alle soglie del secondo conflitto mondiale può essere ripartito in tre momenti: la cosiddetta età giolittiana, caratterizzata da primi interventi legislativi nello specifico campo della formazione professionale, gli anni della prima guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra, che videro l'accentuarsi dell'in-

teresse per questo settore in relazione dapprima alle necessità belliche e poi a quelle della riconversione produttiva, e infine il ventennio fascista, connotato da alcune riforme a fini di riordino e soprattutto di accentramento e propaganda, culminate nell'assegnazione anche delle scuole professionali al Ministero dell'Educazione nazionale (già della Pubblica Istruzione).

In particolare l'età giolittiana vide, assieme, o meglio, in relazione al cosiddetto decollo industriale, un notevole progresso nello sviluppo dell'istruzione professionale, specialmente nelle regioni più avanzate (Lombardia, Piemonte e Liguria)¹. Ed è in questo periodo che il giovane Partito socialista italiano si collocò

* Saggio tratto dalla tesi di laurea magistrale *Quintino Sella e l'istruzione professionale. Spunti per un progetto formativo rivolto ai giovani della Valsesia*, Università degli Studi di Torino, Corso di laurea in Scienze amministrative e giuridiche delle organizzazioni pubbliche e private, a. a. 2016-2017, relatore: prof.ssa Ester De Fort.

¹ Circa gli eventi di questi anni cfr. ALDO TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 62-85; NICOLA D'AMICO, *Storia della formazione professionale in Italia. Dall'uomo da lavoro al lavoro per l'uomo*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 257-286; GIUSEPPE CASTELLI, *L'istruzione professionale in Italia*, Milano, Vallardi, 1915, pp. 112-129; MARIO IVANI, *Il decollo dell'economia e della formazione: l'età giolittiana*, in ESTER DE FORT - STEFANO MUSSO [et al.], *Storia della formazione professionale in Piemonte dall'Unità d'Italia all'Unione Europea*, Torino, Dipartimento di Storia Università di Torino - Regione Piemonte, 2011, pp. 51-80.

a tutti gli effetti fra i gruppi più sensibili al tema della formazione al lavoro: in particolare in occasione del VI Congresso nazionale di Roma (8-11 settembre 1900), sotto la guida del leader Filippo Turati (1857-1932), rivendicò per questo tipo di insegnamento - nell'ambito del proprio variegato programma di politica della scuola - un posto ben definito e autonomo nel nostro sistema d'istruzione. I socialisti inoltre contribuirono attivamente, mediante le iniziative delle proprie realtà associative, alla nascita di nuove scuole e di corsi serali².

In questi anni lo Stato intervenne due volte fissando a livello legislativo strutture, caratteri e regolamentazione delle scuole professionali, tutte facenti capo al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio e sino a quel momento disciplinate solo dalle citate circolari Cairoli del 1879 e Miceli del 1880. Anzitutto con le disposizioni degli anni 1907-1908³ fu chiaro che, mentre si ribadiva l'autonomia amministrativa di tali realtà, «l'istruzione professionale assumeva il carattere di scuola di Stato,

dal momento che da ora in poi la nascita di nuovi istituti sarebbe potuta avvenire solo con una legge *ad hoc*»⁴. Fu stabilito un sistema articolato in varie categorie e livelli: le scuole industriali avevano tre gradi (inferiore, cui si accedeva con la licenza elementare, medio e superiore); le scuole artistiche industriali (incentrate sul disegno) si dividevano a loro volta in scuole di disegno per operai, scuole con insegnamenti più estesi di disegno e modellazione, con o senza laboratori, e scuole superiori d'arte applicata all'industria; infine le scuole professionali femminili avevano un livello inferiore e uno medio (nell'ambito di quest'ultimo fu prevista la possibilità di istituire sezioni di magistero per completare la preparazione delle maestre dedite all'istruzione femminile professionale).

Il secondo intervento risale agli anni 1912-1913⁵ e fu una sorta di razionalizzazione del sistema (con riferimento sempre agli enti facenti capo al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio). Le scuole, che potevano essere maschili, femminili oppure anche miste

² Sul contributo dei socialisti nel campo dell'istruzione popolare tra fine Ottocento e inizio Novecento cfr. CARLO G. LACAITA, *Sviluppo e cultura. Alle origini dell'Italia industriale*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 222-244.

³ Legge n. 414 del 30 giugno 1907, in "Gazzetta ufficiale", n. 163, 10 luglio 1907 (nota come legge Cocco-Ortu dal nome del ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Francesco Cocco-Ortu, 1842-1929) e relativo regolamento approvato con rd n. 187 del 22 marzo 1908, in "Gazzetta ufficiale", n. 128, 1 giugno 1908 (si fa particolare riferimento agli artt. 10-13).

⁴ N. D'AMICO, *op. cit.*, p. 275.

⁵ Legge n. 854 del 14 luglio 1912, in "Gazzetta ufficiale", n. 192, 14 agosto 1912 (nota come legge Nitti dal nome del giovane ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Francesco Saverio Nitti, 1868-1953) e relativo regolamento approvato con rd n. 1014 del 22 giugno 1913, in "Gazzetta ufficiale", n. 219, 19 settembre 1913 (si fa particolare riferimento agli artt. 19-28 e 108).

(novità quest'ultima non di poco conto), furono questa volta distinte in tre gradi indipendenti gli uni dagli altri: il primo era quello della scuola popolare operaia per arti e mestieri, che durava tre anni, corrispondeva al corso elementare successivo alla classe quarta⁶ e aveva la finalità di offrire «la coltura elementare e professionale che serve di razionale avviamento alle arti e ai mestieri»; il secondo grado era costituito dalla scuola industriale, che in quattro anni si pro-

poneva di formare i «futuri capi operai per determinate industrie manifatturiere o artistiche» (era prevista la sezione per meccanici elettricisti - che comprendeva anche varianti per falegnami, ebanisti, intagliatori, modellisti, forgiatori e muratori -, quella per industrie femminili e inoltre quella per industrie artistiche, caratterizzata a sua volta da molteplici specializzazioni⁷); erano infine di terzo grado i quadriennali istituti industriali, che offrivano «quella coltura teorica e

⁶ Bisogna ricordare, per una migliore comprensione, alcune fondamentali evoluzioni dell'istruzione elementare dopo la legge Casati: l'art. 2 della legge Coppino (legge n. 3961 del 15 luglio 1877, in "Gazzetta ufficiale", n. 177, 30 luglio 1877) - in un contesto di ancor elevatissimo analfabetismo e di miseria, specialmente nel Meridione - aveva previsto che l'obbligo scolastico rimaneva «limitato al corso elementare inferiore» del quale veniva fissata una durata ordinaria di tre anni (dai sei ai nove anni) e che poteva «cessare anche prima» (previo superamento di un esame) o protrarsi «fino ai dieci anni compiuti» (in caso di insufficiente preparazione); col Regolamento unico per l'istruzione elementare (rd n. 5292 del 16 febbraio 1888, in "Gazzetta ufficiale", n. 79, 3 aprile 1888) lo stesso Coppino aveva stabilito una durata comunque di tre anni del grado inferiore obbligatorio (art. 12), confermando in via generale in cinque anni la durata delle elementari (grado superiore compreso); la legge Orlando (legge n. 407 dell'8 luglio 1904, in "Gazzetta ufficiale", n. 182, 4 agosto 1904, il cui nome è dovuto al ministro della Pubblica Istruzione Vittorio Emanuele Orlando, 1860-1952) aveva stabilito che per il passaggio agli studi secondari fosse necessario compiere quattro anni di elementari e sostenere un esame di maturità (art. 8), aveva mantenuto l'obbligo scolastico al nono anno nei comuni ove era presente solo il triennale grado inferiore (art. 1), mentre l'aveva elevato al dodicesimo anno nei comuni ai quali era imposta l'istituzione del grado superiore, cui aggiunse un anno; il quinto e il sesto anno della scuola elementare divennero quindi il cosiddetto corso popolare, volto a prolungare la frequenza per quei ragazzi che non intendevano proseguire gli studi in una scuola secondaria, avente durata di sole tre ore giornaliere e soprattutto caratterizzato da prime forme di istruzione professionale (artt. 1 e 10); infine la legge Daneo-Credaro (legge n. 487 del 4 giugno 1911, in "Gazzetta ufficiale", n. 142, 17 giugno 1911, deve il nome ai ministri della Pubblica Istruzione Edoardo Daneo, 1851-1922, e Luigi Credaro, 1860-1939) avocò allo Stato l'istruzione elementare, salvo che nei comuni capoluogo di provincia e capoluogo di circondario.

⁷ Un primo gruppo di queste consentiva di diventare pittore decoratore d'arte murale, di ceramiche e di vetri, doratore e verniciatore, mosaicista, litografo colorista, incisore, fotografo, esercente di arti fotomeccaniche; un secondo gruppo avviava alle professioni di intagliatore in legno, orefice, scultore, decoratore, stuccatore, formatore, fabbro del ferro battuto, ceramista, modellatore, fonditore artistico; un terzo invece formava ai mestieri di maestro muratore e stipettaio (cfr. A. TONELLI, *op. cit.*, p. 67).

pratica più elevata che è necessaria per le funzioni di capo tecnico e per quelle di perito industriale» (con distinzione tra la sezione per meccanici elettricisti e quella per industrie artistiche avente più o meno le stesse specializzazioni dell'analoga sezione delle scuole di secondo grado). Si può aggiungere che gli istituti industriali, a differenza delle parallele sezioni industriali degli istituti tecnici facenti capo al Ministero della Pubblica Istruzione, avevano sin dal primo anno un programma nettamente più pratico e sperimentale⁸.

Tra i principali enti che si svilupparono in questo periodo si può ricordare, a Torino, l'Istituto professionale operaio poi intitolato ad Amedeo Avogadro (1776-1856), frutto dell'accorpamento realizzato dal Comune verso la fine del secolo delle Scuole serali di disegno risalenti al 1805, della Scuola di chimica, aperta nel 1878 grazie a un lascito del marchese Ainaro Benso di Cavour (1833-1875), e della Scuola di arti e mestieri diurna avviata nel 1893. L'ente che ne derivò divenne in breve tempo la prima realtà scolastica cittadina e piemontese nonché un modello nel suo ambito; a seguito dell'entrata in vigore della riforma degli anni 1912-1913, l'Istituto professionale fu posto alle dipendenze del Ministero

dell'Agricoltura, Industria e Commercio e i corsi furono riordinati, con distinzione tra il primo e il secondo grado. Sempre a Torino meritano menzione la Scuola tipografica e di arti affini nata nel 1902, su iniziativa di Giuseppe Vigliardi Paravia (1857-1922) e Dalmazzo Gianolio (1863-1927), come frutto della collaborazione di istituzioni locali, imprenditori e sindacato, nonché la Conceria-scuola italiana aperta nello stesso anno col concorso di industriali e commercianti del cuoio (in un periodo in cui questo settore era molto fiorente in provincia), seconda scuola del genere in Italia dopo quella di Napoli (la Stazione sperimentale industria pelli, risalente al 1885)⁹.

Occorre poi ricordare, a Biella, l'annessione nel 1911 alla Scuola professionale del Lanificio-scuola intitolato all'industriale che vi diede impulso, Felice Piacenza (1843-1938): ciò al fine di avvicinare il più possibile gli allievi della sezione tessile al mondo del lavoro. Non va inoltre dimenticata l'opera di san Luigi Orione (1872-1940), indefesso promotore di iniziative caritative e benefiche che, dopo aver creato colonie agricole nel Lazio, in Piemonte e in Sicilia, fondò nel 1905 una scuola tipografica a Tortona.

Venendo ora al periodo della prima guerra mondiale (poco o nulla considera-

⁸ Prima dell'avvento del fascismo furono apportate alcune modifiche non sostanziali a questa impostazione con il "regolamento per l'istruzione industriale", approvato con rd n. 1185 del 18 giugno 1922, in "Gazzetta ufficiale", n. 245, 18 ottobre 1922.

⁹ Le stazioni sperimentali, sorte a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo sia nei settori industriali che nell'ambito dell'agricoltura, erano organismi aventi la finalità di promuovere studi e indagini circa il progresso tecnico nel campo di loro competenza, nonché di fornire insegnamenti teorici e pratici per il perfezionamento del personale. Quella di Napoli fu istituita con rd n. 1596 dell'8 febbraio 1885, in "Gazzetta ufficiale", n. 70, 25 marzo 1885.

to nelle ricerche di settore)¹⁰, va subito rilevato che si trattò di un momento di straordinaria vitalità della formazione professionale, tanto che forse per la prima e unica volta in Italia essa ebbe più rilevanza e più attenzioni rispetto all'educazione umanistica. Ciò avvenne per diverse ragioni comunque conseguenti alla mobilitazione collettiva del Paese nello sforzo bellico (si parlava infatti all'epoca di "fronte interno" per evidenziare come fosse necessario l'impegno di tutti i settori della società civile per condurre e per vincere la guerra).

Pur se i locali di molte scuole nelle città delle retrovie furono requisiti per esigenze belliche (è il caso delle Scuole professionali femminili di viale Lombardia a Milano o, nel 1917, dell'Istituto professionale operaio di corso san Maurizio a Torino), gli istituti che poterono continuare l'attività formativa vennero decisamente orientati al soddisfacimento delle tante necessità dell'esercito. Questi organizzarono anche corsi speciali per rispondere alla sopravvenuta esigenza delle industrie di disporre, in tempi ristretti, di abili professionalità: a Torino si può portare l'esempio delle Scuole officine serali, che nel giugno 1915 istituirono un corso accelerato per tornitori meccanici, o quello delle Scuole tecniche San Carlo, che offrirono lezioni per motoristi nel settore automobilistico e aeronautico; altre volte i corsi speciali

erano rivolti ai militari, come nel caso della torinese Conceria-scuola italiana, divenuta rapidamente una vera e propria eccellenza internazionale (cui lo Stato si rivolgeva per ogni consulenza tecnica in tema di cuoio per l'esercito). Talune scuole ebbero poi un ruolo fondamentale nella mobilitazione collettiva, realizzando apposite produzioni commissionate dall'esercito, come avvenne per l'Istituto Omar di Novara che preparò, nelle proprie officine, strumenti di misura necessari alla fabbricazione delle armi. La mancanza di studenti e docenti a causa della leva determinò peraltro, in tanti casi, gravi difficoltà di funzionamento o anche la sospensione oppure la stessa chiusura delle attività (fu il caso in particolare dell'istruzione agraria: non bisogna dimenticare, infatti, che dei cinque milioni di effettivi dell'esercito quasi il 60 per cento erano contadini).

Si ebbero anche, spesso grazie ad appositi comitati di intervento, importanti iniziative locali per il reinserimento nel mondo del lavoro dei reduci di guerra: a Bologna sorse nell'aprile 1916 la Casa di rieducazione professionale per mutilati e invalidi di guerra che, in pochi anni (fu chiusa nel 1922), offrì a oltre duemila reduci corsi di avviamento ai mestieri di dattilografo, sarto, calzolaio, falegname, tornitore, rilegatore di libri, telegrafista (oltre a corsi di canto corale, di musica e di recupero di anni scolastici); a Milano il

¹⁰ Il professor Gian Luigi Gatti, a p. 82 del suo recente e approfondito saggio in materia relativo al Piemonte, sostiene che gli «studiosi della storia della formazione professionale in Italia hanno trascurato il periodo bellico»; cfr. GIAN LUIGI GATTI, *«L'unica soluzione del formidabile problema economico che la guerra ha creato»: economia bellica e formazione*, in E. DE FORT - S. MUSSO [et al.], *op. cit.*, pp. 81-106. Per altre notizie su questi anni cfr. N. D'AMICO, *op. cit.*, pp. 287-296.

medico Riccardo Galeazzi (1866-1952) diede vita a una Scuola di rieducazione dei mutilati di guerra presso il Pio Istituto dei rachitici (risalente al 1872) del quale era direttore; a Torino nacque l'Istituto di rieducazione professionale per i lavoratori mutilati, affidato alla direzione dei Padri rosminiani, con due sezioni volte a formare sarti, calzolai, falegnami, tornitori, rilegatori, telegrafisti e contabili (gli allievi ricevevano uno stipendio quotidiano fino all'ottenimento di un diploma di capacità professionale, che godeva di credito presso le aziende).

Lo Stato dal canto suo si impegnò in un coordinamento delle iniziative di formazione a far tempo dal 1916, quando tra l'altro il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio venne scisso in due dicasteri¹¹: Agricoltura da una parte (cui fu affidato l'«insegnamento agrario») e Industria, Commercio e Lavoro dall'altra (che aveva competenza sull'«istruzione industriale, commerciale e professionale»). Varie scuole furono regificate (fu il caso tra gli altri, nel 1918, dell'Istituto professionale operaio di Torino e anche - come si dirà in seguito - della Scuola professionale di Biella) e ne furono istituite di nuove, come la Scuola popolare operaia per arti e mestieri di

Modena, intitolata al suo principale promotore Fermo Corni (1853-1934), caratterizzata, per opera del pedagogista e primo direttore Ugo Pizzoli (1863-1934) e dello stesso Corni, da una particolare attenzione nell'individuare le inclinazioni di ciascun allievo, o il torinese Laboratorio-scuola per la panificazione e le industrie affini, unico nel suo genere in Italia, che nel luglio 1918 diede il via a corsi per panettieri, mugnai e pastai grazie alla sinergia venutasi a creare tra Comune e Governo¹².

Tra le norme emanate per sostenere l'istruzione professionale è di particolare interesse la disposizione del 1917¹³ - rispondente alla crescente domanda di istruzione degli operai - che, nei comuni industrialmente più importanti, prescriveva l'istituzione di corsi speciali di perfezionamento obbligatori per gli operai non ancora diciottenni, con la previsione che il datore di lavoro era tenuto a concedere sei ore settimanali affinché potessero seguirli durante l'orario di servizio; veniva così posto il principio secondo cui i lavoratori erano obbligati a completare la propria formazione professionale almeno sino ai diciotto anni d'età¹⁴.

Ad armistizio concluso si aprì la pagina della ricostruzione del Paese: «dopo

¹¹ Rd n. 755 del 22 giugno 1916, in "Gazzetta ufficiale", n. 148, 24 giugno 1916. Successivamente il Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro verrà diviso a sua volta in due dicasteri: Ministero dell'Industria e Commercio e Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale (rd n. 700 del 3 giugno 1920, in "Gazzetta ufficiale", n. 132, 5 giugno 1920).

¹² Con il dl luogotenenziale n. 2001 dell'8 dicembre 1918, in "Gazzetta ufficiale", n. 10, 14 gennaio 1919, furono tra l'altro disciplinati «laboratori-scuole temporanei per la rapida preparazione tecnica degli operai occorrenti alle varie industrie».

¹³ Art. 5 del dl luogotenenziale n. 896 del 10 maggio 1917, in "Gazzetta ufficiale", n. 133, 7 giugno 1917.

¹⁴ Su questa importante novità cfr. G. L. GATTI, *op. cit.*, p. 102, e anche A. TONELLI, *op. cit.*, pp. 72-73.

la guerra occorreva vincere il dopoguerra»¹⁵. Accanto al crescente fenomeno dell'emigrazione dalle campagne verso le città era particolarmente pressante l'esigenza di riassorbire rapidamente nelle industrie - che dovevano nel frattempo riconvertirsi abbandonando le produzioni militari - i soldati via via smobilitati dall'esercito; infatti, a fronte di una larga massa di persone in cerca di lavoro e prive di conoscenze specifiche, l'operaio specializzato era ovunque molto ricercato. Questa impennata della domanda di formazione contribuì al sorgere di nuovi corsi e scuole, anche in realtà periferiche (si possono ricordare, tra le altre, la Scuola serale operaia professionale di Cirié, sorta nel 1919, e la Scuola di arti e mestieri di Savigliano, aperta dal Comune nello stesso anno e rificata nel 1922).

Con l'avvento del fascismo si avviò in Italia una nuova fase dell'evoluzione della formazione professionale¹⁶. Le parole dell'idealista Giovanni Gentile (1875-1944) richiamate all'inizio di questo paragrafo ben sintetizzano la piuttosto limitata e unilaterale visione sottesa alla riforma della pubblica istruzione che

a lui deve il nome e, più in generale, al sistema scolastico inizialmente strutturato dal regime. Subito infatti emerse, tra il timore del progresso culturale e sociale delle classi più umili e la preoccupazione di formare la nuova classe dirigente, una precisa volontà di ben differenziare i percorsi scolastici, attribuendo assoluta preminenza agli studi umanistici e dando così vita a una scuola secondaria "aristocratica", destinata solo a pochi, ai "migliori". Risulta quindi chiaro perché Gentile - ministro della Pubblica Istruzione tra l'ottobre 1922 e il luglio 1924 - fosse poco interessato a promuovere la cultura del ciabattino; tuttavia la sua riforma¹⁷ ebbe anche un influsso, seppur indiretto, sull'istruzione professionale. Anzitutto, fissando in cinque anni (anziché in quattro come in precedenza stabilito) la durata del corso elementare per i giovani che intendevano accedere alle scuole secondarie, venne di fatto aumentata di un anno l'età per l'ingresso pure alle scuole professionali; inoltre furono previste, dopo la quinta elementare, tre classi integrative di avviamento professionale ai fini del completamento

¹⁵ G. L. GATTI, *op. cit.*, p. 97.

¹⁶ Sul periodo fascista cfr. A. TONELLI, *op. cit.*, pp. 89-235; SILVIA INAUDI, *Istruzione tecnica e formazione professionale nel periodo fascista*, in E. DE FORT - S. MUSSO [et al.], *op. cit.*, pp. 107-133; JURGEN CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Scandicci, La Nuova Italia, 1996 (trad. it. di Laura Sergio Bürge dell'opera originale del 1994), in particolare pp. 229-248; ANGELO GAUDIO, *Scuola, Chiesa e fascismo. La scuola cattolica in Italia durante il fascismo (1922-1943)*, Brescia, La Scuola, 1995, in particolare pp. 28-37 e 58-64; FILIPPO HAZON, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*, Roma, Armando, 1991, pp. 83-99; N. D'AMICO, *op. cit.*, pp. 297-334.

¹⁷ La riforma Gentile consistette in un insieme di provvedimenti emanati tra il dicembre 1922 e il maggio 1924, tra i quali spicca il rd n. 1054 del 6 maggio 1923, in "Gazzetta ufficiale", n. 129, 2 giugno 1923, «relativo all'ordinamento della istruzione media e dei convitti nazionali».

del periodo dell'obbligo, dilatato sino ai quattordici anni¹⁸. In queste ultime si tenevano corsi individuati tra i seguenti: «disegno applicato ai lavori; plastica; elementi di disegno per le arti meccaniche; nozioni ed esercizi elementari di apparecchi elettrici di uso domestico; agraria ed esercitazioni agricole; esercizi fondamentali di apprendistato in un'arte manuale; nozioni ed esercizi marinareschi; taglio e cucito; cucina ed esercizi della buona massaia; ricamo; nozioni e pratica di contabilità»¹⁹. Inoltre Gentile, in linea con la sua visione idealista tendente alla valorizzazione dell'arte come

momento della vita dello spirito, spostò sotto la "vigilanza" del Ministero della Pubblica Istruzione ogni istituto ed ente avente «il fine di promuovere l'arte e l'istruzione artistica»²⁰ e, dunque, anche le scuole e gli istituti industriali ad indirizzo artistico che, come già detto, avevano fine professionalizzante e avevano fatto capo sino ad allora al Ministero dell'Economia nazionale²¹ (si realizzò peraltro una sorta di "scambio" di competenze perché pochi mesi prima erano passati dal Ministero della Pubblica Istruzione a quello dell'Economia nazionale le sezioni industriali di vari istituti tecnici)²².

¹⁸ Si fa riferimento al rd n. 2185 del giorno 1 ottobre 1923, in "Gazzetta ufficiale", n. 250, 24 ottobre 1923, con cui l'istruzione elementare fu articolata per tutte le scuole in un «grado inferiore» di tre anni e in un «grado superiore» di almeno due anni, e al rd n. 3126 del 31 dicembre 1923, in "Gazzetta ufficiale", n. 28, 2 febbraio 1924, con il quale fu fissato l'obbligo scolastico «dal sesto al quattordicesimo anno d'età». Queste norme furono poi trasfuse nel Testo unico sull'istruzione elementare, post elementare e integrativa approvato prima con rd n. 432 del 22 gennaio 1925, in "Gazzetta ufficiale", n. 97, 27 aprile 1925, e poi con rd n. 577 del 5 febbraio 1928, in "Gazzetta ufficiale", n. 95, 23 aprile 1928.

¹⁹ Art. 10 del rd n. 2185/1923 citato; non si devono confondere queste classi integrative con la triennale scuola complementare di cui all'art. 35 del rd n. 1054/1923, che si rivelò essere un fallimentare tentativo di sostituire le scuole tecniche della legge Casati.

²⁰ Art. 1 del rd n. 3123 del 31 dicembre 1923, in "Gazzetta ufficiale", n. 32, 7 febbraio 1924. Anche il rd n. 3127 dello stesso giorno, in "Gazzetta ufficiale", n. 28, 2 febbraio 1924, si occupava del «passaggio alla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione delle Regie scuole professionali con prevalenti finalità artistiche».

²¹ Frutto della riunificazione di Ministero dell'Industria e Commercio, Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale e Ministero dell'Agricoltura operata con rd n. 1439 del 5 luglio 1923, in "Gazzetta ufficiale", n. 164, 13 luglio 1923. Si specifica sin d'ora che con rd n. 1131 del 2 luglio 1926, in "Gazzetta ufficiale", n. 155, 7 luglio 1926, verrà istituito il Ministero delle Corporazioni (competente per lavoro, industria e commercio) e con rd n. 1661 del 12 settembre 1929, in "Gazzetta ufficiale", n. 227, 30 settembre 1929, il Ministero dell'Economia nazionale sarà trasformato in Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e quello della Pubblica Istruzione in Ministero dell'Educazione nazionale.

²² Rd n. 1964 del 27 agosto 1923, in "Gazzetta ufficiale", n. 229, 29 settembre 1923. Tali sezioni, dirette a formare periti meccanici, costruttori e altre professionalità, erano alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione dal 1878 e costituivano un percorso parallelo rispetto a quello degli istituti industriali (facenti capo al Ministero dell'Economia nazionale).

Ma ciò che più qui interessa, quanto ai primi anni del fascismo, è il riordino dell'intero sistema di formazione professionale facente capo al Ministero dell'Economia nazionale, operato negli anni 1923-1924²³ dal ministro Orso Mario Corbino (1876-1937). Furono distinte quattro tipologie di scuole: anzitutto le scuole popolari operaie o di avviamento, maschili, femminili, o miste di durata triennale, che miravano a fornire una «coltura complementare e tecnica necessaria per l'avviamento al lavoro» (si tratta sostanzialmente delle scuole che sostituivano quelle di primo grado della riforma degli anni 1912-1913); venivano poi (in sostituzione delle preesistenti scuole di secondo grado) le almeno triennali scuole industriali o scuole di tirocinio maschili (volte a «preparare l'operaio per professioni qualificate» - quali fabbro, meccanico, falegname, scalpellino, costruttore, meccanico elettricista - promuovendo così «lo sviluppo delle industrie locali») e femminili (per preparare «le giovanette all'esercizio delle professioni proprie della donna, impartendo anche le nozioni necessarie per il buon governo e l'economia della casa»); a un livello parallelo si collocavano i laboratori scuola o scuole di tirocinio per professioni di durata non superiore a due anni, ove doveva essere data una «assoluta preponderanza» agli «insegnamenti pratici» per l'avviamento a professioni che richiedessero una minore preparazione teorica; gli istituti indu-

striali erano l'ulteriore e quarta tipologia di scuola, avevano durata quinquennale, varie sezioni e preparavano «il personale destinato ad assumere le funzioni direttive negli opifici industriali e nei laboratori» (tali istituti subentravano a quelli del terzo grado della riforma degli anni 1912-1913; erano tra l'altro previsti dei corsi speciali di “magistero” permanenti presso le scuole professionali femminili).

Una particolare attenzione fu riservata alle scuole industriali libere, che avrebbero potuto ricevere un sussidio dallo Stato se avessero offerto un andamento «soddisfacente» e se avessero reclutato gli insegnanti «con sufficienti garanzie»: era così riconosciuto il peso e il valore delle realizzazioni di privati e di altri enti pubblici nel campo dell'istruzione professionale (si prevede anche di finanziare consorzi tra enti locali per l'istituzione di scuole industriali). Inoltre, altro aspetto da evidenziare, si stabili di sostenere economicamente «corsi per le maestranze» che fossero istituiti da enti pubblici o privati nelle città più industrializzate, al fine di «integrare con opportune conoscenze culturali, tecnologiche, grafiche e pratiche la capacità di lavoro dell'apprendista o dell'operaio»; similmente a quanto già previsto a partire dal 1917, fu imposto ai datori di lavoro di «concedere la libertà necessaria» affinché tali corsi fossero seguiti obbligatoriamente, per almeno otto ore a settimana e duecento all'anno, dagli «operai di età inferiore ai

²³ Rd n. 2523 del 31 ottobre 1923, in “Gazzetta ufficiale”, n. 285, 5 dicembre 1923 (con particolare riferimento agli artt. 1-21) e rd n. 969 del 3 giugno 1924, in “Gazzetta ufficiale”, n. 153, 1 luglio 1924.

18 anni» che non avessero conseguito la licenza presso una scuola di tirocinio.

In questo periodo fu anche riordinata l'istruzione agraria media²⁴, cercandosi di dare un assetto unitario alle preesistenti scuole pratiche e scuole speciali d'agricoltura: furono così prefigurate scuole agrarie medie di secondo grado con corso ordinario triennale e con la possibilità di aggiungere un anno di specializzazione (volte a formare periti agrari) e anche istituti consorziali autonomi di durata triennale (miranti a istruire il personale delle piccole aziende agrarie).

Talora, come nel caso della Scuola speciale di viticoltura ed enologia di Alba, il processo di standardizzazione ebbe negative conseguenze poiché snaturò scuole specializzate e ne sminuì il prestigio e la funzione. Inoltre in questi anni ricevettero notevolissimo impulso le cattedre ambulanti di agricoltura, la cui preziosa opera fu fortemente strumentalizzata dal regime nell'ambito delle sue grandi campagne per lo sviluppo agricolo (la "battaglia del grano", avviata nel giugno 1925, e la "bonifica integrale", volta alla trasformazione delle aree paludose): ciò portò nel giro di dieci anni alla loro completa burocratizzazione e sostituzione con gli ispettorati provinciali dell'agricoltura, uffici periferici

del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e non più luoghi di formazione "a domicilio"²⁵.

Coll'accrescersi della presenza capillare del regime in ogni spazio della vita civile, si assistette negli anni trenta a un rinnovato interesse per la formazione professionale, che portò lo Stato a intervenire più volte e in diversi modi. Ciò indubbiamente rispondeva alla necessità politica dell'accentramento, specie in un settore - quello dell'istruzione - ritenuto strategico dal regime per la propaganda totalitaria: «Il Governo esige che la scuola» - ebbe a dire Mussolini nel 1925 - «educi la gioventù italiana a comprendere il Fascismo, a rinnovarsi nel Fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla rivoluzione fascista»²⁶.

Vi erano inoltre ragioni non strettamente politiche quali, da un lato, la necessità di superare la recessione derivata dalla rivalutazione della lira a "quota novanta" e inasprita dalla crisi del '29 e, dall'altro, l'esigenza di sviluppare sempre più i settori produttivi connessi all'industria bellica.

Già tra il 1928 e il 1929 fu rinnegato lo spirito della riforma Gentile tramite il passaggio di tutte le scuole professionali dipendenti dal Ministero dell'Economia nazionale a quello della Pubblica Istruzione.

²⁴ Rd n. 3214 del 30 dicembre 1923, in "Gazzetta ufficiale", n. 49, 27 febbraio 1924.

²⁵ L'operazione di soppressione e sostituzione delle cattedre avvenne con legge n. 1220 del 13 giugno 1935, in "Gazzetta ufficiale", n. 164, 16 luglio 1935.

²⁶ BENITO MUSSOLINI, *Parole ai docenti*, 5 dicembre 1925 (<http://www.adamoli.org/benito-mussolini/pag0339-.htm>, ultima consultazione 17 novembre 2017). Vanno in questa precisa direzione anche l'istituzione nel 1926 dell'Opera nazionale balilla per l'insegnamento dell'educazione fisica e per le esercitazioni premilitari e sportive e la sua trasformazione nel 1937 in Gioventù italiana del littorio, organizzazione delle forze giovanili alle dirette dipendenze del partito.

zione (poi Educazione nazionale)²⁷. Ciò determinò un completo rinnovamento dell'istruzione professionale di Stato, a tutti i livelli.

In quello post elementare si stabilì, nel 1929²⁸, di sostituire gradualmente i corsi integrativi di avviamento professionale (le tre classi dopo la quinta elementare), le scuole di avviamento al lavoro, i corsi preparatori di avviamento annuali e biennali, aggregati a scuole e istituti industriali o a laboratori-scuola (oltre al triennio preparatorio delle scuole e degli istituti commerciali e alle scuole complementari) con un'unica nuova realtà, destinata a rimanere in vita fino al 1962, le scuole secondarie di avviamento al lavoro. Di durata triennale (con un biennio d'istruzione a carattere generale e un terzo anno a indirizzo specializzato), esse erano accessibili dopo la quinta elementare e dovevano rispondere alla duplice finalità di offrire ai giovani «l'istruzione post-elementare obbligatoria fino ai 14 anni d'età» e, nel contempo, una preparazione «ai vari mestieri, all'esercizio pratico dell'agricoltura ed alle funzioni impiegate d'ordine esecutivo nella industria e nel commercio»; cosa che, nella pratica, difficilmente poté essere realizzata, stanti le inevitabili difficoltà nel conciliare educazione culturale e formazione professionale. Vennero inoltre istituiti o mantenuti, dove già presen-

ti, corsi secondari annuali o biennali di avviamento al lavoro con programmi ridotti. Tra il 1930 e il 1932²⁹ la nuova scuola triennale fu riordinata e assunse la denominazione definitiva di scuola secondaria di avviamento professionale a indirizzo agrario, commerciale, marinaro, industriale e artigiano (quest'ultimo con varie specializzazioni, al terzo anno, nei settori meccanico, della falegnameria, edile, tessile, minerario e, più tardi, anche delle arti grafiche e dell'abbigliamento).

L'accentramento da parte del regime è evidente se si considera la previsione secondo cui le scuole di avviamento professionale venivano sottoposte all'amministrazione statale, erano «istituite con decreto Reale» e ricevevano il sostegno economico del Ministero dell'Educazione nazionale, unitamente a quello di province, comuni e privati. Ciò restrinse sempre più l'area di azione degli enti locali, che fino a quel momento erano stati tra i più fecondi soggetti promotori di tali scuole, tanto che in alcuni casi si ebbero conflitti coi podestà: ad esempio a Torino, città particolarmente attiva in questo campo, il Comune, dopo ripetute lamentele, ottenne la possibilità di mantenere l'amministrazione di quattro scuole di avviamento (rispettivamente per arte della stampa, decorazioni di ceramiche, fotografia e servizi alberghieri).

²⁷ Il passaggio avvenne con rdl n. 1314 del 17 giugno 1928, in "Gazzetta ufficiale", n. 146, 23 giugno 1928, convertito in legge n. 3230 del 20 dicembre 1928, in "Gazzetta ufficiale", n. 19, 29 gennaio 1929.

²⁸ Legge n. 8 del 7 gennaio 1929, in "Gazzetta ufficiale", n. 10, 12 gennaio 1929.

²⁹ Rdl n. 1379 del 6 ottobre 1930, in "Gazzetta ufficiale", n. 245, 20 ottobre 1930, convertito in legge n. 490 del 22 aprile 1932, in "Gazzetta ufficiale", n. 116, 20 maggio 1932.

Nel 1931³⁰ si ebbe la trasformazione delle scuole industriali o di tirocinio maschili e femminili e dei paralleli laboratori-scuola (di cui alla riforma Corbino), delle scuole agrarie e delle scuole commerciali in biennali o triennali scuole tecniche³¹ a indirizzo agrario, industriale e artigiano e commerciale e in triennali scuole professionali femminili; come afferma Aldo Tonelli, queste nuove scuole formarono «assieme all'avviamento, quel settore chiaramente *professionale*, destinato al perfezionamento di mestiere, che, anche sotto la direzione del ministero della Pubblica Istruzione, venne distinto dal settore dell'istruzione tecnica»³².

Proliferarono ben presto le specializzazioni, cui fu dato slancio dalla legge «in relazione alle particolari esigenze della vita economica locale o nazionale»: in particolare nella sezione industriale - accanto a quelle per falegnami ebanisti, meccanici, edili, tessili e minatori - si aggiunsero le specializzazioni per radio-apparecchiatori, fabbri, formatori fonditori, pittori decoratori, lavoratori della pietra, meccanici cartai, fotografi, nonché addetti ai calzaturifici meccanici, alle industrie dolciarie, alle arti grafiche, alle industrie ottiche e alla produzione del sughero.

Va precisato - per completare il quadro - che sempre nel 1931, essendo come detto confluiti sotto il Ministero

dell'Educazione nazionale anche gli istituti industriali e commerciali già di competenza del Ministero dell'Economia nazionale, fu deciso un loro generale riordino che condusse alla comune denominazione di istituti tecnici: questi dovevano «preparare all'esercizio di alcune professioni e all'esercizio di funzioni tecniche o amministrative nel campo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio» (tecnico intermedio, dirigente di azienda, collaboratore di tecnico laureato); il relativo percorso, volutamente mantenuto distinto da quello più spiccatamente professionale sopra menzionato, prevedeva (in linea con la riforma Gentile del 1923) l'accesso dopo le elementari a un corso inferiore quadriennale (a indirizzo generale e comprensivo dello studio del latino) cui seguiva un corso superiore, anch'esso quadriennale (cui potevano accedere anche i giovani provenienti dalla scuola d'avviamento di corrispondente indirizzo previa frequenza a un corso annuale preparatorio); il corso superiore si articolava in cinque sezioni: agraria, nautica, commerciale, per geometri e industriale; quest'ultima prevedeva indirizzi specializzati per meccanici elettricisti, minerari³³, tessili e tintori, edili, chimici e radio-tecnici e più tardi per costruttori aeronautici. A questi si aggiunsero nel tempo, in rapporto a realtà specifiche, alcune specializzazioni non

³⁰ Legge n. 889 del 15 giugno 1931, in "Gazzetta ufficiale", n. 163, 17 luglio 1931.

³¹ Scuole che, chiaramente, condividevano solo il nome con quelle previste da Casati.

³² A. TONELLI, *op. cit.*, p. 165.

³³ Rientrarono in questo indirizzo le scuole minerarie di Agordo, Caltanissetta, Iglesias e Massa Marittima, in precedenza già riordinate con rd n. 2800 del 15 dicembre 1927, in "Gazzetta ufficiale", n. 40, 17 febbraio 1928.

inizialmente contemplate, come ad esempio avvenne nel 1938 - grazie a una norma innovativa³⁴, destinata a fortuna nel dopoguerra, che prevedeva la possibilità di istituire con semplice decreto «scuole aventi finalità ed ordinamento speciali» - con la Scuola internazionale di liuteria di Cremona, sorta all'indomani delle celebrazioni per il bicentenario della morte di Antonio Stradivari (1644-1737), e con gli Istituti industriali specializzati per la ceramica e per l'ottica di Milano.

Venne inoltre data una fisionomia uniforme al settore delle scuole di magistero femminili, con corsi biennali volti a impartire «la preparazione teorica e pratica necessaria per l'insegnamento dei lavori femminili o della economia domestica»: si può a questo punto notare, quanto al campo dell'istruzione professionale femminile, che in tutta l'opera di riforma il regime diede la precedenza alla tradizionale trasmissione delle conoscenze e delle capacità per la cura domestica e per l'insegnamento, trascurando quasi completamente la riqualificazione delle operaie.

In questi anni il fascismo mirò pure, decisamente, alla penetrazione nel campo delle scuole libere (anche mediante la loro regificazione o parificazione) e della formazione extrascolastica: nel 1929³⁵ furono creati i Consorzi provinciali per

l'istruzione tecnica, formati da più enti sotto vigilanza governativa e dotati inizialmente di larghi poteri relativi alla promozione dell'istruzione professionale (creazione, sorveglianza e finanziamento di corsi e scuole libere in rapporto alle necessità dell'economia locale, proposta di trasformazione di enti e di programmi, pareri consultivi).

Non furono pochi i corsi avviati dai Consorzi in tutta Italia; tali organismi inoltre contribuirono notevolmente alla fascistizzazione di istituzioni preesistenti, mediante il controllo conseguente ai finanziamenti che essi offrivano. A titolo di esempio, l'opera del Consorzio torinese si concretizzò in una vasta azione di vigilanza sulle scuole libere, nell'istituzione di corsi per maestranze e nella fondazione, nel 1933, di una Scuola di fotografia e ottica intitolata all'ex sindaco di Torino Teofilo Rossi di Montelera (1865-1927), la quale confluì in seguito nel Vigliardi Paravia. Nel 1931³⁶ furono confermati i corsi per maestranze a orario ridotto serale o festivo «a totale carico» di «enti, istituti, datori di lavoro, associazioni economiche e di cultura» (sempre ribadendo l'obbligo di frequenza di otto ore a settimana e duecento all'anno per «gli operai di età inferiore ai 18 anni», privi della licenza di una scuola di avviamento); in questa direzione - ma con

³⁴ L'art. 9 del rdl n. 2038 del 21 settembre 1938, in "Gazzetta ufficiale", n. 16, 20 gennaio 1939, convertito in legge n. 739 del 2 giugno 1939, in "Gazzetta ufficiale", n. 131, 5 luglio 1939. Le tre scuole citate furono istituite con lo stesso rdl n. 2038/1938 (art. 5).

³⁵ Legge n. 7 del 7 gennaio 1929, in "Gazzetta ufficiale", n. 10, 12 gennaio 1929, cui seguì un riordino con rdl n. 1946 del 26 settembre 1935, in "Gazzetta ufficiale", n. 271, 21 novembre 1935, convertito in legge n. 82 del 2 gennaio 1936, in "Gazzetta ufficiale", n. 27, 3 febbraio 1936.

³⁶ Art. 19 della citata legge n. 889/1931.

scarsi risultati - si volle dare ampio rilievo ai sindacati (che, come noto, nell'ordinamento corporativo fascista erano del tutto snaturati), affinché si facessero promotori di questi corsi oltre che di scuole professionali.

Successivamente il regime, resosi sempre più cosciente di vari problemi (tra i quali *in primis* il distacco dall'ambiente di lavoro delle scuole professionali dopo il loro passaggio al Ministero dell'Educazione nazionale), soprattutto mediante l'opera del ministro Giuseppe Bottai (1895-1959) - che mantenne il portafoglio dell'Educazione dal novembre 1936 al febbraio 1943 - cercò nel 1938³⁷ di riordinare i corsi per le maestranze, avviando un nuovo tentativo «di sintesi tra mondo del lavoro e mondo della scuola», che però «non ebbe successo»³⁸. Fu stabilito che, sotto la vigilanza del Ministero, il Partito nazionale fascista e «le Confederazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori» dovevano provvedere «direttamente, o mediante appositi Enti» all'attuazione di «corsi per la formazione ed il perfezionamento dei lavoratori» nei settori agrario, industriale, commerciale, creditizio e assicurativo; i corsi dovevano essere preferibilmente organizzati utilizzando «le scuole e gli istituti d'istruzione tecnica fino al massimo della potenzialità delle

loro attrezzature e dei loro impianti» e solo successivamente «fabbriche, stabilimenti ed aziende». Bottai infatti, esperto conoscitore del mondo del lavoro (era l'autore della Carta sul lavoro del 1927), temeva la “contaminazione” ad opera delle idee socialiste e di opposizione circolanti nelle fabbriche. L'aspetto più significativo fu la previsione che i corsi dovevano rivolgersi a chi si avviava a un mestiere, a chi era già occupato come apprendista³⁹ (gli apprendisti minori di diciotto anni e sprovvisti di licenza di scuola d'avviamento erano obbligati a frequentarli) e infine anche a coloro che erano disoccupati.

Unico risultato duraturo dell'attività dei sindacati fascisti in questo ambito fu la creazione di due enti, l'Istituto nazionale fascista per l'addestramento e il perfezionamento dei lavoratori industriali (Infapli) e l'Ente nazionale fascista per l'addestramento dei lavoratori del commercio (Enfalc), che in un certo senso monopolizzarono i settori cui erano deputati, determinando il trasferimento dell'onere dei corsi dalle industrie private ai bilanci pubblici. Questi istituti contribuirono anche a mettere in ombra i Consorzi provinciali per l'istruzione tecnica, ai quali comunque, a partire dal 1938⁴⁰, rimasero ben poche funzioni a seguito della creazione dell'Ente nazionale

³⁷ Rdl n. 1380 del 21 giugno 1938, in “Gazzetta ufficiale”, n. 208, 12 settembre 1938, convertito in legge n. 290 del 16 gennaio 1939, in “Gazzetta ufficiale”, n. 49, 28 febbraio 1939.

³⁸ A. TONELLI, *op. cit.*, pp. 138 e 140.

³⁹ Lo stato giuridico di apprendista fu definito nello stesso 1938 dal rdl n. 1906 del 21 settembre 1938, in “Gazzetta ufficiale”, n. 295, 27 dicembre 1938, convertito nella già citata legge n. 739/1939.

⁴⁰ Rdl n. 928 del 3 giugno 1938, in “Gazzetta ufficiale”, n. 155, 11 luglio 1938, con-

per l'insegnamento medio (Enim), unica autorità deputata a consentire l'apertura e a disporre la chiusura di scuole private. È quest'ultimo un ulteriore passo avanti nel processo di totalitarizzazione della scuola italiana, tenuto conto che il decreto istitutivo assegnava esplicitamente a quest'ente il compito di «portare una fondamentale unità didattica, educativa e politica negli Istituti privati d'istruzione media».

Alla luce di quanto detto pare evidente che, durante il ventennio, pochi furono gli spazi lasciati completamente alla libera iniziativa privata, in particolare a quella di stampo sociale e caritativo (eppur va detto che, almeno ai livelli più bassi di formazione, erano proprio le scuole private a dare maggiore fiducia alle classi industriali). In questo periodo, comunque, alcune aziende attivarono corsi interni: accanto alla Fiat, che nel 1922 aveva dato vita a una Scuola allievi destinata a formare i propri operai e tecnici qualificati⁴¹, si possono ricordare le scuole dell'azienda tessile De Angeli Frua a Milano (1926), dell'impresa siderurgica Stabilimenti di Dalmine (1927), del Lanificio Anselmo Giletti a Ponzzone Biellese (1928), nonché il Centro formazione meccanici della famosa azienda Adriano Olivetti, produttrice di macchine da scrivere e da calcolo (1935)⁴².

I Fratelli delle scuole cristiane conob-

bero un significativo sviluppo della loro attività negli anni venti, che a Torino portò alla fondazione - da parte del venerabile lasalliano frater Teodoro Garberoglio (1871-1954) e del francescano servo di Dio fra Leopoldo Musso (1850-1922) - di corsi professionali post elementari (1920) e poi di una Scuola festiva di formazione professionale (1925), che assunse in seguito la denominazione di Casa carità arti e mestieri e che divenne esempio per istituzioni simili anche all'estero. Tali iniziative nascevano dal bisogno «di formare nuove generazioni di operai, che fossero tecnicamente preparati alla vita dell'officina» nonché dalla «improrogabile necessità di formare operai saldamente temprati nel carattere alla luce e al fuoco da Gesù», così intendendosi anche contrastare «gli effetti perniciosi delle nuove deleterie dottrine»⁴³. Più tardi a Lecco il beato Luigi Monza (1898-1954), dopo aver fondato nel 1937 l'Istituto secolare delle piccole apostole della carità, diede vita con loro all'associazione La nostra famiglia, che aveva la finalità di assistere e riabilitare persone disabili e svantaggiate, soprattutto bambini, anche mediante la formazione professionale.

Un ultimo accenno, con riguardo al periodo fascista, deve essere fatto alla Carta della scuola, voluta da Bottai e approvata dal Gran Consiglio del Fasci-

vertito in legge n. 15 del 5 gennaio 1939, in "Gazzetta ufficiale", n. 21, 26 gennaio 1939. Nel 1942 l'Enim venne trasformato in Enims, Ente nazionale per l'insegnamento medio e superiore (legge n. 86 del 19 gennaio 1942, in "Gazzetta ufficiale", n. 52, 4 marzo 1942).

⁴¹ Cfr. GIOVANNI GOZZER, *L'istruzione professionale in Italia*, Roma, Unione cattolica italiana insegnanti medi, 1958, pp. 356-357.

⁴² Cfr. *idem*, pp. 353-356.

⁴³ Cit. in S. INAUDI, *op. cit.*, p. 109.

simo nel 1939: si trattò dell'estremo superamento della visione gentiliana della scuola, suscitato dall'ottica produttivistica del corporativismo fascista. Sebbene si trattasse di un insieme di principi e pur se rimase quasi completamente inattuata per il sopravvenuto conflitto mondiale, alcuni suoi aspetti meritano menzione: da un lato l'attenzione al lavoro a partire dalla quarta elementare, nella prospettiva di creare nelle scuole delle "comunità di lavoro" in cui gli studenti avrebbero potuto sperimentare una serie di mansioni (la nona dichiarazione recita: «La Scuola del lavoro, dal 9° all'11° anno, suscita, con esercitazioni pratiche organicamente inserite nei programmi di studio, il gusto, l'interesse e la coscienza del lavoro manuale»), dall'altro lato l'unificazione di diversi corsi (il ginnasio inferiore e i primi tre anni del corso inferiore dell'istituto tecnico e dell'istituto magistrale) che portò nel 1940 alla nascita della triennale scuola media "unica"⁴⁴, la quale però lasciava fuori - e più separata che mai, questa volta in linea con Gentile - la scuola d'avviamento professionale (nel-

le sue declinazioni, previste dalla Carta, di scuola artigiana, scuola d'arte, scuola professionale dei grandi centri industriali nonché di scuola tecnica a essa successiva).

L'evoluzione dal dopoguerra a oggi

... [la formazione professionale]
nasce dalla vita, ancor prima che dalla scuola; dalla pratica, ancor prima che dalla teoria...

(Beato Paolo VI, "Discorso al Congresso di studi organizzato dall'Enaip", 6 ottobre 1963)

Viene ora esaminato il periodo che va dalla seconda guerra mondiale alla fine del secolo scorso, distinguendo in esso due fasi: da un lato quella che si esaurisce al termine degli anni sessanta, che vede i dicasteri economici riappropriarsi della formazione extrascolastica nonché il Ministero della Pubblica Istruzione dare vita agli istituti professionali e sopprimere le scuole d'avviamento professionale con la riforma della scuola media⁴⁵, e

⁴⁴ Legge n. 899 del giorno 1 luglio 1940, in "Gazzetta ufficiale", n. 173, 25 luglio 1940. Come nota A. TONELLI (*op. cit.*, p. 191) la denominazione di scuola media unica contenuta nella relazione al duce sulla Carta della scuola, giudicata «impropria già ai tempi di Bottai», apparirà «completamente fuori posto anche dopo la guerra, in quanto accanto alla scuola media continuò a sussistere la scuola d'arte nonché la scuola di avviamento professionale per i giovani destinati al lavoro manuale». Successivamente, con l'art. 5 del dlgs luogotenenziale n. 816 del 7 settembre 1945, in "Gazzetta ufficiale", n. 11, 14 gennaio 1946, venne abolito il corso annuale preparatorio previsto dalla legge n. 889/1931 per chi intendeva accedere dalle scuole d'avviamento professionale al corso superiore degli istituti tecnici e fu creata nei medesimi istituti una classe di collegamento che, a seguito dei tre anni di scuola media unica, portava a cinque anni la durata degli stessi.

⁴⁵ Sulle vicende e le regolamentazioni della prima fase cfr. FULVIO GHERGO, *Storia della formazione professionale in Italia 1947-1977*. Vol. I: *Dal dopoguerra agli anni '70*, Roma, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali - Cnos-Fap, 2009, pp. 17-234; A.

poi, dall'altro, quella che prende avvio nei primi anni settanta con l'entrata in scena delle regioni, quali soggetti costituzionalmente investiti della competenza in materia, e dell'Unione Europea, specie tramite gli interventi del Fondo sociale.

Nei tragici e convulsi anni dell'ultimo conflitto mondiale, a differenza di quanto avvenuto durante la Grande Guerra, l'addestramento degli operai per far fronte alle esigenze belliche non fu preso in particolare considerazione dal regime (che si limitò a sistematizzare l'esistente⁴⁶): allo scoppio del conflitto l'Italia si trovò in ritardo, anche perché continuava a "produrre" legulei quando servivano ingegneri⁴⁷. Basti pensare che nel 1945 l'istruzione tecnica e quella professionale raccoglievano circa il 35 per cento degli iscritti alle scuole secondarie e il 65 per cento era distribuito tra istruzione classica, artistica e magistrale mentre,

«nel resto dell'Occidente, le cifre erano semplicemente rovesciate»⁴⁸.

Durante l'ultimo periodo delle ostilità, specie nell'ambito del Comitato di liberazione nazionale, cominciarono a manifestarsi idee e proposte provenienti da quelle aree politiche e di pensiero che, messe sotto silenzio dal fascismo, avrebbero di lì a poco costruito la Costituzione italiana.

Vari furono gli intellettuali che si interessarono al problema della formazione professionale: tra gli altri, nella compagine cattolica, Alcide De Gasperi (1881-1954), che nel novembre del 1943 dalle colonne de "Il Popolo" - rifacendosi al Codice di Camaldoli⁴⁹ - sottolineò la centralità del lavoro nell'educazione; nell'area comunista⁵⁰ Concetto Marchesi (1878-1957) ed Elio Vittorini (1908-1966) nel 1945 diedero vita a un intenso dibattito nella rivista "Il Politecnico"

TONELLI, *op. cit.*, pp. 239-298; F. HAZON, *op. cit.*, pp. 103-127; N. D'AMICO, *op. cit.*, pp. 337-438 e STEFANO GALLO, *Il capitale umano nel secondo dopoguerra: dalla ricostruzione al miracolo economico*, in E. DE FORT - S. MUSSO [et al.], *op. cit.*, pp. 135-173.

⁴⁶ Legge n. 86/1942, citata.

⁴⁷ Era questa la constatazione, tra gli altri, del pedagogista Ernesto Codignola (1885-1965), prima collaboratore di Gentile nell'opera di riforma scolastica e poi strenuo avversario del fascismo divenuto regime; egli fu anche, assieme alla moglie, il fondatore nel 1945 della Scuola-città Pestalozzi di Firenze (dal nome del noto pedagogo svizzero Johann Heinrich Pestalozzi, 1746-1827), istituto sperimentale destinato a famiglie disagiate particolarmente colpite dalla guerra, ove il lavoro manuale era posto al centro dell'attività educativa.

⁴⁸ N. D'AMICO, *op. cit.*, p. 349.

⁴⁹ In particolare è d'interesse l'art. 48 (rubricato "L'educazione tecnica e il lavoro nell'educazione") di quello che fu il documento programmatico dei cattolici nel dopoguerra, in cui tra l'altro si afferma: «Uno dei mezzi per attuare l'educazione tecnica è il lavoro introdotto nella educazione in forme concrete comportanti attività manuali e tecniche».

⁵⁰ Allora non erano stati ancora pubblicati i *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci (1891-1937): nelle sue riflessioni aveva prestato attenzione alla formazione professionale quale arma essenziale di riscatto del lavoratore, riconoscendo altresì lo stretto collegamento tra scuole e necessità della produzione.

circa la forma della nuova scuola democratica e inoltre, nel Partito d'azione, Augusto Monti (1881-1966) evidenziò il ruolo di contrasto alla penetrazione fascista svolto dalla "cultura popolare" e auspicò il superamento della visione che accordava dignità alla sola formazione umanistica.

Va detto però che nei dibattiti dell'Assemblea costituente il tema della formazione professionale non ebbe particolare rilievo. Lo trattarono soprattutto alcuni esponenti della Democrazia cristiana, tra i quali l'insegnante Francesco Franceschini (1908-1987) e il giovane giurista Aldo Moro (1916-1978), che riuscirono a far passare l'orientamento, maggioritario all'interno del Cln, contrario al monopolio statale dell'istruzione professionale: ciò su rilievo che, «quando si tratta di scuole artigiane o professionali, siamo di fronte ad un tipo di istruzione il quale deve aderire in modo particolarissimo alle esigenze economiche e alla struttura sociale della Regione»⁵¹.

Si giunse così all'approvazione della Costituzione, della quale bisogna richiamare alcune importanti disposizioni in materia. Anzitutto i primi due commi dell'art. 35, che contengono dichiarazioni di principio per loro natura generalissime: «La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori». Altra norma di rilievo, nel nostro ambito, è il 3° comma

dell'art. 38: «Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale». Più in generale il 2° comma dell'art. 34 sancì il principio secondo cui: «L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita». Infine l'art. 117, volto a dare concreta attuazione ai principi in tema di formazione professionale (per lungo tempo - come si vedrà a rimasto inattuato), prima delle modifiche costituzionali intervenute nel 2001 affermava: «La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni: [...] istruzione artigiana e professionale e assistenza scolastica». È dunque alla luce di queste norme, naturalmente da leggere in connessione con altre e fondamentali disposizioni costituzionali⁵², che dovranno essere considerati i successivi sviluppi legislativi e amministrativi sul tema.

Circa gli eventi del dopoguerra, anzitutto occorre citare, tra le altre, alcune iniziative private: nell'ottobre 1946 nasceva a Lavagna, presso Chiavari, il Villaggio del ragazzo, opera del sacerdote Nando Negri (1920-2006), dotato dal 1956 di un Centro agricolo e dal 1959 di un Centro di formazione professionale caratterizzato dalla volontà di santificare il lavoro anche in collegamento con la santa messa domenicale. Ebbe poi no-

⁵¹ Intervento di Aldo Moro durante la seduta di martedì 8 luglio 1947 (p. 5.516 del resoconto: http://legislature.camera.it/altre_sezioni/assemblea_constituente/RapportoSedute.asp?Seduta=176, ultima consultazione 20 novembre 2017).

⁵² Ci si riferisce in particolare agli artt. 1, 2, 3, 4, 9 (1° comma), 21 (1° comma), 31, 33, 34 (1°, 3° e 4° comma), 45 (2° comma), 118 (1° e 2° comma).

tevole sviluppo anche nel nostro Paese l'Organizzazione per la riqualificazione tecnica, sorta in Russia nel 1880 e volta all'assistenza degli ebrei in difficoltà: anche grazie al finanziamento dei Consorzi provinciali per l'istruzione tecnica, essa poté dar vita a ottime scuole (di agricoltura, meccanica, edilizia, commercio), ove erano accolti e avviati a un mestiere i profughi scampati ai lager.

Nel 1951 nacque a Milano, grazie all'immobile e alla cospicua somma messi a disposizione dall'editore Angelo Rizzoli (1889-1970), l'Istituto per le arti grafiche Rizzoli, diretto alla formazione di tecnici del settore editoriale, analogamente a quanto era avvenuto a Torino cinquant'anni prima con la Scuola tipografica e di arti affini Vigliardi Paravia. Si può anche ricordare che nel settembre 1948 si tenne a Torino, per iniziativa congiunta di governo e società civile, il I Convegno nazionale di orientamento professionale, la cui presidenza fu affidata a padre Agostino Gemelli (1878-1959).

Quanto all'attività sviluppata in questi anni dallo Stato, si possono individuare due percorsi distinti e allo stesso tempo strettamente collegati: fu infatti nel dopoguerra che tornò a presentarsi, pur se con caratteristiche nuove, nel campo della formazione professionale, il duali-

simo (venuto meno col fascismo a partire dagli anni 1928-1929) tra iniziative dei ministeri economici e realizzazioni del Ministero della Pubblica Istruzione⁵³. Si cominciò ad assistere «ad una vera e propria sovrapposizione di competenze, alla creazione di un doppio sistema di formazione professionale, chiamato l'uno dell'istruzione professionale, l'altro dell'addestramento professionale, ma tendenzialmente rivolti alla medesima utenza e offrenti il medesimo servizio»⁵⁴: in effetti «gli elementi comuni (lo stesso target, i giovani del post-obbligo e le stesse finalità, acquisire competenze professionali immediatamente spendibili sul mercato del lavoro) prevalevano sulle differenze»⁵⁵.

Il primo settore interessato dalle riforme, appena terminato l'incubo della guerra, fu quello dell'addestramento professionale, volto alla formazione extrascolastica dei lavoratori. Il Ministero dell'Assistenza postbellica⁵⁶, consapevole dell'importanza dell'attività svolta dai privati in questo campo, nell'aprile 1946⁵⁷ dispose l'erogazione di «contributi» (senza prevedere limiti) in favore di «associazioni, istituti e comitati» che si dedicassero a curare «l'istruzione, l'addestramento e l'avviamento professionale dei reduci».

Poi il Ministero del Lavoro e della

⁵³ Tornato al suo nome originario da quello di Ministero dell'Educazione nazionale con rd n. 142 del 29 maggio 1944, in "Gazzetta ufficiale", n. 35, 10 giugno 1944.

⁵⁴ F. HAZON, *op. cit.*, pp. 107-108.

⁵⁵ F. GHERGO, *op. cit.*, p. 133.

⁵⁶ Istituito con dlgs luogotenenziale n. 380 del 21 giugno 1945, in "Gazzetta ufficiale", n. 85, 17 luglio 1945; fu soppresso nel febbraio 1947.

⁵⁷ Dlgs luogotenenziale n. 240 del 26 aprile 1946, in "Gazzetta ufficiale", n. 105, 7 maggio 1946.

Previdenza sociale⁵⁸ - guidato tra giugno 1947 e gennaio 1950 da Amintore Fanfani (1908-1999) - assunse rapidamente l'iniziativa per la ricostruzione della rete di formazione professionale, soprattutto per combattere la piaga della disoccupazione, promuovendo sin dal 1947⁵⁹ un articolato sistema di corsi di qualificazione di breve durata, che coinvolgeva Stato, enti privati e imprese.

Si ebbero così corsi d'addestramento professionale a carattere «eminentemente pratico» per disoccupati, che ricevevano una piccola retribuzione oltre al sussidio di disoccupazione, corsi aziendali di riqualificazione nelle aziende con almeno mille lavoratori che intendevano attuare piani di riconversione nonché «cantieri-scuola» per disoccupati nei quali erano riservate determinate ore all'istruzione professionale. Sviluppo di questi corsi per adulti, destinati a perde-

re pian piano rilievo grazie alla straordinaria ripresa economica (come noto robustamente finanziata dagli americani), furono i corsi di «addestramento professionale» rivolti ai giovani tra i quattordici e i diciotto anni che non frequentassero la scuola né fossero apprendisti in un'impresa.

Questi corsi, tenuti generalmente nei cosiddetti Centri di addestramento professionale e anche aperti a lavoratori già occupati, erano affidati non solo ad amministrazioni pubbliche ma anche a enti e associazioni⁶⁰, quali in particolare i preesistenti Enalc e Inapli cui si aggiunsero - tra gli altri - l'Ente nazionale Acli per l'istruzione professionale (Enaip) nel 1951, l'Istituto nazionale per l'istruzione e l'addestramento nel settore artigiano (Iniasa) nel 1958 nonché - secondo «il progetto educativo, la metodologia e lo stile di Don Bosco»⁶¹ - il Centro nazio-

⁵⁸ Frutto della trasformazione del Ministero delle Corporazioni in Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro (rd n. 718 del 9 agosto 1943, in "Gazzetta ufficiale", n. 187, 13 agosto 1943) e della sua successiva ripartizione - come già avvenuto nel 1920 - in due dicasteri: Ministero dell'Industria e del Commercio e Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale (dlgs luogotenenziale n. 377 del 21 giugno 1945, in "Gazzetta ufficiale", n. 85, 17 luglio 1945).

⁵⁹ Dlgs del Capo provvisorio dello Stato n. 1264 del 7 novembre 1947, in "Gazzetta ufficiale", n. 271, 25 novembre 1947, relativo ai corsi per la qualificazione professionale dei lavoratori disoccupati e legge n. 264 del 29 aprile 1949 (norma organica nota come legge Fanfani, in "Gazzetta ufficiale", n. 125, 1 giugno 1949, suppl.) riguardante l'avviamento al lavoro e l'assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati, modificata ed estesa dalla legge n. 456 del 4 maggio 1951, in "Gazzetta ufficiale", n. 146, 30 giugno 1951.

⁶⁰ Per una descrizione dei tanti enti promuoventi attività di formazione nei più vari settori cfr. G. GOZZER, *op. cit.*, pp. 309-346, oltre che F. HAZON, *op. cit.*, pp. 122-123.

⁶¹ Il fine è quello della «formazione globale del giovane, all'interno della qualificazione professionale, nella sua triplice dimensione di lavoratore, di cittadino, di cristiano», UMBERTO TANONI, *La presenza salesiana (Cnos) in nome di San Giovanni Bosco*, in Confederazione nazionale formazione aggiornamento professionale (CONFAP), *Origini, ispirazione e prospettive della formazione professionale cristiana. Atti del convegno, Milano, 26-27 settembre 1981*, Roma, Confap, 1982, p. 86.

nale opere salesiane formazione aggiornamento professionale (Cnos-Fap) e il Centro italiano opere femminili salesiane (Ciofs). Nonostante queste diverse opportunità, va detto che i risultati dei corsi per disoccupati spesso non apparivano soddisfacenti in relazione all'impegno finanziario profuso: ciò per la loro finalità più assistenziale che addestrativa e anche perché in buona parte coinvolgevano persone con bassa propensione all'apprendimento; pure i corsi per giovani non ebbero l'effetto sperato, tenuto conto che un largo numero di essi continuava a entrare nel mercato del lavoro senza preparazione specifica (alla fine degli anni sessanta circa la metà dei ragazzi tra i quindici e i sedici anni). Peraltro, di fronte allo straordinario boom economico, molti pensarono che la formazione professionale non fosse in fondo così importante.

Occorre poi aggiungere che nel 1955⁶² fu riformata la disciplina dell'apprendistato, via canonica per la formazione dei lavoratori, prevedendo che trovasse attuazione «mediante l'addestramento pratico e l'insegnamento complementare»; quest'ultimo, volto a fornire «le nozioni teoriche indispensabili all'acquisizione

della piena capacità professionale», doveva essere impartito tramite corsi gratuiti la cui frequenza era obbligatoria per coloro che non avessero già un titolo di studio adeguato⁶³.

La materia è stata poi ulteriormente riveduta nel 1961⁶⁴ distinguendo, nell'ambito dell'insegnamento complementare, i corsi propedeutici e preparatori rivolti ad apprendisti totalmente o parzialmente privi dell'istruzione di base (affidati ai provveditorati agli studi) e i corsi di primo, secondo e terzo grado per apprendisti in possesso di licenza di scuola elementare o di titolo superiore (affidati ai Centri di addestramento professionale, alle scuole statali o direttamente alle imprese). Tra le difficoltà di questo genere di formazione si deve ricordare l'ostruzionismo diffuso tra le aziende, non di rado motivato dal fatto che i corsi spesso si limitavano a un mero recupero del percorso della scuola primaria, dedicando invece poca attenzione alle specificità didattiche in vista delle quali erano stati organizzati.

Si può ricordare infine che nel 1970, sull'onda del movimento sindacale, lo Statuto dei diritti dei lavoratori⁶⁵ prevede il diritto allo studio e alla formazione

⁶² Legge n. 25 del 19 gennaio 1955, in "Gazzetta ufficiale", n. 36, 14 febbraio 1955 e relativo regolamento d'esecuzione approvato con dpr n. 1668 del 30 dicembre 1956, in "Gazzetta ufficiale", n. 70, 16 marzo 1957.

⁶³ L'art. 31 del citato dpr n. 1668/1956 prevedeva infatti l'esonero dall'obbligo di frequenza per i licenziati da istituti professionali, da scuole tecniche, da istituti medi di educazione marinara e da scuole secondarie di avviamento professionale (in quest'ultimo caso previa frequenza di «un corso di addestramento nel settore professionale corrispondente a quello prescelto per l'acquisizione della qualifica ed istituito ai sensi della legge 29 aprile 1949, n. 264 e successive variazioni ed integrazioni»).

⁶⁴ Circolare ministeriale n. 4 del 15 novembre 1961.

⁶⁵ Legge n. 300 del 20 maggio 1970, in "Gazzetta ufficiale", n. 131, 27 maggio 1970.

professionale dei lavoratori studenti mediante «turni di lavoro che agevolino la frequenza ai corsi e la preparazione agli esami», il divieto di «prestazioni di lavoro straordinario o durante i riposi settimanali» e «permessi giornalieri retribuiti»; ad esso seguì a far tempo dal 1973, sulla scia di quanto stabilito nel Ccnl del settore industriale metalmeccanico, la diffusione dell'istituto dei permessi retribuiti per il completamento dell'istruzione dei lavoratori usciti precocemente dalle scuole (le cosiddette centocinquanta ore).

Parallelamente, come anzidetto, la formazione professionale fu oggetto di intervento anche a opera del Ministero della Pubblica Istruzione, diretto tra il luglio 1946 e il luglio 1951 da Guido Gonella (1905-1982). Mentre nel 1945 Vincenzo Arangio-Ruiz (1884-1964), penultimo ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, aveva cercato di rilanciare i Consorzi provinciali per l'istruzione tecnica, Gonella si impegnò nella lotta contro la piaga ancora aperta dell'analfabetismo, anche perché l'«analfabeta intellettuale è e resta un analfabeta professionale» pur «se gli si diano i rudimenti di una certa abilità esecutiva, puramente applicativa e strumentale»⁶⁶. Di qui l'istituzione, nel 1947⁶⁷, della scuola popolare contro l'analfabetismo, da attivare anche presso «le fabbriche, le aziende agricole [...] e in ogni ambiente popolare, specie in zone rurali, in cui se

ne manifesti il bisogno», con la finalità, tra le altre, di «orientare all'istruzione media o professionale» e «alle attività artigiane».

Inoltre la Pubblica Istruzione riformò scuole tecniche e scuole professionali femminili del 1931 trasformandole in istituti professionali. Esse infatti, «sia per ragioni economiche che per il carattere dei programmi impostati su corsi professionali e insieme culturali (tenuto conto dello stesso carattere misto culturale e professionale delle scuole di cui completavano gli insegnamenti e cioè delle scuole di avviamento) erano state sempre frequentate piuttosto per ottenere posti di piccolo impiego o per accedere all'istituto tecnico senza lo studio del latino, che per scopi di specializzazione nel lavoro»⁶⁸; ciò era avvenuto soprattutto con riguardo alle scuole professionali femminili che, legate come corso inferiore alle scuole di magistero professionale, avevano il fine di preparare all'insegnamento dell'economia domestica e dei lavori femminili, ma non quello di addestrare al lavoro.

Con la ripresa economica, la riconversione delle fabbriche, i progressi della tecnica e il continuo inurbamento si richiese - analogamente a quanto avvenuto dopo il primo conflitto mondiale - «una maggiore qualificazione delle leve del lavoro»: la disoccupazione infatti, con i connessi rischi per la tranquillità

⁶⁶ G. GOZZER, *op. cit.*, p. 66.

⁶⁷ Dlgs n. 1599 del 17 dicembre 1947, in "Gazzetta ufficiale", n. 21, 27 gennaio 1948, ratificato con legge n. 326 del 16 aprile 1953, in "Gazzetta ufficiale", n. 107, 11 maggio 1953.

⁶⁸ A. TONELLI, *op. cit.*, p. 272.

sociale⁶⁹, colpiva chiaramente anzitutto la manovalanza generica. Si rese dunque sempre più necessaria «la revisione degli insegnamenti delle scuole tecniche, a cominciare da quelle di tipo industriale in quanto attinenti un settore più esigente e sensibile degli altri»⁷⁰.

Fu così che, dopo le prime sperimentazioni e una circolare del 1947⁷¹, sfruttando la già ricordata norma del 1938 che dava la possibilità di istituire con semplice decreto «scuole aventi finalità ed ordinamenti speciali», si diede vita a partire dal 1950 a «un nuovo ordine scolastico, senza che alcuna legge o riforma, discussa ed approvata in Parlamento, lo avesse formalmente autorizzato»⁷². Gli istituti professionali furono previsti come realtà a carattere secondario superiore di durata variabile tra i due e i cinque anni: nel volgere di un quindicennio presero il posto delle scuole tecniche, ereditandone personalità giuridica e autonomia am-

ministrativa⁷³. Come veri e propri centri politecnici del lavoro, furono indirizzati verso tutti i grandi settori economici, per ciascuno di essi prevedendo numerose specializzazioni di ordine esecutivo: agricoltura, commercio e servizi alberghieri, industria (con i settori meccanico, minerario, tessile, ausiliario sanitario, del legno, edile, grafico, meccanico navale, della gente di mare e della costruzione navale), oltre agli istituti professionali femminili (con specializzazioni in abbigliamento, arte applicata, propaganda pubblicitaria, servizi sociali ed estetica)⁷⁴.

Oltre a quelle ordinarie furono anche previste sezioni a preparazione complementare per apprendisti e lavoratori adulti, che erano quindi in “concorrenza” con i corsi del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale. Va precisato che nel 1956⁷⁵ i poli di istruzione professionale femminile (triennale), dopo un

⁶⁹ Stefano Gallo (*op. cit.*, p. 153) evidenzia, tra i sempre più necessari compiti della formazione professionale, anche «quello di “fucina di cittadinanza”: l'educazione al lavoro era intesa anche come trasmissione dei valori su cui si era fondata tradizionalmente la convivenza urbana».

⁷⁰ A. TONELLI, *op. cit.*, p. 273.

⁷¹ Circolare ministeriale n. 54 del 2 settembre 1947.

⁷² A. TONELLI, *op. cit.*, p. 277.

⁷³ La Circolare ministeriale n. 1290 del 18 novembre 1959 regolò le ultime procedure di estinzione delle scuole tecniche, che si protrassero fino all'anno scolastico 1964-1965.

⁷⁴ I primi profili professionali e relative qualifiche, i quadri orari e le prove d'esame sono entrati in vigore solo nel 1959 e, dopo alcune modifiche, sono stati pubblicati nel 1962 (Circolare ministeriale n. 237 del 30 giugno 1962) assieme ai programmi d'insegnamento. A titolo di esempio si riportano le materie del corso triennale per ottenere la specializzazione o qualifica di sarta per donna, rientrante nel settore abbigliamento degli istituti professionali femminili: religione, cultura generale ed educazione civica, lingua francese, economia domestica, merceologia, contabilità, disegno e storia del costume, tecnica professionale ed esercitazioni pratiche (per la metà delle quaranta ore settimanali previste), igiene del lavoro, educazione fisica e attività ricreative.

⁷⁵ Legge n. 782 del giorno 8 giugno 1956, in “Gazzetta ufficiale”, n. 192, 2 agosto 1956.

periodo di sperimentazione, unitamente ai corsi biennali di magistero professionale per la donna, furono trasformati nei nuovi istituti tecnici femminili di durata quinquennale (e, per completezza, si aggiunge che più tardi furono riformati anche i tradizionali istituti tecnici, dal 1945 di durata quinquennale, prevedendone sei tipologie poi divenute otto a metà degli anni sessanta: tecnico-commerciale, agrario, per geometri, industriale, nautico, femminile, per il turismo, per periti aziendali corrispondenti in lingue estere)⁷⁶.

Tra gli istituti professionali va in particolare segnalato quello di Milano intitolato a Cesare Correnti (1815-1888), articolato in scuole per industria meccanica, industria elettrica, industria del legno, orologeria, fotografia, odontotecnica e abbigliamento: fu proprio la positiva esperienza maturata da quest'ultimo nell'anno scolastico 1949-1950 a indurre il Ministero a dar vita a questa tipologia di scuole⁷⁷.

È bene chiarire che gli istituti professionali, sorti per via amministrativa, ini-

zialmente non rilasciavano alcun titolo di studio: per l'avvento della "maturità professionale" bisogna attendere (dopo una prima apertura nel 1965⁷⁸ all'accesso ai pubblici impieghi) il 1969⁷⁹ quando, estendendosi in via sperimentale la durata dei corsi a cinque anni (anche su sollecitazione del personale scolastico che voleva scongiurare il passaggio degli istituti alle regioni), furono previsti «corsi annuali o biennali o triennali atti a consentire ai giovani una formazione culturale e applicativa di livello di scuola secondaria di secondo grado quinquennale»; al termine di tali corsi, dinanzi all'orizzonte aperto dell'università⁸⁰, gli studenti dovevano superare «un esame di Stato per il conseguimento di un diploma di maturità professionale equipollente a quello che si ottiene presso gli istituti tecnici di analogo indirizzo» (gli istituti professionali di fatto sono «istituti tecnici col curriculum rovesciato ossia con molta pratica all'inizio e teoria alla fine»⁸¹).

Non si può poi dimenticare che nel 1962⁸² andò in porto, dopo diversi ten-

⁷⁶ Dpr n. 1222 del 30 settembre 1961, in "Gazzetta ufficiale", n. 299 del 2 dicembre 1961 suppl., dpr. n. 510 del 14 marzo 1966, in "Gazzetta ufficiale", n. 170, 12 luglio 1966 e legge n. 884 del 13 luglio 1965, in "Gazzetta ufficiale", n. 188, 29 luglio 1965.

⁷⁷ Per un elenco dei primi istituti professionali sorti in Italia negli anni cinquanta cfr. G. GOZZER, *op. cit.*, pp. 209-217.

⁷⁸ Legge n. 449 del 21 aprile 1965, in "Gazzetta ufficiale", n. 126, 20 maggio 1965.

⁷⁹ Legge n. 754 del 27 ottobre 1969, in "Gazzetta ufficiale", n. 283, 8 novembre 1969. La medesima previsione fu applicata anche a scuole e istituti d'arte (riordinati con legge n. 163 del 9 aprile 1962, in "Gazzetta ufficiale", n. 111, 30 aprile 1963) mediante la legge n. 692 del 14 settembre 1970, in "Gazzetta ufficiale", n. 250, 3 ottobre 1970.

⁸⁰ La liberalizzazione dell'accesso all'università avvenne, dietro la spinta degli eventi del Sessantotto, con la legge n. 910 dell'11 dicembre 1969, in "Gazzetta ufficiale", n. 314, 13 dicembre 1969.

⁸¹ F. HAZON, *op. cit.*, p. 109.

⁸² Legge n. 1859 del 31 dicembre 1962, in "Gazzetta ufficiale", n. 27, 30 gennaio 1963.

tativi⁸³, la riforma della scuola media, la quale divenne veramente “unica” (rispetto a quella del 1940 che lo era solo di nome): essa, oltre che ribadire l’obbligatorietà dell’istruzione sino ai quattordici anni in attuazione dell’espresso dettato dell’art. 34 della Costituzione, volle riunire in un unico programma anche educazione musicale, artistica e tecnica. Per quest’ultima fu introdotta la disciplina “Applicazioni tecniche”, facoltativa nel secondo e nel terzo anno e, dal 1977⁸⁴, obbligatoria in tutti gli anni, con la nuova denominazione di “Educazione tecnica”; contestualmente furono trasformate in scuole medie le scuole d’avviamento professionale e il triennio inferiore delle scuole d’arte.

La maggiore criticità di questa riforma è certamente da rinvenire nella povertà degli insegnamenti pratici, costituendosi di fatto le scuole medie come piccoli licei: ancora una volta l’impostazione umanistica aveva prevalso presso il Ministero della Pubblica Istruzione, giungendo sostanzialmente ad eliminare quello che era stato, sin dal 1929, il primo gradino della formazione professionale scolastica.

La crescita degli istituti professionali negli anni cinquanta e sessanta fu notevole, anche grazie al soddisfacente tasso di occupazione rapida che offriva-

no ai giovani, adeguatamente preparati per l’ingresso nel mondo del lavoro e non mere controfigure dei diplomati degli istituti tecnici (che però, in proporzione, continuavano ad attirare un numero circa tre volte maggiore di ragazzi, specie nel ramo commerciale). Questo sviluppo si affiancò al proliferare dei corsi di addestramento professionale e alla ancor viva presenza di quelli gestiti dai Consorzi provinciali per l’istruzione tecnica: a titolo di esempio, a Torino e in provincia nel 1956 erano già attivi 23 corsi di istituti professionali con 680 allievi che si aggiungevano ai 490 corsi del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale con 12.000 allievi e ai più di 1.100 corsi del Consorzio provinciale per l’istruzione tecnica torinese con quasi 24.000 iscritti⁸⁵.

Il rischio connesso all’intensificarsi di tutte queste realtà fu, logicamente, quello di un sostanziale impoverimento dell’offerta formativa: già a metà degli anni sessanta il sindacalista Giovanni Alasia (1927-2015) notava che «Torino è in questi giorni letteralmente tappezzata di manifesti annuncianti una miriade di corsi gestiti dagli Enti più disparati coi quali si offre ai giovani il corso di tipo A, B, C, ecc.» e si chiedeva: «A quali reali esigenze risponde questa reclamizzata “offerta”? Ed in secondo luogo: qual è

⁸³ Ci si riferisce ai progetti di legge Gonella del 1951, Calò del 1956 (dal nome del pedagogista Giovanni Calò, 1882-1970, presidente della commissione istituita allo scopo dal Ministero della Pubblica Istruzione), Medici del 1959 (dal nome del ministro Giuseppe Medici, 1907-2000) e un progetto presentato dalle sinistre nello stesso 1959; dall’unificazione degli ultimi due progetti nacque la legge n. 1859/1962.

⁸⁴ Legge n. 348 del 16 giugno 1977, in “Gazzetta ufficiale”, n. 177, 30 giugno 1977.

⁸⁵ Cfr. S. GALLO, *op. cit.*, p. 151.

il livello qualitativo di questa offerta, la sua struttura tecnico-didattica, la qualità del suo personale docente?»⁸⁶.

Ed eccoci alla seconda fase del periodo storico considerato, quella che a partire dagli anni settanta ha visto soprattutto due importanti cambiamenti nell'universo della formazione professionale: da un lato l'attesa attuazione dell'ordinamento regionale e dall'altro l'ingresso a pieno titolo della Comunità economica europea (Cee) tra gli attori del sistema, a seguito di significative trasformazioni del Fondo sociale europeo (Fse). Peraltro, non potendosi seguire tutti gli articolati sviluppi delle singole realtà normative regionali, sarà in prosieguo presa in considerazione solo quella della Regione Piemonte⁸⁷.

La concreta nascita delle regioni a statuto ordinario, a differenza di quanto avvenuto per quelle a statuto speciale, tardò fino al 1970⁸⁸ e il passaggio delle funzioni ebbe vigore dal 1 aprile 1972⁸⁹. Poiché l'art. 117 della Costituzione, come si è detto, riservava alle regioni la competen-

za in materia di «istruzione artigiana e professionale», vennero loro trasferite⁹⁰ le funzioni amministrative concernenti «i corsi di addestramento professionale» e «i corsi aziendali di riqualificazione» di cui alla normativa del 1949, «l'addestramento professionale degli artigiani», «la formazione professionale degli apprendisti mediante le attività di insegnamento complementare» di cui alle disposizioni del 1955, nonché l'istruzione artigiana e professionale impartita negli istituti di prevenzione e di pena; rimasero invece allo Stato tutte le altre funzioni «in ordine alla formazione e addestramento professionale» e tra queste, in particolare, la competenza sugli istituti professionali, con riguardo ai quali erano infatti demandati alle regioni solo compiti molto limitati (nomina dei consigli di amministrazione, approvazione dei piani di attività, programmazione di nuovi istituti e corsi che lo Stato avrebbe realizzato, proposte di ripartizione dei finanziamenti). Vennero così a cessare le attività di Inapli, Enalc e Iniasa, mentre

⁸⁶ *Idem*, p. 158.

⁸⁷ Sugli eventi e le realizzazioni di questi anni cfr. F. GHERGO, *op. cit.*, pp. 235-467; ID, *Storia della formazione professionale in Italia 1947-1997*. Vol. II: *Gli anni '80*, Roma, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali - Cnos-Fap, 2011; ID, *Storia della formazione professionale in Italia 1947-1997*. Vol. III: *Gli anni '90*, Roma, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali - Cnos-Fap, 2013; F. HAZON, *op. cit.*, pp. 127-150; N. D'AMICO, *op. cit.*, pp. 439-447, 453-553 e 601-605 e - per uno sguardo focalizzato sul Piemonte - S. MUSSO, *La formazione professionale nel sistema regionale piemontese e il ruolo del Fondo sociale europeo* in E. DE FORT - S. MUSSO [et al.], *op. cit.*, pp. 175-206.

⁸⁸ La legge n. 774 del 7 novembre 1969, in "Gazzetta ufficiale", n. 289, 15 novembre 1969, da leggersi in rapporto alla legge n. 87 del 17 febbraio 1968, in "Gazzetta ufficiale", n. 61, 6 marzo 1968, fissava per la primavera del 1970 le prime elezioni regionali.

⁸⁹ Dl n. 1121 del 28 dicembre 1971, in "Gazzetta ufficiale", n. 329, 29 dicembre 1971, convertito in legge n. 15 del 25 febbraio 1972, in "Gazzetta ufficiale", n. 54, 27 febbraio 1972.

⁹⁰ Dpr n. 10 del 15 gennaio 1972, in "Gazzetta ufficiale", n. 41, 14 febbraio 1972, suppl.

la soppressione dei Consorzi provinciali per l'istruzione tecnica intervenne più tardi, nel 1977⁹¹.

Dopo un primo momento di incertezza nell'interpretazione della norma costituzionale nel 1977⁹², lo Stato giunse a riconoscere e a stabilire che dovevano essere trasferite alle regioni tutte le realtà di formazione professionale che non avessero quale finalità il conseguimento di un diploma: rimasero quindi di competenza dello Stato solo gli istituti professionali e gli istituti d'arte. Merita richiamare integralmente la definizione che all'epoca trovò sanzione normativa: «Le funzioni amministrative relative alla materia "istruzione artigiana e professionale" concernono i servizi e le attività destinate alla formazione, al perfezionamento, alla riqualificazione ed all'orientamento professionale, per qualsiasi attività professionale e per qualsiasi finalità, compresa la formazione continua, permanente, ricorrente e quella conseguente a riconversione di attività produttive, ad esclusione di quelle dirette al conseguimento di un titolo di studio o diploma di istruzione secondaria superiore, universitaria o postuniversitaria; la vigilanza sull'attività privata di istruzione artigiana e professionale».

Nel 1978, stante l'esigenza particolarmente sentita della fissazione di riferimenti comuni e di traguardi nazionali

unitari (tra questi, ad esempio, la definizione dei profili professionali e delle qualifiche ai fini del collocamento), a seguito di richieste e pressioni regionali lo Stato emanò - ministro del Lavoro e della Previdenza sociale Vincenzo Scotti - la legge quadro «in materia di formazione professionale»⁹³.

Con essa furono dettate fondamentali norme di coordinamento cui le regioni avrebbero dovuto attenersi nel legiferare e amministrare, regolandosi altresì i poteri residui dello Stato e i profili finanziari del relativo sistema. In questo testo normativo, oltre a sottolinearsi la centralità della formazione come strumento capace di «favorire l'occupazione, la produzione e l'evoluzione del lavoro in armonia con il progresso scientifico e tecnologico», venne dato espresso rilievo a una concezione della stessa non come mero addestramento al lavoro ma come «cultura professionale» per la «crescita della personalità dei lavoratori».

E si deve soprattutto sottolineare che con questa legge, la prima dall'unità d'Italia in avanti che regolasse «organicamente una materia così complessa e in continua evoluzione»⁹⁴, venne «rifiutata definitivamente l'idea della completa regionalizzazione degli istituti professionali rimasti sotto lo Stato», consolidandosi così «il dualismo fra formazione professionale (sistema extrascolastico)

⁹¹ Art. 39 del dpr n. 616 del 24 luglio 1977, in "Gazzetta ufficiale", n. 234, 29 agosto 1977, suppl.

⁹² Artt. 35-41 del dpr n. 616/1977.

⁹³ Legge n. 845 del 21 dicembre 1978, in "Gazzetta ufficiale", n. 362, 30 dicembre 1978.

⁹⁴ F. HAZON, *op. cit.*, p. 130.

e istruzione professionale statale (sistema scolastico)»⁹⁵; sistema quest'ultimo che era sempre più caratterizzato dalla polverizzazione delle specializzazioni e che - per dare un'idea delle dimensioni dello stesso - nell'anno 1985-1986 contava circa 1.700 unità scolastiche (sezioni distaccate comprese) e quasi 500.000 allievi, pari al 21 per cento degli iscritti alle scuole secondarie (a fronte dei circa 1.114.000 alunni degli istituti tecnici, pari a quasi il 47,5 per cento)⁹⁶.

Il sistema extrascolastico risultante dalla legge quadro si struttura con riferimento a tre diverse categorie di attori: al centro l'ente regionale, chiamato - nel rispetto del sistema scolastico generale e degli obiettivi della programmazione economica - a progettare, finanziare, controllare e soprattutto «organizzare il sistema di formazione professionale sviluppando le iniziative pubbliche e rispettando la molteplicità delle proposte formative», spesso di carattere privato; al di sopra delle regioni il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, competente, da un lato, per la gestione dei rapporti con la Cee e, dall'altro, per la progettazione formativa generale, da operare mediante la «definizione delle qualifiche professionali» relative a «fasce di mansioni e di funzioni professionali omo-

genee», nonché per la promozione delle attività di studio e ricerca (nel 1973⁹⁷ era nato, a tal fine, l'Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori - Isfol); da ultimo la galassia delle realtà concretamente eroganti le attività formative, ovvero enti pubblici (tra i quali le stesse regioni) ma anche, e soprattutto, enti convenzionati (senza scopo di lucro) che fossero «emanazione o delle organizzazioni democratiche e nazionali dei lavoratori dipendenti, dei lavoratori autonomi, degli imprenditori o di associazioni con finalità formative e sociali, o di imprese e loro consorzi, o del movimento cooperativo».

Tutti questi enti, chiamati a partecipare alla programmazione dei piani regionali in vista del loro migliore adattamento «alle esigenze locali», hanno pure ricevuto i compiti, da realizzare mediante convenzioni con le imprese, inerenti l'attuazione di «progetti formativi destinati agli apprendisti», di «periodi di tirocinio pratico e di esperienza in particolari impianti e macchinari o in specifici processi di produzione», nonché di «sistemi di alternanza tra studio ed esperienza di lavoro».

Vi è poi da sottolineare che, a seguito del superamento delle prove finali, le regioni rilasciano ai partecipanti ai corsi

⁹⁵ MATTEO MORANDI, *Istruzione e formazione professionale in Italia: evoluzione dell'ordinamento e prospettive culturali*, in "Historia de la educación" (online), Università di Salamanca, 2014, n. 33, pp. 95-107 (https://gredos.usal.es/jspui/bitstream/10366/130972/1/La_formacion_profesional_en_Italia_su_hi.pdf, ultima consultazione 1 novembre 2017), p. 106.

⁹⁶ Cfr. le statistiche elaborate dall'Isfol riportate in F. HAZON, *op. cit.*, pp. 135-136. Scuole e istituti d'arte, in numero di circa 150, con i loro circa 40.000 allievi costituivano negli stessi anni quasi un 2 per cento del totale.

⁹⁷ Dpr n. 478 del 30 giugno 1973, in "Gazzetta ufficiale", n. 211 del 16 agosto 1973.

attestati in forza dei quali possono essere ammessi ai concorsi pubblici e «in base ai quali gli uffici di collocamento⁹⁸ assegnano le qualifiche valide ai fini dell'avviamento al lavoro e dell'inquadramento aziendale». In linea generale si può rilevare che la «formazione professionale regionale» si caratterizza per «un corso di studio più breve di quello scolastico, una maggior “concretezza” dei curricula formativi, una struttura che per il suo “pluralismo”» mantiene «legami sia diretti che indiretti con la realtà produttiva»⁹⁹. E per meglio definire le dimensioni del sistema extrascolastico (di cosiddetta “prima formazione”) è sufficiente ricordare che nell'anno formativo 1981-1982 si ebbero in tutta Italia quasi 10.000 corsi con 245.000 allievi in circa 1.650 centri di formazione professionale, per quota del 30 per cento gestiti direttamente dalle regioni¹⁰⁰.

Un forte sostegno alla realizzazione

della programmazione regionale fu dato - ed è l'altro aspetto fondamentale di questi anni - dalla Comunità economica europea (Cee) tramite il Fondo sociale europeo (Fse)¹⁰¹. Istituito con il fine di «promuovere all'interno della Comunità le possibilità di occupazione e la mobilità geografica e professionale dei lavoratori», rimborsava inizialmente agli Stati membri richiedenti il 50 per cento, tra le altre, delle spese destinate alla «rieducazione professionale». Nel 1971¹⁰² il Consiglio europeo apportò rilevanti modifiche al Fse, trasformandolo da mezzo di ristoro delle spese a strumento di promozione di iniziative, ivi comprese le «azioni realizzate da istituti o altri enti di diritto privato, a condizione che le pubbliche autorità dello Stato membro o degli Stati membri interessati garantiscano il buon esito delle operazioni». Novità importanti che, assieme alla formulazione di principi guida per la definizione di

⁹⁸ Si tratta degli Uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione previsti dal dlgs n. 381 del 15 aprile 1948, in “Gazzetta ufficiale”, n. 106, 7 maggio 1948, svolgenti il servizio del collocamento di cui alla legge n. 264/1949 citata.

⁹⁹ GIORGIO FRANCHI, *Sistema di istruzione e formazione professionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 69.

¹⁰⁰ Cfr. le statistiche elaborate dall'Isfol riportate in F. HAZON, *op. cit.*, pp. 132-133.

¹⁰¹ Previsto dagli artt. 123-128 del Trattato di Roma del 25 marzo 1957 istitutivo della Cee, aveva un antecedente nel “fondo di riadattamento” di cui all'art. 56 del Trattato di Parigi del 18 aprile 1951 istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca); per maggior chiarezza si precisa che, a seguito delle modifiche intervenute ai trattati europei, ora le norme di riferimento sul Fse della Cee - nel frattempo divenuta Unione Europea (Ue) - si trovano negli artt. 162-164 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (Tfue), che nel contempo tratta all'art. 166 degli obiettivi della politica comunitaria in materia di formazione professionale.

¹⁰² Decisione del Consiglio europeo del giorno 1 febbraio 1971 (n. 71/66), in “Gazzetta ufficiale delle Comunità europee” (Guce), n. L 28, 4 febbraio 1971, cui fece seguito il Regolamento di applicazione dell'8 novembre 1971 (n. 2396/71), in “Guce”, n. L 249, 10 novembre 1971. Il sito di riferimento per la consultazione delle Gazzette europee è *Eurlex*: <http://eur-lex.europa.eu/oj/direct-access.html>.

priorità d'intervento, fecero sì che negli anni 1973-1977 (che tra l'altro furono, come noto, anni di altalenanti crisi economiche a partire dalla grave crisi petrolifera del 1973) «il 90% del Fondo» fosse «destinato alla formazione professionale» e che l'Italia ottenesse «un significativo aiuto strutturale per le Regioni»¹⁰³. Nel 1983¹⁰⁴, di fronte al nuovo acutizzarsi della crisi economica e alle sue ricadute sul piano occupazionale, il Fse pose in essere una nuova riforma basata sull'allargamento dell'ambito di intervento e su di una particolare attenzione ai giovani di età inferiore a venticinque anni cui venne destinato il 75 per cento degli stanziamenti previsti («specialmente giovani le cui possibilità di trovare un'occupazione sono particolarmente ridotte per mancanza di formazione professionale o formazione inadeguata e giovani disoccupati di lunga durata»). Ulteriore importanza e incisività acquisì il Fse dopo le riforme dei fondi strutturali intervenute nel 1988¹⁰⁵ e nel 1993¹⁰⁶, «diventando sempre più presente nelle attività e nella regolamentazione del sistema formativo professionale, tanto da poter parlare di una dipendenza (finanziaria e culturale) del nostro Paese nei confronti dell'Unione Europea»¹⁰⁷.

Nel dare ora uno sguardo sintetico agli ultimi sviluppi del XX secolo, s'intende

focalizzare l'attenzione, come detto, su un unico scenario regionale, quello del Piemonte.

Quando questa Regione assunse le competenze in materia, ereditò dal Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale tredici Centri di formazione professionale (Cfp) gestiti dagli enti parastatali (Enalc, Inapli, Iniasa). Accanto a questi il sistema vedeva la presenza di alcuni centri comunali (concentrati soprattutto a Torino) e di agenzie private (specie del mondo cattolico); le Scuole san Carlo invece si trovavano in difficoltà e le scuole aziendali delle grandi imprese (quali ad esempio Fiat e Olivetti) erano chiuse o in via di radicale trasformazione. Nel complesso, dunque, la Regione si trovò dinanzi a un sistema formativo extrascolastico «poco sviluppato, nonostante la storia secolare che aveva ormai alle spalle»¹⁰⁸, e cercò quindi di rivitalizzarlo.

Negli anni in cui cominciava ad affacciarsi la rivoluzione informatica e si ponevano quindi nuove esigenze di formazione poiché l'occupazione andava spostandosi dal settore secondario al terziario, il Piemonte cercò, da un lato, la cooperazione di province e comuni e, dall'altro, incentivò l'espansione territoriale delle agenzie già operanti, quali l'Enaip e lo Ial (Innovazione apprendimento lavoro, ente fondato dalla Cisl nel 1955).

¹⁰³ S. Musso, *op. cit.*, p. 180.

¹⁰⁴ Decisione del Consiglio europeo del 17 ottobre 1983 (n. 83/516), in "Guce", n. L 298, 29 ottobre 1983 e Regolamento di applicazione dello stesso giorno (n. 2950/83), *ivi*.

¹⁰⁵ Regolamento del 24 giugno 1988 (n. 2052/88), in "Guce", n. L 185, 15 luglio 1988.

¹⁰⁶ Regolamento del 20 luglio 1993 (n. 2081/93), in "Guce", n. L 193, 31 luglio 1993.

¹⁰⁷ F. GHERGO, *Storia della formazione professionale in Italia 1947-1997*. Vol. III: *Gli anni '90*, cit., p. 270.

¹⁰⁸ S. Musso, *op. cit.*, p. 177.

Verso la fine degli anni settanta vennero rilanciate le Scuole san Carlo; nel 1978 la Scuola allievi della Fiat confluì, assieme ad altre strutture formative, nell'Istituto per lo sviluppo organizzativo (Isvor, sorto nel 1972) e nel 1979 l'Olivetti, che nel 1967 aveva chiuso il Centro formazione meccanici, creò l'Elea quale ente dedicato alla formazione in ambito tecnologico e organizzativo. La Regione puntò in particolar modo sulla creazione di centri di eccellenza, come il Centro tecnici informatici per l'automazione industriale di Torino (che organizzò il primo convegno in Italia sui microprocessori).

Inoltre, recependo nel 1980¹⁰⁹ senza particolari innovazioni la legge quadro, il Piemonte sviluppò in particolare la programmazione finanziaria e didattica per cercare di superare la frammentarietà del sistema precedente. A metà degli anni ottanta, nonostante il notevole impegno profuso, il sistema venutosi a creare presentava una serie di criticità, individuabili nella difficoltà di abbandonare una visione essenzialmente incentrata sulla prima formazione (quella cioè mirante ad arginare il fenomeno della dispersione dopo il periodo dell'obbligo scolastico), nella complessità del previsto iter procedurale di programmazione (che anche mancava di coinvolgere le aziende) nonché nello scarso decentra-

mento, tenuto conto che comuni, consorzi tra comuni e comprensori (questi ultimi dovevano dare un «motivato parere sulla proposta di piano pluriennale di formazione professionale») non disponevano delle risorse necessarie.

Vi era un generale accordo dei soggetti protagonisti circa la possibilità di riconfigurare il sistema nella direzione dell'educazione permanente degli adulti (ad esempio mediante lo sviluppo dell'istituto delle centocinquanta ore) e della formazione di secondo livello (comunque già abbastanza cresciuta rispetto alla media nazionale) da offrire ai giovani che avevano acquisito, nell'ambito di un istituto professionale, la qualifica triennale o il diploma quinquennale: infatti nel 1984-1985 dei 18.000 giovani iscritti alla formazione professionale in Piemonte (contro i 31.500 che frequentavano gli istituti professionali) ben 5.400 erano impegnati in corsi post qualifica e post diploma, ovvero il 30 per cento (la media nazionale era il 6 per cento).

La ripresa economica verificatasi negli anni ottanta e la dinamica delle assunzioni portarono anche una maggior tendenza da parte dei giovani a trovare presto un'occupazione, la quale a sua volta diede un fortissimo impulso al contratto di formazione e lavoro¹¹⁰, che in tante occasioni venne preferito a quello di apprendistato.

¹⁰⁹ Lr n. 8 del 25 febbraio 1980, in "Bollettino ufficiale Regione Piemonte" (Bur), n. 10, 5 marzo 1980. L'archivio storico dei "Bur" della Regione Piemonte è disponibile (a partire dal 2000) nel sito <http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino>. Più completa è la banca dati normativa "Arianna" della Regione Piemonte accessibile al sito <http://arianna.cr.piemonte.it>.

¹¹⁰ Introdotto dalla legge n. 285 del 1 giugno 1977, in "Gazzetta ufficiale", n. 158, 11 giugno 1977.

La principale differenza tra le due tipologie contrattuali risiede nel fatto che nel «rapporto di apprendistato il giovane viene avviato a corsi pubblici esterni all'azienda, ma essi sono «integrativi» o «complementari» e comunque retribuiti» e «l'insegnamento, che costituisce parte essenziale del contratto, si svolge principalmente nell'impresa»; il contratto di formazione e lavoro, invece, non prevede «retribuzione per le ore di formazione» e non impone al datore di lavoro un'attività formativa particolare e diversa rispetto a quella «oggetto di qualsiasi altro rapporto di lavoro subordinato», ma solo il dovere di consentire, tramite un «orario ridotto»¹¹¹, la partecipazione a corsi di formazione.

Peraltro questo nuovo tipo di contratto di lavoro a tempo determinato spesso non realizzò le proprie finalità, determinando un impoverimento della qualità delle nuove leve ogniquale volta ad esso furono associati semplici programmi di addestramento (non sempre realmente svolti) anziché - come prescritto - «organici corsi professionali intesi ad assicurare al giovane il raggiungimento di adeguati livelli formativi al termine del rapporto»¹¹². Carenza questa, del resto, che è stata ritenuta comune tanto al contratto di formazione e lavoro quanto a quello di apprendistato: «nel corso degli

anni non si è riusciti in Italia ad impostare una corretta attività di formazione per gli apprendisti e per i contrattisti» a causa di una «scarsa motivazione a ricorrere alla formazione extra-aziendale da parte degli imprenditori», di una «scarsa motivazione alla formazione da parte degli stessi giovani neo-assunti» nonché per «l'inesistenza o quasi di un'offerta formativa adeguata»¹¹³.

Sull'onda dei dibattiti sviluppatasi in questo periodo sulla «necessità di vedere integrate varie possibilità formative» e sull'esigenza di «un legame sempre più stretto con il mondo produttivo»¹¹⁴, tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta si ebbero le prime sperimentazioni di iniziative congiunte tra sistema scolastico e formazione professionale, anche in collaborazione col mondo industriale, al fine di rinnovare gli indirizzi e adeguare i programmi allo sviluppo tecnologico (in attesa di un riforma complessiva della scuola superiore, che arriverà solo nel nuovo secolo). Ebbene, la Regione Piemonte fu ente pilota nella pratica delle azioni integrate, siglando nel 1992 un protocollo d'intesa con la Direzione generale dell'Istruzione professionale¹¹⁵ che, dando vita al cosiddetto Progetto '92, preparò il terreno per la successiva intesa tra Ministero della Pubblica Istruzione e Conferenza

¹¹¹ F. GHERGO, *Storia della formazione professionale in Italia 1947-1977*. Vol. I: *Dal dopoguerra agli anni '70*, cit., p. 442.

¹¹² Art. 8 della citata legge n. 285/1977.

¹¹³ F. GHERGO, *Storia della formazione professionale in Italia 1947-1997*. Vol. II: *Gli anni '80*, cit., p. 515.

¹¹⁴ G. FRANCHI, *op. cit.*, p. 21.

¹¹⁵ Istituita all'interno del Ministero della Pubblica Istruzione con legge n. 1264 del 7 dicembre 1961, in «Gazzetta ufficiale», n. 307, 12 dicembre 1961.

delle Regioni del 1994¹¹⁶. L'integrazione si concretizzava in particolare mediante l'inserimento di moduli di formazione professionale nei corsi del quarto e quinto anno degli istituti professionali: merito di quest'esperienza fu, tra l'altro, quello di diffondere largamente nella scuola la pratica degli *stage* in azienda. La crisi economica dei primi anni novanta determinò pure una rinnovata attenzione alla formazione continua dei lavoratori in cassa integrazione straordinaria e in mobilità e così alla creazione di un fondo nazionale alimentato dalle imprese¹¹⁷. Nel 1997¹¹⁸ - in piena stagione concertativa - si prevede l'istituzione del fondo interprofessionale per la formazione continua a gestione paritetica delle parti sociali, l'introduzione del tirocinio formativo con durata da quattro a dodici mesi e l'estensione dell'apprendistato a «tutti i settori di attività».

Un'altra iniziativa dello Stato, che vide il Piemonte in prima fila, fu la sperimentazione, avviata nel 1996-1997, di corsi post diploma integrati con la formazione professionale: questa, nel 1998, portò all'istituzione da parte del Ministe-

ro della Pubblica Istruzione dei percorsi di istruzione e formazione tecnica superiore (Ifts)¹¹⁹, che si distinguevano dai corsi post diploma (i quali avevano durata limitata a un anno e rispondevano al bisogno di formazione "di rientro" per giovani che avevano sperimentato difficoltà nella ricerca di occupazione o negli studi universitari) in quanto erano di durata biennale e consentivano la prosecuzione dell'istruzione a livello post secondario agli studenti non intenzionati ad accedere, almeno immediatamente, agli studi universitari.

Nel 1995¹²⁰ venne poi emanata dalla Regione Piemonte una nuova legge in materia di formazione professionale che, oltre a prevedere forme stabili di collaborazione col sistema scolastico, affermò il «principio del pluralismo, inteso come molteplicità dei soggetti attuatori e diversità di proposte formative», con la negazione di posizioni di privilegio per gli enti pubblici, con la separazione delle funzioni di programmazione da quelle di erogazione della formazione e, di conseguenza, con l'abbandono della gestione diretta dei corsi (cosa che inte-

¹¹⁶ Il Ministero poté così rinnovare i programmi del triennio di qualifica (decreto ministeriale 24 aprile 1992, in "Gazzetta ufficiale", n. 117, 21 maggio 1992, suppl.) e del biennio di post qualifica (decreto ministeriale 15 aprile 1994, in "Gazzetta ufficiale", n. 152, 1 luglio 1994, suppl.).

¹¹⁷ Art. 9 del dl n. 148 del 20 maggio 1993, in "Gazzetta ufficiale", n. 116, 20 maggio 1993, convertito in legge n. 236 del 19 luglio 1993, in "Gazzetta ufficiale", n. 167, 19 luglio 1993.

¹¹⁸ Artt. 16-18 della legge n. 196 del 24 giugno 1997, in "Gazzetta ufficiale", n. 154, 4 luglio 1997, suppl.

¹¹⁹ L'inserimento dei percorsi di Ifts nell'ordinamento scolastico intervenne poco dopo con l'art. 69 della legge n. 144 del 17 maggio 1999, in "Gazzetta ufficiale", n. 118, 22 maggio 1999, suppl.

¹²⁰ Lr n. 63 del 13 aprile 1995, in "Bur", n. 16, 19 aprile 1995, suppl.

ressò, a cascata, anche province e comuni); fu così che i Centri di formazione professionale a gestione pubblica diretta vennero trasformati in consorzi misti pubblico-privati, con quote di maggioranza generalmente in mano ai privati. Ciò determinò un aumento notevole dei soggetti partecipanti ai bandi regionali per ottenere finanziamenti ed erogare corsi di formazione professionale: dai trentatré enti degli anni 1984-1985 (solo sette si spartivano quasi l'80 per cento dell'attività) si è passati alle circa cinquecento agenzie oggi accreditate. Tali innovazioni, se da un lato hanno migliorato la qualità dell'offerta formativa in ragione dell'accresciuta concorrenza, dall'altro hanno determinato una serie di svantaggi, quali in particolare un'eccessiva burocratizzazione del sistema (comunque utile per evitare abusi, ma spesso causa di sprechi di risorse) e maggiori difficoltà nei rapporti con gli allievi del livello della prima formazione (in quanto il meccanismo del finanziamento, basato sul numero di frequentanti, induce le agenzie a non "punire" i loro comportamenti anche meno tollerabili).

In conclusione è bene accennare alle importanti novità intervenute nel nuovo secolo, nell'ambito di «quella che possiamo definire la “stagione delle grandi riforme”»¹²¹, per giungere a individuare quello che risulta essere, oggi, il variegato quadro che compone il sistema di formazione professionale in Italia: è in questi anni, finalmente, che la «formazione professionale entra nel salotto buono del Sistema formativo italiano»¹²².

Anzitutto occorre ricordare a livello costituzionale la riforma dell'art. 117 intervenuta nel 2001¹²³: essa ha mantenuto ferma l'attribuzione alle regioni del settore della formazione professionale. Infatti nel sancire la competenza esclusiva dello Stato, tra l'altro, a dettare «norme generali sull'istruzione» e nello statuire, con disposizione innovativa, che spetta alle regioni la potestà legislativa su «ogni materia non riservata espressamente alla legislazione dello Stato», la disposizione riformata ha esplicitamente escluso dall'ambito della legislazione concorrente tra Stato e regioni la disciplina «della istruzione e della formazione professionale».

¹²¹ F. GHERGO, *Storia della formazione professionale in Italia 1947-1997*. Vol. III: *Gli anni '90*, cit., p. 13.

¹²² *Ibidem*. Circa l'evoluzione normativa e le vicende degli ultimi anni cfr. N. D'AMICO, *op. cit.*, pp. 447-450, 553-600 e 605-627; GIUSEPPE BERTAGNA, *Pensiero manuale. La scommessa di un sistema educativo di istruzione e formazione di pari dignità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 17-33 e 119-381; CEDEFOP, *Relazione sull'istruzione e la formazione professionale (Ifp) in Italia*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2014, pp. 23-48 (www.cedefop.europa.eu/files/4132_it.pdf, ultima consultazione 20 gennaio 2018); CNOS-FAP (a cura di), *Dossier “Istruzione e Formazione Professionale” (Ifp)*, agg. settembre 2014, pp. 5-19 (<http://www.cnos-fap.it/sites/default/files/publicazioni/Dossier%20Ifp.pdf>, ultima consultazione 20 gennaio 2018).

¹²³ Art. 3 della legge costituzionale n. 3 del 18 ottobre 2001, in “Gazzetta ufficiale”, n. 248, 24 ottobre 2001.

Acquisizione degli anni 1999-2000 è stata nel frattempo la previsione di uno specifico «obbligo di frequenza di attività formative fino al compimento del diciottesimo anno di età», da assolvere in «percorsi anche integrati di istruzione e formazione», in ambito scolastico oppure «nel sistema della formazione professionale di competenza regionale» o anche «nell'esercizio dell'apprendistato»¹²⁴.

A ciò si è affiancato l'innalzamento dell'obbligo scolastico da otto a nove anni¹²⁵. Successivamente nell'ambito della globale riforma scolastica avviata nel 2003¹²⁶ - che deve il nome all'allora ministro dell'Istruzione, dell'Università e

della Ricerca¹²⁷ Letizia Moratti - è stato sancito il «diritto-dovere» di ciascuno «all'istruzione e alla formazione per almeno dodici anni o, comunque, sino al conseguimento di una qualifica entro il diciottesimo anno di età»: diritto-dovere garantito dal «sistema di istruzione» e da «quello di istruzione e formazione professionale», nel rispetto dei «livelli essenziali di prestazione definiti su base nazionale»¹²⁸; questo non va peraltro confuso con l'obbligo scolastico, la cui durata nel 2006¹²⁹ è stata elevata da nove a dieci anni (ovvero sino al compimento del sedicesimo anno d'età).

Su queste basi, e per mezzo degli ulteriori interventi di carattere normativo e

¹²⁴ Art. 68 della citata legge n. 144/1999.

¹²⁵ Art. 1 della legge n. 9 del 20 gennaio 1999, in "Gazzetta ufficiale", n. 21, 27 gennaio 1999, e art. 1 della legge n. 30 del 10 febbraio 2000, in "Gazzetta ufficiale", n. 44, 23 febbraio 2000, nota come riforma Berlinguer, prima vera e propria revisione organica del sistema scolastico italiano dopo la riforma Gentile, ma di fatto rimasta inattuata a seguito della sua abrogazione, assieme a quella della legge n. 9/1999, da parte dell'art. 7 commi 12-13 della legge n. 53 del 28 marzo 2003, in "Gazzetta ufficiale", n. 77, 2 aprile 2003, legge delega nota come riforma Moratti.

¹²⁶ La già citata legge n. 53/2003 e i relativi decreti delegati.

¹²⁷ Dicastero che deriva dall'accorpamento del Ministero della Pubblica Istruzione con quello dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica (istituito con legge n. 168 del 9 maggio 1989, in "Gazzetta ufficiale", n. 108, 11 maggio 1989, suppl.) ad opera del dlgs n. 300 del 30 luglio 1999, in "Gazzetta ufficiale", n. 203, 30 agosto 1999, suppl.: dopo ulteriori modifiche è questa la denominazione attuale. Si specifica inoltre che, attraverso ripetuti cambiamenti, l'erede odierno del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale istituito nel 1945 è il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (legge n. 172 del 13 novembre 2009, in "Gazzetta ufficiale", n. 278, 28 novembre 2009).

¹²⁸ Art. 2 comma 1 lettera c della legge n. 53/2003. I livelli essenziali delle prestazioni nell'ambito dei «percorsi di istruzione e formazione professionale» sono stati regolati dagli artt. 15-22 del dlgs n. 226 del 17 ottobre 2005, in "Gazzetta ufficiale", n. 257, 4 novembre 2005, suppl.; per la definizione del «diritto-dovere all'istruzione e alla formazione» è stato emanato il dlgs n. 76 del 15 aprile 2005, in "Gazzetta ufficiale", n. 103, 5 maggio 2005.

¹²⁹ Art. 1 comma 622 della legge n. 296 del 27 dicembre 2006, in "Gazzetta ufficiale", n. 299 del 27 dicembre 2006, suppl.

amministrativo cui ora si accennerà, si è venuto a strutturare, quale prosecuzione dell'istruzione impartita dalla scuola primaria e secondaria di primo grado, l'attuale articolato sistema di formazione professionale. Sono previste vie alternative, in parte modificate molto di recente (aprile 2017)¹³⁰ con l'avvio di una fase di riforma volta a superare la frequente sovrapposizione con l'istruzione tecnica - causa di crisi di iscrizioni per gli istituti professionali - e a raggiungere una più stretta connessione tra percorsi statali e regionali, «distinti e diversi, ma allo stesso tempo affiancati, pariordinati e raccordati»¹³¹, creando una vera e propria «rete nazionale delle scuole professionali».

La prima alternativa¹³² prevede un percorso scolastico di durata quinquennale da svolgere in un istituto professionale statale o paritario¹³³, al termine del quale si ottiene un diploma di istruzione professionale corrispondente al IV livello dell'European Qualification Framework (Eqf)¹³⁴; con regolamento del 2010¹³⁵, rientrante nell'opera di riforma realizzata tra 2008 e 2011 dal ministro Mariastella Gelmini, oltre a ridurre le ore settimanali a trentadue¹³⁶ (ciò che ha suscitato timori con riguardo al livello di preparazione offerto), sono stati previsti a partire dall'anno 2010-2011 sei diversi indirizzi (quattro nel «settore dei servizi» e due nel «settore industria e artigianato»), poi aumentati a undici e riorganizzati nel

¹³⁰ Dlgs n. 61 del 13 aprile 2017, in "Gazzetta ufficiale", n. 112, 16 maggio 2017, suppl. Il decreto fa parte della riforma scolastica nota come Buona scuola avviata con legge n. 107 del 13 luglio 2015, in "Gazzetta ufficiale", n. 162, 15 luglio 2015, e formata dai decreti legislativi n. 59-66 del 13 aprile 2017, tutti in "Gazzetta ufficiale", n. 112, 16 maggio 2017, suppl. In data 22 dicembre 2017 è stato raggiunto l'accordo in sede di Conferenza Stato-Regioni sullo schema di regolamento (da approvare con decreto interministeriale) «per i profili di uscita degli indirizzi di studio» e per «i relativi risultati di apprendimento, declinati in termini di competenze, abilità e conoscenze» (art. 3 comma 3 del dlgs n. 61/2017).

¹³¹ GIULIO M. SALERNO, *La IeFP nel decreto legislativo n. 61/2017 sulla "revisione" dell'Istruzione Professionale e sul "raccordo"*, in "Rassegna Cnos", Roma, Cnos-Fap, maggio-agosto 2017, n. 2, p. 153 (http://www.cnos-fap.it/sites/default/files/riviste/rassegna_n2_2017.pdf, ultima consultazione 21 gennaio 2018).

¹³² Art. 2 comma 1 lettera a del dlgs n. 61/2017.

¹³³ Legge n. 62 del 10 marzo 2000, in "Gazzetta ufficiale", n. 67, 21 marzo 2000.

¹³⁴ L'European Qualification Framework (Eqf), o Quadro europeo delle qualificazioni per l'apprendimento permanente, permette di confrontare i più diversificati percorsi di formazione dei paesi europei mediante una griglia costituita da otto livelli crescenti di complessità dei risultati dell'apprendimento: Raccomandazione del 23 aprile 2008, in "Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea" (Guue), n. C 111, 6 maggio 2008.

¹³⁵ Dpr n. 87 del 15 marzo 2010, in "Gazzetta ufficiale", n. 137, 15 giugno 2010, suppl.

¹³⁶ Art. 5 comma 1 lettera b del dpr n. 87/2010. Peraltro le ore erano già state ridotte dalle quaranta previste dal decreto ministeriale del 24 aprile 1992 ("Gazzetta ufficiale", n. 117, 21 maggio 1992, suppl.) alle trentasei fissate dal ministro Giuseppe Fioroni con decreto n. 41 del 25 maggio 2007.

2017 con decorrenza dall'anno scolastico 2018-2019¹³⁷. Nel 2015¹³⁸ è stata modificata la disciplina risalente al 2005¹³⁹ relativa alla cosiddetta «alternanza scuola-lavoro» prevedendo l'obbligo anche per gli studenti di istituti professionali di svolgere almeno quattrocento ore presso aziende o altri enti (tra la terza e la quinta classe, durante l'anno scolastico o nel periodo di vacanza). A tutt'oggi gli istituti professionali raccolgono circa un 20 per cento degli iscritti a scuole secondarie di secondo grado (circa cinquecentomila allievi), contro l'oltre 30 per cento degli allievi degli istituti tecnici (circa ottocentomila), che peraltro incontrano maggiore difficoltà a trovare lavoro nel primo anno post diploma.

La seconda alternativa¹⁴⁰ è costituita da un percorso, offerto dalle istituzioni accreditate¹⁴¹ dalle regioni (i Cfp), avente durata triennale per almeno novecentonovanta ore all'anno, che si conclude con l'ottenimento di una «qualifica di operatore professionale» (III livello Eqf) in uno tra i ventidue settori previsti (quali ad esempio operatore del legno, operatore edile, operatore agricolo), oppure da un percorso di durata quadriennale, per almeno novecentonovanta ore all'anno, che termina con il rilascio di un «diploma professionale di tecnico» (IV livello Eqf) in uno tra i ventuno settori previsti (quali ad esempio tecnico elettrico, tecnico delle lavorazioni artistiche, tecnico delle trasformazioni agroalimentari)¹⁴².

¹³⁷ Artt. 3 e 11 del dlgs n. 61/2017 (l'art. 14 comma 1 lettera a prevede coerentemente che a partire dall'anno scolastico 2018-2019 alle classi prime non si applicherà più il dpr n. 87/2010). I nuovi undici indirizzi sono: "Agricoltura, sviluppo rurale, valorizzazione dei prodotti del territorio e gestione delle risorse forestali e montane", "Pesca commerciale e produzioni ittiche", "Industria e artigianato per il Made in Italy", "Manutenzione e assistenza tecnica", "Gestione delle acque e risanamento ambientale", "Servizi commerciali", "Enogastronomia e ospitalità alberghiera", "Servizi culturali e dello spettacolo", "Servizi per la sanità e l'assistenza sociale", "Arti ausiliarie delle professioni sanitarie: odontotecnico" e "Arti ausiliarie delle professioni sanitarie: ottico".

¹³⁸ Art. 1 commi 33-34 della citata legge n. 107/2015.

¹³⁹ Dlgs. n. 77 del 15 aprile 2005, in "Gazzetta ufficiale", n. 103, 5 maggio 2005, uno dei decreti della riforma Moratti.

¹⁴⁰ Art. 2 comma 1 lettera b del dlgs n. 61/2017.

¹⁴¹ Circa gli standard minimi di accreditamento, necessari per garantire una certa uniformità nelle procedure regionali di selezione degli operatori addetti alla formazione, risulta decisiva l'osservanza dei livelli essenziali delle prestazioni (art. 7 comma 3 del dlgs n. 61/2017). In tema rilevano - tra gli altri - il decreto ministeriale n. 166 del 25 maggio 2001 e l'accordo intervenuto in sede di Conferenza Stato-Regioni il 20 marzo 2008, in "Gazzetta ufficiale", n. 18, 23 gennaio 2009 (che comprende pure, in allegato, il decreto interministeriale del 29 novembre 2007 recante i criteri di accreditamento adottati in fase di prima attuazione dell'obbligo d'istruzione di cui alla legge n. 296/2006); per la Regione Piemonte si fa riferimento ai Manuali operativi sinottici per l'accREDITAMENTO delle sedi operative formative e orientative, aggiornati da ultimo con dd n. 552 del giorno 8 ottobre 2013, in "Bur", n. 44, 31 ottobre 2013.

¹⁴² I livelli essenziali delle prestazioni in rapporto all'«orario minimo annuale e all'arti-

A partire dall'anno 2011-2012, dopo una prima attuazione nell'anno 2010-2011¹⁴³ (a sua volta successiva alla fase sperimentale avviata dalla riforma Moratti), questi percorsi regionali sono entrati a regime¹⁴⁴ e sono validi a tutti gli effetti per l'assolvimento dell'obbligo di istruzione (dieci anni) e del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione (dodici anni); i relativi titoli sono riconosciuti su tutto il territorio nazionale e a livello

europeo¹⁴⁵. Va specificato che, oltre alle istituzioni formative accreditate dalle regioni, anche gli istituti professionali possono prevedere (sempre a seguito di accreditamento) un'offerta sussidiaria complementare rispetto a quella proposta dalle regioni, con la finalità «di realizzare l'integrazione, l'ampliamento e la differenziazione dei percorsi e degli interventi in rapporto alle esigenze e specificità territoriali»¹⁴⁶. Questi percorsi regionali rac-

colazione dei percorsi formativi» sono fissati dall'art. 17 del citato dlgs n. 226/2005; con riferimento alla «valutazione e certificazione delle competenze» l'art. 20 comma 1 lettera c del medesimo decreto prevede come livello essenziale delle prestazioni «che, previo superamento di appositi esami, lo studente consegua la qualifica di operatore professionale con riferimento alla relativa figura professionale, a conclusione dei percorsi di durata triennale, ovvero il diploma professionale di tecnico, a conclusione dei percorsi di durata almeno quadriennale».

¹⁴³ Accordo in sede di Conferenza Stato-Regioni del 29 aprile 2010, recepito con decreto interministeriale del 15 giugno 2010, in "Gazzetta ufficiale", n. 164, 16 luglio 2010, suppl.

¹⁴⁴ Accordo in sede di Conferenza Stato-Regioni del 27 luglio 2011 stipulato in attuazione dell'art. 27 comma 2 del dlgs n. 226/2005 e recepito con decreto interministeriale 11 novembre 2011, in "Gazzetta ufficiale", n. 296, 21 dicembre 2011, suppl.; va precisato che in tale accordo sono state previste ventuno qualifiche professionali: la ventiduesima, denominata "Operatore del mare e delle acque interne", è entrata a regime dal 2012-2013 a seguito dell'accordo in sede di Conferenza Stato-Regioni del 19 gennaio 2012, recepito con decreto interministeriale 23 aprile 2012, in "Gazzetta ufficiale", n. 177, 31 luglio 2012.

¹⁴⁵ Art. 8 comma 8 del dlgs n. 61/2017. A tal fine è stato da tempo creato il "Repertorio nazionale dei titoli di istruzione e formazione e delle qualificazioni professionali" (art. 8 del dlgs n. 13 del 16 gennaio 2013, in "Gazzetta ufficiale", n. 39, 15 febbraio 2013), disponibile online nel sito curato dall'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (Inapp, da dicembre 2016 nuova denominazione dell'Isfol) e dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (http://atlantelavoro.inapp.org/atlante_repertori.php, ultima consultazione 11 marzo 2018).

¹⁴⁶ Art. 4 comma 4 del dlgs n. 61/2017. La riforma del 2017 ha peraltro cancellato la possibilità di prevedere a opera degli istituti professionali, accanto a un'offerta sussidiaria complementare rispetto a quella regionale, la cosiddetta offerta sussidiaria integrativa (art. 2 comma 3 del dpr n. 87/2010), consistente nella predisposizione di corsi per l'ottenimento in tre anni della qualifica professionale; questa infatti si era rivelata controproducente in un'ottica di sviluppo delle iniziative regionali; sulle due tipologie di offerta sussidiaria statale cfr. l'accordo in sede di Conferenza unificata del 16 dicembre 2010, recepito con decreto ministeriale del 18 gennaio 2011, in "Gazzetta ufficiale", n. 49, 1 marzo 2011, suppl.

colgono oggi circa trecentomila allievi.

La terza alternativa è quella di un percorso formativo, anch'esso di durata triennale o quadriennale, nel quadro del cosiddetto apprendistato per la qualifica e il diploma professionale (III e IV livello Eqf), accessibile a partire dai quindici anni d'età. Si tratta di una delle tre tipologie di apprendistato che - a seguito dell'articolata evoluzione normativa sviluppata tra il 2003 e il 2014¹⁴⁷ - sono state definite da ultimo nel 2015¹⁴⁸: con tale tipologia di apprendistato¹⁴⁹ si mira a «coniugare la formazione effettuata in azienda con l'istruzione e la formazione professionale svolta dalle istituzioni

formative che operano nell'ambito dei sistemi regionali di istruzione e formazione», consentendo ai giovani tra i quindici e i venticinque anni d'età, nel corso al massimo di tre o quattro anni, di conseguire la qualifica o il diploma professionale (per i datori di lavoro sono previsti incentivi economici).

Esiste poi una seconda tipologia di apprendistato, definito professionalizzante, che può essere utilizzata anche come prosecuzione della prima: è indirizzata ai giovani tra i diciotto e i ventinove anni d'età per il raggiungimento - nel corso al massimo di tre anni (cinque per il settore dell'artigianato)¹⁵⁰ - «di una qualificazio-

¹⁴⁷ Tra le più importanti norme in materia si ricordano l'art. 2 della legge n. 30 del 14 febbraio 2003, in "Gazzetta ufficiale", n. 47, 26 febbraio 2003, nota come legge Biagi dal nome del suo principale promotore, Marco Biagi (1950-2002), giuslavorista assassinato dalle Nuove Brigate rosse il 19 marzo 2002; il dlgs n. 276 del 10 settembre 2003, in "Gazzetta ufficiale", n. 235, 9 ottobre 2003, suppl. (che dedica gli artt. 47-53 al contratto di apprendistato e gli artt. 54-60 al nuovo "contratto di inserimento", volto «a realizzare, mediante un progetto individuale di adattamento delle competenze professionali del lavoratore a un determinato contesto lavorativo, l'inserimento ovvero il reinserimento nel mercato del lavoro» di soggetti inoccupati o disoccupati e destinato a sostituire il contratto di formazione e lavoro, limitato dall'art. 86 comma 9 alla sola pubblica amministrazione); il dlgs n. 167 del 14 settembre 2011, in "Gazzetta ufficiale", n. 236, 10 ottobre 2011; la legge n. 92 del 28 giugno 2012, in "Gazzetta ufficiale", n. 153, 3 luglio 2012, suppl., nota come riforma Fornero dal nome del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Elsa Fornero; l'art. 2 del dl n. 34 del 20 marzo 2014, in "Gazzetta ufficiale", n. 66, 20 marzo 2014, convertito in legge n. 78 del 16 maggio 2014, in "Gazzetta ufficiale", n. 114, 19 maggio 2014 (con tale decreto ha preso avvio la riforma del diritto del lavoro nota come Jobs Act, realizzata tra 2014 e 2015 da più decreti a seguito della delega disposta con legge n. 183 del 10 dicembre 2014, in "Gazzetta ufficiale", n. 290, 15 dicembre 2014).

¹⁴⁸ Artt. 41-47 del dlgs n. 81 del 15 giugno 2015, in "Gazzetta ufficiale", n. 144, 24 giugno 2015, suppl.

¹⁴⁹ Ora denominato «apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, il diploma di istruzione secondaria superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore» (art. 43 del dlgs n. 81/2015).

¹⁵⁰ Assieme a questa eccezione prevista dall'art. 44 comma 2 del dlgs n. 81/2015, si può ricordare che alle imprese artigiane si applicano limiti *ad hoc* per quanto riguarda il numero massimo ammissibile di apprendisti (art. 4 della legge n. 443 dell'8 agosto 1985, in "Gazzetta ufficiale", n. 199, 24 agosto 1985).

ne professionale ai fini contrattuali) (il contratto è stipulabile anche dai diciassette anni per i ragazzi «in possesso di una qualifica professionale»).

Si può anche accennare alla terza tipologia di apprendistato, detto «di alta formazione e ricerca», destinata sempre ai giovani tra i diciotto e i ventinove anni per l'ottenimento di qualifiche fino ai gradi più elevati (VIII livello Eqf)¹⁵¹. Da non confondere con l'apprendistato - che peraltro allo scadere del periodo previsto può trasformarsi in un ordinario rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato - è il contratto di tirocinio formativo (meglio noto come *stage*), disciplinato dalle singole regioni nel quadro di una regolamentazione comune concordata con lo Stato nel 2013¹⁵² e strutturato come «un periodo di orientamento al lavoro e di

formazione in situazione che non si configura come un rapporto di lavoro», per giovani che hanno appena acquisito un titolo di studio (con una durata massima di sei mesi), per disoccupati e inoccupati (al massimo dodici mesi) e per persone svantaggiate o disabili (al massimo dodici o ventiquattro mesi)¹⁵³. Il sistema garantisce la possibilità di passare dai molteplici percorsi formativi regionali a quelli statali e viceversa¹⁵⁴, così come quella di sostenere l'esame di Stato per i giovani provenienti da un percorso professionale quadriennale che abbiano seguito un apposito corso annuale regionale¹⁵⁵.

È altresì previsto un ultimo livello di formazione professionale distinto in due settori. Da un lato vi sono i già citati percorsi di istruzione e formazione tecnica superiore (Ifts), riorganizzati nel 2008¹⁵⁶

¹⁵¹ Circa la più recente declinazione di questi percorsi a livello regionale piemontese si rimanda alla dgr n. 26-2946 del 22 febbraio 2016, in "Bur", n. 8, 25 febbraio 2016, suppl. n. 2, il cui allegato n. 2 è relativo alla disciplina di standard formativi, criteri generali e aspetti contrattuali dell'apprendistato a seguito del dlgs n. 81/2015.

¹⁵² Accordo in sede di Conferenza Stato-Regioni del 24 gennaio 2013.

¹⁵³ Facendo seguito all'accordo intervenuto il 25 maggio 2017 in sede di Conferenza Stato-Regioni, la Regione Piemonte ha modificato la propria disciplina regionale in materia di tirocini formativi di orientamento o di inserimento/reinserimento lavorativo (dgr n. 85-6277 del 22 dicembre 2017, in "Bur", n. 52, 28 dicembre 2017, suppl. n. 2, in attuazione degli artt. 38-41 della lr 34 del 22 dicembre 2008, in "Bur", n. 52, 24 dicembre 2008). Va anche ricordato il progetto regionale Bottega scuola, avviato nel 2002 e giunto nel 2017 alla sua quarta edizione, rivolto «alla trasmissione delle conoscenze tecniche, delle competenze e delle abilità di lavoro manuale» da parte di un'impresa artigiana (avente particolari caratteristiche di eccellenza: cfr. il regolamento regionale approvato con dpgr n. 1/R del 15 gennaio 2001, in "Bur", n. 3, 17 gennaio 2001) a giovani in stato di disoccupazione tra i diciotto e i trentacinque anni, durante un periodo di tirocinio della durata di sei mesi (art. 15 della lr n. 1 del 14 gennaio 2009, in "Bur", n. 3, 22 gennaio 2009; il portale di riferimento dell'iniziativa è <http://www.bottegascuolapiemonte.it>, ultima consultazione 25 gennaio 2018).

¹⁵⁴ Art. 8 del dlgs n. 61/2017.

¹⁵⁵ Art. 14 comma 3 del dlgs n. 61/2017.

¹⁵⁶ Dpcm del 25 gennaio 2008, in "Gazzetta ufficiale", n. 86, 11 aprile 2008.

e nel 2013¹⁵⁷. Predisposti dalle regioni e gestiti da più enti, essi sono rivolti a giovani e adulti in possesso di «diploma di istruzione secondaria superiore», di «diploma professionale di tecnico» o anche «dell'ammissione al quinto anno dei percorsi liceali» ai fini dell'ottenimento (nel corso di due semestri di insegnamento teorico e pratico) di un «certificato di specializzazione tecnica superiore» (ancora compreso nel IV livello Eqf); con la riforma del 2017 si è anche previsto, in proposito, che «il quinto anno dell'istruzione professionale» possa essere «strutturato dalle istituzioni scolastiche» in modo da consentire di far «maturare i crediti per l'acquisizione del certificato di specializzazione tecnica superiore (Ifs), ove previsto dalla programmazione delle singole Regioni»¹⁵⁸.

Dall'altro lato vi sono i percorsi di istruzione tecnica superiore (Its), istituiti nel 2007¹⁵⁹ e riorganizzati nel 2011¹⁶⁰ e

in parte nel 2013¹⁶¹. Realizzati da istituti tecnici o professionali assieme ad altri enti, essi sono indirizzati a coloro che sono in possesso del «diploma di istruzione secondaria di secondo grado» e, con l'ultima riforma¹⁶², anche a coloro che hanno compiuto un percorso professionale quadriennale integrato da un percorso di Ifs annuale; il titolo rilasciato, dopo quattro semestri comprensivi di *stage*, è quello di «diploma di tecnico superiore» (V livello Eqf), mirante a «rispondere a fabbisogni formativi diffusi sul territorio nazionale» con riferimento a diverse «aree tecnologiche»¹⁶³.

Bisogna poi ricordare i tanti e diversificati corsi professionali offerti dalle regioni in aggiunta ai percorsi di formazione obbligatoria: questi hanno durate diverse e anche molto brevi, spesso sono cofinanziati dal Fse¹⁶⁴ e prevedono il raggiungimento di specifiche qualifiche o la certificazione di varie competenze¹⁶⁵.

¹⁵⁷ Decreto ministeriale del 7 febbraio 2013, in “Gazzetta ufficiale”, n. 91, 18 aprile 2013.

¹⁵⁸ Art. 4 comma 5 del dlgs n. 61/2017.

¹⁵⁹ Art. 13 comma 2 del dl n. 7 del 31 gennaio 2007, in “Gazzetta ufficiale”, n. 26, 1 febbraio 2007, convertito in legge n. 40 del 2 aprile 2007, in “Gazzetta ufficiale”, n. 77, 2 aprile 2007, suppl.; la relativa regolamentazione è stata disposta con il citato dcpm del 25 gennaio 2008.

¹⁶⁰ Decreto interministeriale del 7 settembre 2011.

¹⁶¹ Decreto interministeriale del 5 febbraio 2013.

¹⁶² Art. 1 comma 46 della legge n. 107/2015 e accordo in sede di Conferenza Stato-Regioni del 20 gennaio 2016.

¹⁶³ Vi sono oltre sessanta Its in Italia: si può ricordare quello dedicato alle “nuove tecnologie per il made in Italy” offerto dall'Istituto tecnico industriale di Stato “Q. Sella” di Biella.

¹⁶⁴ Peraltra riformato con Regolamento del 17 dicembre 2013 (n. 1303-1304/13), in “Guue”, n. L 347, 20 dicembre 2013.

¹⁶⁵ Per la Regione Piemonte la vasta offerta di corsi, corrispondenti al momento a 376 qualificazioni regionali (come risulta dal citato “Repertorio nazionale dei titoli di istruzione e formazione e delle qualificazioni professionali”), è reperibile accedendo alla banca dati *Opportunità formazione professionale* (http://www.sistemapiemonte.it/catal_web/ricercaCorsiAction.do, ultima consultazione 2 febbraio 2018).

Meritano infine un accenno il settore dell'educazione e istruzione degli adulti, regolato da ultimo nel 2012¹⁶⁶ e affidato ai Centri provinciali per l'istruzione degli adulti - Cpia (che offrono, tra le altre, la possibilità di ottenere un diploma di istruzione professionale) nonché l'ampio settore della formazione professionale continua (anch'esso soprattutto destinato agli adulti): in quest'ultimo campo operano, sotto la supervisione del Mini-

sterio del Lavoro e delle Politiche sociali, tanto le regioni (anche grazie al sostegno del Fse) quanto una ventina di fondi paritetici interprofessionali per la formazione continua (come già accennato gestiti dalle parti sociali)¹⁶⁷, mediante il finanziamento di piani formativi aziendali o individuali (vi sono anche programmi di formazione finanziati dalle imprese per i propri lavoratori o da altri enti privati).

¹⁶⁶ Dpr n. 263 del 29 ottobre 2012, in "Gazzetta ufficiale", n. 47, 25 febbraio 2013.

¹⁶⁷ Art. 118 della legge n. 388 del 23 dicembre 2000, in "Gazzetta ufficiale", n. 302, 29 dicembre 2000, suppl.

ENRICO PAGANO

Quando la Camera dei deputati concesse il voto alle donne italiane

Piccola storia di una grande occasione mancata attraverso le cronache parlamentari del 1919

La questione del voto femminile, più volte trattata anche in sede parlamentare sin dagli anni immediatamente successivi alla costituzione del Regno d'Italia, sembrò prossima a una soluzione nel clima politico successivo alla fine della prima guerra mondiale in cui furono approvate alcune importanti leggi sulla riforma del sistema elettorale, con l'estensione del suffragio universale e l'adozione del sistema proporzionale, e sulla capacità giuridica della donna.

La concomitanza stimolò l'attività propositiva di alcuni deputati, come l'onorevole Sichel¹, che nella seduta camerale dell'8 marzo presentò il seguente ordine del giorno: «La Camera, mentre

passa alla discussione degli articoli del progetto di legge sulla capacità giuridica della donna, confida che un prossimo provvedimento legislativo saprà completare la capacità giuridica della donna coll'estendere ad essa il diritto elettorale politico ed amministrativo»; dopo qualche schermaglia procedurale, che costrinse il latore a specificare di avere adottato il verbo “confidare” al posto del più cogente “invitare”, il testo venne approvato².

Qualche mese più avanti, mentre si discuteva il disegno di legge sulla riforma elettorale politica, il tema fu ripreso dall'onorevole Ollandini³ che, nella seduta del 19 luglio, affermò che i tempi

¹ Adelmo Sichel (Guastalla, Re, 18 marzo 1857 - 17 ottobre 1922). Socialista, fu deputato del Regno d'Italia dalla XX alla XXIV legislatura. Vittima dello squadristico fascista, fu aggredito nel suo studio il 6 aprile 1921, quando non era più deputato. Si veda la biografia di Alberto Ferraboschi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 92, 2018 (http://www.treccani.it/enciclopedia/adelmo-sichel_%28Dizionario-Biografico%29/, consultazione del 4 aprile 2019).

² Archivio storico della Camera dei deputati (d'ora in poi Asc), seduta CCCXLIV, 1ª Tornata, 8 marzo 1919 (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed344.pdf>, consultazione 3 aprile 2019).

³ Edoardo Ollandini, (Sarzana, Sp, 30 marzo 1870 - Genova, 21 marzo 1926). Liberale, fu deputato del Regno d'Italia nella XXIV e XXVI legislatura. Fu sostenitore dell'apertura alle donne della professione dell'avvocatura e scrisse il saggio *Le donne e l'avvocatura, studio storico giuridico sociale*, Milano, Società Editrice Libreria, 1913.

erano maturi per rimuovere «un vecchio e secolare pregiudizio, una vecchia e secolare schiavitù», cioè l'esclusione delle donne dall'esercizio del voto⁴. Nell'ampia disamina il deputato spezzino ricostruiva i passaggi parlamentari salienti della questione, a partire dal 1863.

Il fatto che fosse intercorso nel frattempo più di mezzo secolo non fu una specificità italiana. Occorre infatti comparare ai tempi del dibattito politico nazionale quanto avvenne negli altri paesi e sottolineare che esitazioni e distinzioni furono caratteristiche comuni. Il ritardo dell'Italia in ordine alla questione, casomai, si determinò proprio quando tutte le forze politiche parlamentari ed extraparlamentari sembravano convergere verso il riconoscimento dei diritti elettorali del mondo femminile come logica estensione del suffragio universale concesso ai cittadini maschi.

È facilmente comprensibile che la mancata conversione esecutiva del disegno di legge che la XXIV legislatura del Regno d'Italia approvò il 6 settembre, poche settimane prima del suo scioglimento, che prevedeva l'ingresso delle donne nella vita politica parlamentare a partire dalla XXVI legislatura, rappresentò un'occasione mancata per il nostro Paese per allinearsi ai principali stati democratici e culturalmente avanzati e certamente ebbe qualche influenza sullo scenario politico che vide l'ingresso del fascismo al governo e la successiva trasformazione dello stato liberale in regime dittatoriale.

Edoardo Ollandini

Analizzando i verbali dei lavori parlamentari, colpisce la consapevolezza diffusa e condivisa dell'improrogabilità dell'estensione del suffragio al mondo femminile. A parole la volontà politica sembrava inarrestabile; nei fatti riscontriamo il contrario e il percorso dai proclami, esposti con tono solenne e retorica inappuntabile, alla realtà non fu completato: un vero e proprio paradosso della storia politica italiana.

La consapevolezza cui si è accennato era evidente nelle argomentazioni di Ollandini: «[...] Anche il femminismo ha cessato di essere una utopia, la sua marcia ormai non può più essere arrestata. Ma quante difficoltà ha dovuto superare! Dapprima fu combattuto con l'arma del ridicolo e dello scherno, e l'arma si spuntò; si ricorse allora ad altra più temibile e forte: si combatté il femminismo con l'arma della cortesia, della cavalleria, ma direi meglio se dicessi della ipocrisia; ed anche questo non avrà miglior fortuna. Ho assistito a molti congressi femministi aperti e chiusi da ministri che i più fervidi auguri emettevano nei loro caldi discorsi. [...] Apparentemente favorevoli, ma non appena dai congressi sono stati presentati, formulati dei voti, dei progetti, gli uomini politici, i ministri, i presidenti se ne sono disinteressati, se non li hanno palesemente o nascostamente osteggiati. Il Re nel discorso della Corona aveva detto che bisognava portare delle riforme alla vita sociale e poli-

⁴ Asc, Tornata CCCLIX del 19 luglio 1919 (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed359.pdf>, consultazione del 4 aprile 2019).

tica della donna. Ebbene questo doveva essere un numero del nostro programma, e invece nulla si fece: soltanto si presentò un progetto, modesto progetto, opportunamente ampliato dall'attività parlamentare, sull'abolizione dell'autorizzazione maritale che per farlo approvare dovemmo sudare non poco, e che fu approvato solamente perché si temette di dover dire alle donne delle terre che abbiamo redente: "Voi ritornate all'Italia, all'Italia libera civile, ma in questa Italia, voi donne maritate ritornate alla minorità; voi avete bisogno dell'autorizzazione maritale, di cui nell'Austria barbara e dispotica non avevate bisogno»).

La novità politica intervenuta in conseguenza della conclusione della prima guerra mondiale era chiarissima: in generale le donne avevano dimostrato durante il conflitto di "saper fare", di essere cioè all'altezza del compito civile cui le aveva chiamate la particolarità della situazione bellica e di meritare piena cittadinanza non in base a presupposti astratti, ma sul fondamento del merito nell'avere retto e sostenuto il fronte interno; in particolare, per le donne dei territori acquisiti con la partecipazione vittoriosa al conflitto, la cittadinanza italiana non poteva né doveva significare un regresso rispetto alla considerazione civile e più concretamente alle condizioni giuridiche che avevano sotto il regime asburgico. Ma questo secondo aspetto aveva un precedente irrisolto, dal momento che l'istituzione del Regno d'Italia e l'esclusione delle donne dal voto amministrativo, dichiarato esplicitamente nella legge del 1865, aveva di fatto comportato una perdita di diritti per le donne lombarde, venete e toscane am-

messe dai regimi preunitari a esercitare il voto in consultazioni territoriali, pur con tutte le limitazioni dei casi.

Ollandini rafforzava le proprie affermazioni estendendo le proprie considerazioni fuori dei confini italiani: «Il dire, onorevoli colleghi, come si fa da taluno, che non è maturo questo nostro progetto è fare offesa al grado di civiltà e di progresso del nostro paese. Perché deve essere maturo per gli altri Stati e non per il nostro? Ho qui dinanzi un elenco degli Stati in cui la donna è ammessa al voto. Negli Stati Uniti in 13 ha il voto municipale, in sette il voto municipale e presidenziale, in altri 13 il voto politico. Dal 1917 nel Canada acquistò il voto politico; nell'Australia è ammessa al voto amministrativo e politico. In Europa molti Stati riconobbero ormai questo diritto. Le fu concesso il voto politico in Norvegia fin dal 1916, dove può essere nominata anche ministro, ed in Finlandia, in Danimarca le è stato concesso il voto amministrativo e politico nel 1915, in Olanda nel 1918. Finalmente in Inghilterra ed in Francia, come voi tutti sapete, la questione fu risolta riconoscendo questo diritto fin qui ostinatamente negato».

Nella successiva parte dell'intervento Ollandini procedeva con la confutazione preventiva delle obiezioni: «Signori, io spero che per la serietà e per la dignità della Camera non si rievocheranno qui i vecchi argomenti che hanno fatto ormai il loro tempo. Ah, voi dimenticate - ci si diceva, - la diversa funzione dei sessi: la donna deve restare nella casa e nella famiglia: vecchi argomenti e destituiti di fondamento... *domi mansit lanam fecit...*!! Chi dice ciò non può essere che un vecchio cristallizzato in vecchie idee,

che non ricorda che ciò che fu, e che non vede ciò che succede attorno a sé. Chi non sa ormai, o colleghi, che la vita si è trasformata? Chi non sa e non vede come la donna non può più restare nelle pareti domestiche a curare la lana... una macchina sola ne tesse e ne prepara in un giorno più di quello che ne preparavano tutte le donne romane in un'intera epoca: oggi che i magazzini, pur col caro vivere, vendono a miglior mercato e, più perfetti, i generi che la donna preparava, oggi che il pane è migliore e non più caro di quello che la donna impastava nella madia famigliare, oggi che la donna per l'esigenze della vita sociale deve vivere la nostra vita, che la vediamo nell'officina, nella miniera, nell'industria, nel commercio, nei pubblici servizi, oggi è ridicolo ripetere l'antico detto della virtù romana. Oh, si potrebbe da questi *laudatores* dell'età passata, oh si potrebbe soltanto dire: Meglio la donna dell'età passata colla conocchia ed il fuso, meglio la donna colle maniche rimboccate a preparare pasta e pane pel focolare domestico! Ma non si può fare che il passato sia presente, non si può al presente applicare i criteri del passato, non si può ritornare indietro, così come non si può portare a ritroso l'acqua alla propria sorgente: in una parola non si può sostituire quello che è con quello che si vorrebbe che fosse».

L'intervento proseguiva con alcuni dati relativi all'occupazione femminile, in crescente aumento, e al tasso calante di donne maritate nella fascia d'età fra i diciotto e i quarant'anni, fattore propedeutico a una maggiore autonomia giuridica ed economica del mondo femminile, presupposti per il riconoscimento di

diritti di eguaglianza e giustizia. Ollandini concludeva proclamando: «Ho detto in principio, e ripeto ora, che in questa legislatura si sono fatte molte leggi che non sopravvivranno: se esse saran ricordate, lo saranno come le antiche grida per dimostrare che in tempi difficili e calamitosi le leggi a poco servono, se non servono a rendere più gravi gli inconvenienti a cui si vuol provvedere. Facciamo che almeno una resti e sopravviva: sarà la legge che concede alla donna il voto amministrativo e politico, perché una legge che toglie una secolare ingiustizia, che fa scomparire una secolare servitù, è degna della storia e degna di Roma».

La legge degna lo era certamente, la classe politica che la promosse ma non seppe renderla esecutiva un po' meno...

Innocenzo Cappa e Filippo Turati

I temi trattati dal deputato liberale Ollandini ricorrono costantemente nelle successive discussioni in aula, nelle quali si configurò un repertorio di motivazioni pressoché universalmente condivise: il dovere di offrire alle donne il legittimo riconoscimento per il sostegno patriottico offerto durante la prima guerra mondiale, il timore di costringere le donne delle terre redente a un arretramento civile, il confronto con la legislazione degli altri paesi avanzati, l'adeguamento all'emancipazione e al progresso del genere femminile nella società, nell'economia e nella cultura, il superamento della concezione del ruolo della donna ristretto all'ambito familiare. Temi non disgiunti da considerazioni sull'ingentilimento del clima politico nell'aula della Camera che sarebbe stato prodotto dalla

presenza femminile, sullo spostamento della discussione dai prevalenti interessi materiali a principi più elevati, sulla necessità di corrispondere alle donne lavoratrici la possibilità di curare direttamente i propri interessi in sede politica.

Cattolici, socialisti, liberali e persino il movimentismo fascista⁵, ancora fuori dal parlamento, sostennero l'estensione del suffragio politico alle donne, pur con ragioni diverse e magari qualche calcolo di convenienza politica, in base alla diffusa convinzione che il raddoppiamento della base elettorale avrebbe confermato le proporzioni dei consensi ai singoli partiti, dal momento che si immaginava un voto delle donne che, almeno nell'immediato, non avrebbe fatto altro che riprodurre il voto di mariti, padri e fratelli. Alegggiava in molti interventi l'idea rassicurante che l'ingresso della donna in politica non avrebbe stravolto il mondo parlamentare né l'istituto familiare; non ci sarebbe stata alcuna rivoluzione nel sistema politico e nella struttura della società, prospettiva cara contemporaneamente ai conservatori, che immaginavano le donne obbedienti agli ordini di voto suggeriti dai maschi di famiglia, e ai socialisti, che temevano che si attuasse quanto negli auspici degli avversari politici ma avrebbero voluto sperimenta-

re al più presto la novità, confidando in un potenziale sovvertimento della polarizzazione del consenso.

Conviene comunque seguire la progressione dell'esame della questione in aula parlamentare e analizzare, oltre al confronto politico, le vicende procedurali, non secondarie nel produrre gli esiti negativi dell'iter legislativo.

Nella seduta del 25 luglio, sempre a margine della discussione della legge della riforma elettorale, il mazziniano Cappa⁶ presentò un ordine del giorno che recitava: «La Camera afferma la necessità di una riforma elettorale che ponga il principio della rappresentanza di classe a base del mandato politico, ed estenda il diritto di voto alle donne». A sostegno della proposta il deputato affermava: «[...] Ci sono le madri dei caduti, onorevoli colleghi, che vi guardano e le orfane dei caduti! Ci sono in Italia, per Dio, lo so, le prostitute da trivio, e le dame della falsa beneficenza, ma c'è anche il cuor sacro della donna appassionata, pura e sincera, che ha palpitato di dolore! La donna che ha detto: "Nell'ora della guerra non sono stata interrogata, mi hanno strappato i figli, non me li hanno restituiti, eppure io non maledico la guerra". Ed io vedo nel volto della donna, indomito nel cuore della donna lo spasimo del

⁵ Il primo punto del manifesto dei Fasci italiani di combattimento, pubblicato ne "Il Popolo d'Italia" del 6 giugno 1919, prevedeva il suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.

⁶ Innocenzo Cappa (Torino, 5 agosto 1875 - Milano, 5 luglio 1954). Democratico, fu deputato nelle legislature XXIII e XXIV e poi XXVI e XXVII; nel 1929 fu nominato senatore del Regno. Di orientamento repubblicano, si avvicinò gradualmente al fascismo, entrando nel partito nel 1933. Si veda la biografia di Luciano Rampazzo in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, 1975 (http://www.treccani.it/enciclopedia/innocenzo-cappa_%28Dizionario-Biografico%29/, consultazione dell'8 aprile 2019).

pianto, il palpito della rampogna, e dico: “Italiani che cosa aspettate per l’appello alle donne italiane! Ebbene, o donne, entrate!”. Come entra la donna inglese per il voto anche della Camera dei lords. Se la Francia dice di no, non è più la Francia dell’idealismo eroico, è la Francia di Voltaire frivola ed irridente! Ma l’Italia dica di sì, e dica: “C’è bisogno di amore, c’è bisogno di pietà, di cortesia, c’è bisogno di gentilezza! Non dobbiamo più essere né buffoni irosi, né settari schiavi della nostra setta. Dobbiamo diventare tutti gli operai della riedificazione nazionale. O donna italiana, possa tu aiutarci in questa impresa ardua e improrogabile, chiamata con rispetto e per gratitudine alla dignità del voto e del mandato politico»⁷.

Il giorno successivo, sabato 26 luglio, continuando la discussione sulla legge elettorale generale, il leader socialista Filippo Turati⁸ propose un ordine del giorno in cui sosteneva «il proposito di estendere nel più breve termine - con questa o con altra legge - l’effettivo diritto elettorale, politico ed amministrativo, attivo e passivo, a tutte le donne italiane [...]»⁹. Turati era convinto della necessità di attuare le riforme indipendentemente dai risultati immediati che avrebbero potuto scaturire, potenzialmente lesivi degli interessi del suo partito nel passaggio dal sistema dei collegi uninominali

al sistema proporzionale, nonostante i pronostici; tale considerazione valeva anche per l’estensione del diritto di voto alle donne. Nel suo intervento, non scevro di qualche scivolone negli stereotipi di genere, si legge: «Queste riforme agiscono lentamente; non c’è né da lusingarsi né da spaventarsi! E questo anche deve dirsi del voto alle donne, il quale non è che un’applicazione, la più vasta, della proporzionale. Una proporzionale, invero, che escludesse la metà, anzi (specialmente dopo la guerra) assai più che la metà degli abitanti di un paese, non sarebbe forse una burla? Ebbene, il voto delle donne, si dice, per un certo tempo non sarà che il duplicato del voto dei rispettivi mariti o dei rispettivi amanti. Vero è che non tutte le donne hanno un marito e, purtroppo, neppure, sempre, un’amante. Quelle che hanno la fortuna di una suocera è probabile che voteranno a rovescio di questa. Insomma, in un primo momento, esse si inaltereranno nei partiti esistenti. Ma, a poco a poco, le cose cangeranno. Si comincerà a capire che esiste anche un voto di sesso, il quale può coesistere col voto di partito e di classe. Infatti, nella stessa classe operaia, che parrebbe dover essere la più spregiudicata in materia, vi è un conflitto economico latente fra i due sessi: l’operaio anche il più sovversivo

⁷ Asc, Tornata CCCLXIV di venerdì 25 luglio 1919 (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed364.pdf>, ultima consultazione 8 aprile 2019).

⁸ Filippo Turati (Canzo, 26 novembre 1857 - Parigi, 29 marzo 1932). Socialista, fu deputato dalla XIX alla XXVII legislatura. Nel 1912, in occasione della discussione sulla legge che allargava il diritto elettorale, aveva presentato una proposta di estensione del voto alle donne, ma ottenne soltanto quarantotto voti a favore e sei astensioni.

⁹ Asc, Tornata CCCLXV di sabato 26 luglio 1919 (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed365.pdf>, ultima consultazione 8 aprile 2019).

è spesso, nei rapporti colle donne, il più borghesemente reazionario. Ma come le donne sono entrate nella vita economica in grandi falangi, e ciò anche prima della guerra, esse dovranno difendersi. Gli operai maschi capiranno che le donne non organizzate sono le loro krumire più intime e pericolose. Perciò le incorporeranno nelle loro organizzazioni. E le donne, a poco a poco, porteranno un contributo tutto loro nelle lotte politiche. Io credo molto nella donna: credo nella donna... perché credo nell'uomo!».

Turati auspicava tempi brevi per l'applicazione della riforma, ma nel caso fosse risultato impossibile darne attuazione immediata, proponeva una mobilitazione elettorale femminile a sostegno della campagna dei partiti, non solo per seguire la tradizione socialista, ma anche per eleggere le proprie deputate a scopo dimostrativo: «Nel partito socialista la cosa non sarebbe una novità. In tutte le elezioni le nostre compagne, specialmente le più attive e le più seducenti, si fanno preziose agitatrici e propagandiste; con la loro brava fascia rossa al braccio, intervengono alle riunioni, si piantano alle porte delle sezioni elettorali, distribuiscono schede e manifestini, rimproverano gli accidiosi, persuadono gli esitanti, fanno insomma bravamente il loro dovere». Era convinto che la prospettiva di un aumento del consenso verso i parti-

ti reazionari derivante dall'allargamento alle donne della base elettorale avrebbe potuto favorire l'inserimento del provvedimento già nella legge generale, senza ricorrere a un provvedimento particolare. Non ne fece, tuttavia, una battaglia politica urgente: «L'essenziale è che la proposta, se non deve entrare in questa legge, venga subito ammessa alla lettura, rinviata alla stessa Commissione che esamina la presente riforma e portata al Parlamento prima che questo si separi. Su di ciò mi tengo certo del consenso del Governo».

Concludeva ricordando la “sentenza Mortara”, un provvedimento emanato nel 1906 dal presidente della Corte di appello di Ancona, Lodovico Mortara¹⁰ e poi annullato dalla Corte di Cassazione, che aveva dato ragione all'istanza di iscrizione alle liste elettorali di alcune maestre marchigiane in forza del fatto che non vi era nella legge elettorale politica l'esplicita esclusione delle donne dall'esercizio del diritto elettorale, al contrario di quanto invece scritto nella legge elettorale amministrativa comunale e provinciale. Turati lamentava l'indeterminatezza dei governi come causa della mancata riforma, ricordando l'impegno socialista sull'estensione del voto ai combattenti della prima guerra mondiale e alle donne, oltre che sul sistema proporzionale. Ne riprese le argomen-

¹⁰ Lodovico Mortara (Mantova, 16 aprile 1855 - Roma, 1 gennaio 1937), docente universitario e magistrato, fu nominato senatore del Regno d'Italia il 26 gennaio 1910. Fu ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, poi Giustizia e Affari di culto, dal 23 giugno 1919 al 21 maggio 1920. Si veda la scheda all'indirizzo: <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/825dafd139c849bdc125785d0059ad7c/1886360731bf67c94125646f005db8f3?OpenDocument>.

tazioni, nella stessa seduta, l'onorevole Modigliani¹¹, il quale così incalzava Nitti¹², presidente del Consiglio dei ministri: «L'onorevole presidente del Consiglio ha fatto capire la sua intenzione che, in occasione della legge di riforma elettorale, non venga approvato l'emendamento col quale si propone di concedere il voto alle donne e ha detto che preferisce che su tale questione il Parlamento provveda con legge a parte; e ciò per la sua preoccupazione di non accumulare eventuali opposizioni di diverso tipo contro la riforma elettorale. Non condivido tali preoccupazioni; ma poiché una proposta di legge su tale argomento è già stata presentata, chiedo che essa sia senz'altro inviata per l'esame alla Commissione parlamentare che in questi giorni riferisce sulla riforma elettorale, con questo

preciso intento: che la relazione sia rapidamente fatta e presentata in modo che sia pronta prima della fine della discussione della legge sulla riforma elettorale. Si potrà così iniziare la discussione sul voto alla donna subito dopo la discussione attuale». Nitti nella replica, confermando di ritenere inopportuno unire la questione della riforma elettorale al voto alle donne, ribadì il suo pensiero favorevole all'estensione di elettorato ed eleggibilità delle donne e alla procedura proposta da Modigliani.

La relazione di Luigi Gasparotto

In questa atmosfera di larga convergenza, nella seduta di martedì 29 luglio avvenne la lettura della proposta di legge dei deputati Martini, Gasparotto, Bevio-

¹¹ Giuseppe Emanuele Modigliani (Livorno, 28 ottobre 1872 - Roma, 5 ottobre 1947). Di famiglia ebrea (era fratello di Amedeo Modigliani), avvocato, fu deputato socialista dalla XXIV alla XXVII legislatura. Perseguitato dal fascismo, in particolare per avere sostenuto il ruolo di avvocato di parte civile nel processo per l'assassinio di Matteotti, riparò in Austria, poi in Francia e Svizzera. Rientrò in Italia nell'ottobre 1944. Fece parte della Consulta nazionale e dell'Assemblea costituente, eletto nelle liste del Partito socialista. Si veda la scheda di Giuseppe Sircana in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, 2011 (http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-emanuele-modigliani_%28Dizionario-Biografico%29/, consultazione del 30 aprile 2019).

¹² Francesco Saverio Nitti (Melfi, Pz, 19 luglio 1868 - Roma, 20 febbraio 1953). Fu deputato dalla XXII alla XXVI legislatura del Regno d'Italia; ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel IV governo Giolitti; ministro del Tesoro nel I governo Orlando; presidente del Consiglio e ministro dell'Interno dal 23 giugno 1919 al 21 maggio 1920 (durante il mandato governativo fu anche ministro degli Affari esteri e ministro delle Colonie) e ancora presidente del Consiglio e ministro dell'Interno dal 21 maggio 1920 al 15 giugno 1920. Perseguitato dagli squadristi, fu costretto a lasciare l'Italia e trascorse in Svizzera e Francia gli anni dalla fine del 1923 all'agosto 1943, quando la Gestapo lo arrestò a Tolosa e lo inviò in prigionia in Austria. Tornato libero, nel secondo dopoguerra fece parte della Consulta nazionale e fu eletto nell'Assemblea costituente, nelle liste dell'Unione democratica nazionale. Fu senatore di diritto nella I legislatura repubblicana in cui fece parte del Gruppo misto. Si veda la scheda di Giuseppe Barone in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78, 2013 (http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-saverio-nitti_%28Dizionario-Biografico%29/).

ne, Agnelli, Arca, Sandrini, Cappa, Micheli, Landucci, Soderini e Pansini per l'estensione dei diritti all'elettorato politico e amministrativo alle donne¹³. Il testo constava di due articoli e una disposizione transitoria: «Le leggi vigenti sull'elettorato politico e amministrativo e le disposizioni dei relativi regolamenti sono estesi a tutti i cittadini di ambo i sessi, aventi i requisiti indicati nelle leggi stesse» (art. 1); «Il Governo del Re è autorizzato ad emettere decreto reale per l'esecuzione della presente legge» (art. 2); «La presente legge avrà immediata applicazione, anche per quanto riguarda la compilazione delle liste, per le prossime elezioni comunali e provinciali» (disposizione transitoria). Una legge chiara, breve e semplice, in modo inversamente proporzionale alla obiettiva complessità di attuazione alla vigilia dello scioglimento della legislatura.

L'onorevole Gasparotto¹⁴, in apertura della seduta del giorno successivo, svolse la relazione sul disegno di legge in questi termini: «Onorevoli colleghi, la proposta di legge si propone di chiudere con la dichiarazione dei diritti della donna l'antico dibattito aperto nel Parlamento italiano fin dal 1863, dichiarazione che, proclamata in Francia nel 1792 da Olympia de Gouges, ha atteso di trovare la sua parziale consacrazione a quella Ca-

mera il 20 giugno 1919. Ormai la riforma puossi dire matura anche per l'Italia in quanto le obiezioni fondamentali al suffragio femminile sono crollate e la dottrina della inferiorità fisiologica della donna formulata da Moetius, confutata da una serie di autori e particolarmente da Finot, è ormai superata, e i fautori del femminismo hanno rinunciato allo sterile dibattito sull'equivalenza dei due sessi, trovando piuttosto nella innegabile diversità fisiologica ed intellettuale e nelle differenze di interessi e di bisogni fra i due sessi la ragione fondamentale per chiedere, appunto in forza di tale diversità, che la donna possa diventare la diretta propugnatrice dei suoi interessi e partecipare al reggimento diretto dello Stato. I paesi che più rapidamente giunsero alla conquista del suffragio femminile sono quelli su cui meno ha pesato la forza della tradizione, le giovani colonie inglesi dell'Australia, che fin dal 1867 ammisero la donna al voto amministrativo e nel 1902 a quello politico, l'America del Nord, dove in qualche Stato l'elettorato fu accordato nel 1849, e a grado a grado la conquista ebbe a conquistare tutti i paesi compresa l'Europa che, con gli sconvolgimenti rivoluzionari posteriori alla guerra, ebbe a consacrare nella legislazione degli Stati Centrali l'elettorato femminile. Ormai dunque non è il

¹³ Asc, Tornata CCCLXVII di martedì 29 luglio 1919 (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed367.pdf>, ultima consultazione 9 aprile 2019).

¹⁴ Luigi Gasparotto (Sacile, Ud, 31 maggio 1873 - Roccolo di Cantello, Va, 29 giugno 1954). Radicale, fu deputato dalla XXIV alla XXVII legislatura, poi fece parte della Consulta nazionale e dell'Assemblea costituente, eletto nelle liste dell'Unione democratica nazionale. Fu ministro della Guerra nel I governo Bonomi, ministro dell'Assistenza post-bellica nel I governo De Gasperi e ministro della Difesa nel III governo De Gasperi. Nel 1948 fu nominato senatore di diritto nella I legislatura repubblicana.

caso di perdersi in vani dibattiti e sterile sfoggio di dottrina. Tutto il continente australiano con la Nuova Zelanda, tre quarti dell'America del Nord, quasi tutta l'Europa anglosassone, germanica, gaelica e mongolica, hanno emancipato la donna. Non resta che all'Italia di arrivare, non ultima, in questa legislazione che batte ormai alle porte dei Parlamenti fin qui rimaste chiuse. Si tratta di 70 milioni di elettrici che da un trentennio hanno già sperimentato la bontà del suffragio femminile e hanno soprattutto fatto crollare la principale obiezione, quella cioè che la donna potesse perdere, con la partecipazione alla vita pubblica, quel profumo di femminilità al quale tanto tiene l'altra metà del sesso umano, poiché la donna, elettrice ed eletta, ebbe nei Parlamenti a difendere virilmente soprattutto l'istituto della famiglia e della filiazione, e le leggi contro l'alcoolismo e contro l'immoralità trovarono precisamente nella donna la più strenua propugnatrice. Noi ci proponiamo, è bene che la Camera lo sappia per giudicare la portata della nostra proposta, di arrivare alla soluzione integrale del problema. Gli atti della Camera italiana sono pieni di dibattiti che ebbero eco in queste tribune fino all'anno scorso, ed io non voglio citare i valorosi colleghi che furono i banditori di una dottrina ormai acquisita alla pubblica opinione. Però la Camera italiana ebbe sin qui a indugiarsi quasi con compiacenza sul principio della conquista graduale del suffragio femminile, mentre invece noi riteniamo che la maturità dei tempi, la scuola fatta dalle donne durante la guerra e il fatto che le legislazioni europee ormai hanno acquisito alla concreta realtà dei loro codici

questa riforma in tutta la sua interezza impongano anche all'Italia di affrontare definitivamente il problema nella sua soluzione integrale: donna elettrice nel mondo politico e amministrativo, donna elettrice e donna eleggibile. La soluzione graduale ebbe a suo tempo a trovare fortuna, lo diciamo in onore di coloro che ne furono i fautori in questa Camera, anche in Inghilterra, dove le donne ebbero il voto amministrativo fin dal 1869 e quello politico soltanto dal 1918. Ma l'esperienza fatta in Italia, dalla quale si rileva come le lotte amministrative ormai siano in tutti i paesi nostri penetrate di un contenuto politico e qualche volta dieno luogo a conflitti di passioni superiori a quelli delle lotte politiche, ci persuade che anche sotto questo punto di vista il problema va affrontato in tutta la sua integrità, e perciò il progetto nostro [...] abbandona per sempre il concetto che ebbe a trovare altra volta fautori in questa Camera, di limitare l'elettorato a certe determinate categorie che abbiano il privilegio del censo o della coltura, inquantoché con questo sistema verremmo a escludere dall'elettorato le donne lavoratrici, le quali, dobbiamo riconoscerlo, hanno il diritto maggiore d'intervenire nella vita pubblica. E così, quantunque viviamo ancora sui margini della guerra e tutte le nostre Assemblee siano piene di echi, di risonanze della recente epoca, riconosciamo che nemmeno per un momento va accolto il principio che ha trovato accoglienza calorosa nel Belgio per distinguere le donne in genere dalle donne che abbiano maggior diritto alla riconoscenza della patria, le madri e le figlie dei caduti sul campo, alle quali la legislazione belga recentemente ebbe ad

accordare ospitalità nella Costituente, perché noi riteniamo che il problema per il nostro paese, dopo le prove date da tutte le donne in quest'ultimo trentennio nel campo del lavoro e nei quattro anni di guerra, debba essere risoluto con criterio di assoluta rigidezza ed integrità»¹⁵.

Dopo avere ripreso i temi dell'aumento dell'istruzione e dell'occupazione femminili, tornava sul tema delle donne delle terre irredente, prima di perorare la causa dell'urgenza dell'invio del testo alla Commissione per la riforma elettorale, con l'obiettivo di concludere l'iter prima che la legislatura giungesse al suo naturale compimento e completare così la legislazione riformatrice avviata. La replica del governo, affidata al sottosegretario Grassi¹⁶, risultò improntata alla massima prudenza, rivelando come non ci fosse particolare entusiasmo politico nel raccogliere l'invito all'abbreviazione dei tempi: «[...] In questa occasione il Governo non può fare a meno di rilevare come la questione del voto alle donne non sia nuova, ma sia già stata, e lo sia tuttora, assai dibattuta nella dottrina e nella pratica costituzionale. Le donne da molto tempo pulsano alle porte delle Assemblee parlamentari, ed in alcuni paesi hanno già ottenuto il diritto di parteciparvi. Certamente la guerra ha trasformato le condizioni di una volta. Durante

la guerra, come l'onorevole Gasparotto ha rilevato, la donna ha fatto pienamente il suo dovere sia nei campi, sia nelle officine, sia negli ospedali. Essa è stato elemento prezioso per la resistenza nazionale e per la vittoria finale; e perciò essa ha acquistato un titolo di riconoscenza da parte della Nazione. Il Governo non si nasconde tuttavia le difficoltà che s'incontreranno nell'esame di tale proposta; basta rilevare che il numero delle donne elettrici in Italia dovrebbe raggiungere la rilevante cifra di dodici milioni, per rendersi conto delle difficoltà pratiche da superare per l'attuazione di una siffatta legge, con le conseguenze politiche, dato il cambiamento della base stessa della sovranità popolare su cui riposa il Governo parlamentare. Perciò il Governo, pure invitando la Camera a prenderla in considerazione, fa la più ampia riserva, e non può non farla, per il suo atteggiamento nei riguardi di una proposta di legge di così grande importanza [...]».

La proposta procedurale del deputato Gasparotto si scontrò con l'obiezione del presidente della seduta che ebbe ad osservare che la riforma elettorale generale riguardava aspetti di procedura, mentre la proposta avanzata avrebbe interessato l'intima essenza dell'elettorato. Gasparotto non insistette sulla sua proposta e la presidenza decise che si sareb-

¹⁵ Asc, Tornata CCCLXVIII di mercoledì 30 luglio 1919 (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed368.pdf>, ultima consultazione 9 aprile 2019).

¹⁶ Giuseppe Grassi (Lecce, 8 maggio 1883 - Roma, 25 gennaio 1950). Liberale, fu deputato dalla XXIV alla XXVI legislatura, poi fece parte della Consulta nazionale, dell'Assemblea costituente, eletto nelle liste dell'Unione democratica nazionale, e della I legislatura repubblicana, eletto come deputato nelle liste del Partito liberale. Ministro di Grazia e Giustizia nei governi De Gasperi IV e V, come guardasigilli firmò la Costituzione della Repubblica italiana.

bero seguite vie parallele per i provvedimenti. Così l'estensione del diritto elettorale alle donne fu definitivamente scorporata dalla riforma elettorale; in qualche misura è possibile affermare che l'esito infausto sia derivato da questa decisione. Fatto sta che nella seduta del 30 luglio il presidente della Camera riferiva che la proposta di legge sarebbe stata esaminata dagli Uffici sabato 2 agosto¹⁷. Il 6 agosto l'onorevole Gasparotto presentava formalmente la relazione sul disegno di legge per il voto alle donne¹⁸, mentre nelle sedute successive, sempre

dedicate alla riforma elettorale, i deputati Modigliani e Libertini proponevano nuovi emendamenti che tuttavia venivano considerati come proposte di legge separate e quindi incompatibili con il disegno di legge in discussione¹⁹.

Il disegno di legge

Dopo la seduta del 9 agosto la Camera sospese la propria attività fino al 3 settembre, giorno in cui il governo presentò un nuovo testo sull'estensione del diritto elettorale alle donne, in sostituzione

¹⁷ Asc, Tornata CCCLXVIII di giovedì 31 luglio 1919 (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed369.pdf>, ultima consultazione 9 aprile 2019).

¹⁸ Asc, Tornata CCCLXVIII di mercoledì 6 agosto 1919 (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed374.pdf>, ultima consultazione 9 aprile 2019).

¹⁹ Questi i testi dei due emendamenti: «Le leggi vigenti sull'elettorato politico e amministrativo sono estese alle donne. In occasione della revisione delle liste elettorali politiche ed amministrative che avrà principio nell'ottobre 1919, sarà provveduto alla compilazione di separate liste elettorali sia politiche che amministrative, comprendenti le donne aventi diritto al voto. Le donne saranno ammesse all'effettivo esercizio dei diritti elettorali loro derivanti dalla presente legge; per le elezioni amministrative fino da quelle che saranno effettuate dopo la revisione delle liste sopra indicate; e per le elezioni politiche, a far tempo da quelle generali per la XXVI legislatura. Il Governo è autorizzato a provvedere con regolamento, da approvarsi con decreto reale, all'esecuzione delle presenti disposizioni (Modigliani) e: «Il diritto elettorale politico ed amministrativo viene esteso alle donne, le quali, oltre alla condizione richiesta dall'articolo 1 del testo unico 26 giugno 1913, n. 821, abbiano compiuto il 30° anno di età, o che lo compiano non più tardi del 31 maggio dell'anno in cui ha luogo la revisione delle liste. Le donne, cui fu conferito il diritto elettorale, saranno però eleggibili alle sole cariche amministrative, purché siano fornite di titoli di studio, non inferiori alla licenza elementare superiore, o che esercitino il commercio od amministrino il proprio patrimonio, o che, nella qualità di vedove o sposate a persone interdette, esercitino la patria potestà sui loro figliuoli. In occasione della prossima revisione delle liste elettorali, colle stesse norme che si tengono per quelle degli uomini, salvo il disposto del superiore 1° comma, saranno compilate separate liste elettorali, politiche ed amministrative, comprendenti le donne aventi diritto al voto. Queste saranno ammesse all'effettivo esercizio dei diritti elettorali: per le elezioni amministrative fino da quelle che saranno effettuate immediatamente dopo la formazione delle superiori liste; e per quelle politiche a cominciare dalle generali per la XXV legislatura. Il Governo è autorizzato a provvedere con regolamento da approvarsi con decreto Reale alla esecuzione delle presenti disposizioni» (Libertini).

della precedente proposta. Ecco il nuovo testo²⁰:

Art. 1: «Le leggi vigenti sull'elettorato politico e amministrativo e le disposizioni dei relativi regolamenti sono estese alle donne aventi i requisiti indicati nelle leggi stesse. Sono escluse dall'elettorato le persone di cui agli articoli 15 e 16 del regolamento approvato con decreto del ministro dell'Interno 27 ottobre 1891, n. 605, in esecuzione dell'articolo 139 della legge sulla pubblica sicurezza 30 giugno 1899, n. 6144 (testo unico)».

Art. 2: «Il Governo del re è autorizzato a provvedere con decreti Reali per la inclusione delle donne nelle liste elettorali politiche ed amministrative in occasione della prossima revisione ordinaria delle liste, in guisa da assicurare la partecipazione delle donne alle elezioni generali dei Consigli comunali e provinciali che avverranno dopo l'entrata in vigore della presente legge.

Coi decreti Reali anzidetti potranno essere variati i termini della revisione allo scopo di proporzionarli alle esigenze delle singole operazioni.

La partecipazione delle donne all'elettorato politico comincerà dalle elezioni generali per la XXVI Legislatura».

Art. 3: «Il Governo del Re è pure autorizzato a provvedere con decreti Reali, udita la Commissione istituita col decreto luogotenenziale 18 aprile 1918, n. 511, per l'attuazione della rappresentanza proporzionale nelle elezioni dei Consigli comunali e provinciali, modificando, ai fini e nei limiti di tale mandato,

le disposizioni della legge 4 febbraio, 1915, n. 148 (testo unico)».

Art. 4: «Le rinnovazioni integrali di tutti i consigli comunali e provinciali sono prorogate fino al 31 luglio 1920.

Sono altresì prorogate fino al detto termine le scadenze previste nel secondo comma dell'articolo unico del decreto luogotenenziale 23 maggio 1918, n. 757.

È data facoltà al Governo del Re di conferire ai Regi commissari per le amministrazioni comunali disciolte i poteri dei Consigli comunali e di affidare ad un solo Regio commissario l'amministrazione di più comuni, quando la facilità delle comunicazioni ed altre circostanze lo consentano».

Di fronte all'iniziativa del governo, l'onorevole Gasparotto, relatore della Commissione, puntualizzava: «La Commissione nominata dagli Uffici per l'esame di questa proposta di legge ha avuto nozione solo ieri del nuovo testo presentato dal Governo. Convocata telegraficamente per oggi, a causa del ritardo di alcuni treni, che hanno impedito alla maggior parte dei membri della Commissione d'intervenire all'adunanza indetta prima dell'inizio di questa seduta, non ha potuto prendere deliberazioni, ed è stata riconvocata per le ore 18. Poiché fra gli articoli proposti dal Governo uno ve ne è di segnalata importanza, cioè l'articolo 3 che propone di estendere il sistema proporzionale alla elezione dei consiglieri provinciali e comunali, e poiché la Commissione intende di esprimere il suo avviso legalmente, cioè con-

²⁰ Asc, Tornata CCCLXXX di mercoledì 3 settembre 1919 (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed380.pdf>, ultima consultazione 9 aprile 2019).

vocata nelle forme di legge, così prego l'onorevole presidente del Consiglio e la Camera di voler rinviare la discussione a domani per dar modo alla Commissione di deliberare intorno alle nuove proposte presentate».

Turati contestò al governo l'introduzione della rappresentanza proporzionale e della proroga per le elezioni dei Consigli provinciali e comunali, fino ad allora riservate ai maschi, in una legge per l'estensione del diritto di voto alle donne, oltre ad esporre vari rilievi procedurali. Giudicava «abbastanza strano ed inusito che una proposta d'iniziativa parlamentare, di cui il Governo era ben consapevole, venga all'ultima ora trasformata dal Governo e infarcita di argomenti estranei, senza che la Commissione sia stata né interpellata né informata in proposito [...] E, invero, l'articolo 3, aggiunto dal Governo, si risolve niente meno che in questo: nella proposta di una nuova riforma elettorale - l'introduzione cioè della rappresentanza proporzionale anche nelle elezioni amministrative - che la Camera non ha punto discussa [...]».

Il presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti

A lui replicò il presidente del Consiglio, nonché ministro degli Interni, Nitti: «[...] ci siamo lasciati dopo avere approvato la riforma elettorale, e riprendiamo i nostri lavori discutendo del voto alle donne. Ho dunque mantenuto questo impegno come manterrò qualunque altro, che abbia assunto o sia per assumere. Non ho premura (lo ripeto ancora una volta) e in quest'ultimo periodo di questa legislatura il Governo non solo non

ha difficoltà, ma anzi desidera che tutte le grandi questioni, anche le più aspre, siano discusse in Parlamento. Il Governo quindi non farà nulla per abbreviare i lavori parlamentari. Se la Camera crede che vi siano questioni di natura tale che debbano assolutamente essere trattate in questo periodo delle sue sedute, esso non mancherà di stare al suo posto. Quanto alla questione generale saremo dunque facilmente d'accordo. Per ciò che riguarda gli articoli 3 e 4 di questo disegno di legge, trovo le osservazioni dell'onorevole Turati degne di considerazione. L'onorevole Turati dice: questo disegno di legge concerne il voto alle donne; perché dunque ci avete inclusa la proposta della proporzionale applicata alle elezioni amministrative e la proroga di queste? Ne spiego subito la ragione [...] con questo disegno di legge estendiamo l'elettorato politico ed amministrativo alle donne; è una riforma di grandissima estensione, e non credo che alcun altro Parlamento ne abbia mai votato così improvvisamente una sì grave. Noi affrontiamo la questione dell'elettorato così amministrativo come politico alla donna. Ora, nelle elezioni politiche le donne non potranno votare, perché la Camera finisce il 26 di ottobre e, se non proroga i suoi poteri, vi è la impossibilità materiale di fare le nuove liste. [...] Veniamo alle elezioni amministrative. Qui la questione è diversa. Se vogliamo far votare le donne dobbiamo approvare l'articolo 4; perché, se non prorogassimo le elezioni e le facessimo nei termini della legge vigente, non avremmo la possibilità di farle votare. Se il proposito dell'onorevole Turati è di non far votare le donne, non ho nessuna

difficoltà di stralciare l'articolo 4. Ma se le donne dovranno poi votare nelle elezioni politiche, è bene che, a guisa di esperimento, comincino a partecipare a quelle amministrative. Ma, se le donne debbono votare nelle elezioni amministrative, questa disposizione dell'articolo 4 è inevitabile. Quindi non è stato un desiderio di aggiunzioni fantastiche, ma la conseguenza stessa della proposta, che ci ha suggerito questa proposta aggiuntiva. Viene la questione del modo come le donne dovranno votare. Dovranno votare secondo il metodo vigente, oppure si dovrà adottare il sistema della proporzionale? Ho udito da tante parti che si vuole la proporzionale anche nelle elezioni amministrative! Ma se, onorevoli colleghi, non credete che questa riforma sia matura, se credete che si debba mantenere il sistema maggioritario, il Governo non pone certo la fiducia su questa questione e lascia libera la Camera di pronunziarsi come crede. Dunque, onorevole Turati, non per modificare essenzialmente quello che avevamo deliberato, ma per darvi

maggior efficacia, e per consentire alle donne di votare nelle prossime elezioni amministrative abbiamo presentati questi emendamenti. Se la Camera non crederà di accettarli, le donne non potranno votare». Si profilava nell'intervento di Nitti per la prima volta esplicitamente il rinvio dell'esecutività della riforma sul voto politico a una legislatura successiva alla prossima e si affermava il principio della gradualità attraverso la sperimentazione del voto amministrativo.

Giovanni Rosadi

Il giorno seguente si avviò la discussione parlamentare sul merito della legge: intervennero i deputati Rosadi, Canepa, Monti Guarnieri, Meda, Miliani, Cottafavi, Turati, Alessio, Micheli e Ciccotti, in un contesto che, dalle parole che leggiamo nell'intervento del leader socialista, si caratterizzò per un relativo disinteresse²¹.

Il primo intervento fu dell'onorevole Rosadi²², il quale insistette sul legame tra la legge e i meriti acquisiti dal-

²¹ Asc, Tornata CCCLXXX di giovedì 4 settembre 1919 (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed381.pdf>, ultima consultazione 9 aprile 2019). Si legge nell'intervento di Turati: «Vedete che semivuoto! Se il regolamento permettesse (e vorrei proporlo in sede di riforma del regolamento, di verificare il numero legale anche durante una discussione e non soltanto nell'imminenza delle votazioni) se si adottasse, e sarebbe giusto, la regola di tutti i tribunali, che esclude dal recare sentenza i giudici che all'udienza non furono sempre presenti; noi potremmo constatare che, in questo stesso momento, non abbiamo il numero legale, e le nostre parole e proposte sarebbero nulle... indipendentemente dalla eventuale nullaggine degli oratori (non alludo che a me) e degli argomenti che vi sciorinano davanti. Se la Camera non si interessa, ciò significa che nessuno o ben pochi annettono importanza alla riforma, ossia che nessuno la teme, probabilmente - fra l'altro - perché si è detto e ripetuto a sazietà questo luogo comune, che il voto femminile non sarà che uno sterile duplicato del voto maschile; in altri termini, che politicamente la donna non può essere che l'ombra dell'uomo».

²² Giovanni Rosadi (Lucca, 9 settembre 1862 - Firenze, 4 aprile 1925). Liberale, fu deputato dalla XXI alla XXVI legislatura del Regno d'Italia, più volte sottosegretario

le donne nel periodo della guerra, ma a proposito del voto femminile sottolineò con una certa forza il carattere di concessione dovuta alla liberalità del parlamento, facendo trasparire una relativa convinzione sulla bontà dell'iniziativa, che avrebbe preferito più graduale. Non mancano nell'intervento di Rosadi, tra l'altro, ammiccanti riferimenti alla commedia aristofanesca e un'appassionata difesa del diritto di voto per le donne escluse dall'esercizio del diritto elettorale in base all'articolo 1. Si riportano i passi salienti: «Questa proposta è una delle conseguenze della guerra, benché con la guerra non sia in alcuna diretta relazione. Mettere il bue sotto il giogo, condurre la motrice di un convoglio elettrico, prestare cure pietose e intelligenti di infermiera non dimostra la capacità di fare le leggi e amministrare lo Stato. Ma noi che volemmo la guerra siamo nello stato d'animo di chi a torto crede di aver fatto qualche cosa di male e si sente indotto a largire atti di condiscendenza e di liberalità, quantunque non gli siano domandati. Facciamo un poco come gli antichi testatori dei subiti guadagni, i quali fondavano in punto di morte lazzaretti e ospedali *pro remedio animae*, dicevano gli antichi testamenti. Ieri votammo la riforma elettorale, benché non tutti ne fossero convinti e pochi ne fossero contenti; oggi siamo per approvare l'elettorato femminile, del quale possiamo essere tutti contenti, quantunque qualcuno non ne sia convinto. Insomma siamo sullo spendere, siamo in vena di liberalità; ed

ecco che vogliamo superare financo la grande rivoluzione, la quale non incluse le donne nella proclamata dichiarazione dei diritti dell'uomo. Dicevo che questi atti di condiscendenza e di liberalità noi siamo pronti a fare quantunque non ci siano domandati. E, in realtà, diciamolo francamente, le donne da casa non chiedono il voto. Le donne non chiedono neanche le otto ore di lavoro, né il sabato inglese, perché queste novità portano in casa l'ingombro dei loro uomini in ozio. Le donne, che chiedono il voto, sono quelle che cercano nell'elettorato femminile un partito, mentre di partiti non riuscirono di trovarne mai uno [...]. Non voglio fare della letteratura in un argomento così vieto: si riuscirebbe facilmente a cadere nel retoricume bolso o nella volgarità scurrile, dalla quale non riuscì a salvarsi nemmeno quel genio acuto di Aristofane, che, nel rappresentare le donne al Parlamento fece dire alle sue suffragiste: come faremo ad abituarci ad alzare le mani, se siamo abituate ad alzare sempre le gambe? [...]

Fatte queste considerazioni, debbo dichiarare che non so intendere una restrizione, quella della esclusione di certe elettrici... come le chiamerò? ... di "quelle signore"... dal voto, perché si trovano nella condizione prevista dagli articoli 15 o 16 del regolamento del ministro dell'Interno, in applicazione della legge di pubblica sicurezza. Perché questa esclusione, onorevoli signori del Governo? Sento tutta la scabrosità dell'argomento, il quale è uno di quelli che non

all'Istruzione pubblica. Fu nominato senatore il 18 settembre 1924. Si veda la scheda all'indirizzo <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/0e10afcd14636769c1257134004b-5171cbc927b45db1fedc4125646f005f21a7?OpenDocument>.

dovrebbero essere posti per non essere discussi, mentre la discussione riesce scabrosa [...] Perché si colpisce la piccola casa del meretricio e si risparmia la grande casa da thè? A questo modo si farà una questione di tariffa dell'amore, perché, mentre si escluderà dall'elettorato la meretrice, di cui in quegli articoli, si ammetterà quella che esercita il meretricio in più larga scala e con maggiore fortuna. [...] E voi perché col capoverso dell'articolo 1 escludete le donne che secondo l'articolo 15 conducono case di prostituzione e quelle che, secondo l'articolo 16, esercitano sopra sé stesse la prostituzione, ma non colpite gli uomini più miserabili di loro? E come fate a rendere pubbliche queste condizioni di incapacità elettorale, se, per disposizione dell'articolo 55 del regolamento stesso, sono segrete, non potendosi comunicare che alle autorità superiori? [...] Ebbene, questa restrizione, onorevole Nitti, non è giustificata. Sento, perché mi resiste alla parola nello svolgerla, la difficoltà di una opposizione, ma il Governo non doveva crearla con la sorpresa del suo emendamento che spero sarà abbandonato. Con questi intendimenti voterò il suffragio femminile nella viva e dolce speranza che l'avvento della donna alla vita parlamentare porti tra gli artifizii delle leggi e delle costituzioni un'aura di sponta-

neità, di prudenza, di mitezza, e crei fra lo Stato e il suo cardine primo, che è la famiglia, una corrente viva di fiducia, di gentilezza, di amore».

Giuseppe Canepa

Fu poi la volta dell'onorevole Canepa²³, che ricordò come si fossero concretizzate, o fossero in procinto di esserlo, le «aspirazioni della democrazia estrema»: il voto ai combattenti, benché non ancora maggiorenti, la rappresentanza proporzionale, il voto alle donne e, prospettiva ineluttabile a suo giudizio, la diminuzione del limite di età per la eleggibilità e il conseguente ringiovanimento della politica. Sul tema in discussione, in particolare, Canepa rilevava: «La parificazione della donna all'uomo, anche in tema di diritti politici, entra oggi in porto a gonfie vele, dopo di essere stata per così lunga stagione osteggiata dai venti più contrari [...]. Perché oggi non solo in Italia, ma in tutto il mondo, le donne arrivano alla vita politica? La ragione generale è questa: la figura antica della donna, incapsulata nella famiglia, per la quale si poteva presumere che votasse il padre o il marito o il figlio, cede dappertutto il posto alla donna lavoratrice, la quale, come tale, ha interessi propri, e quindi deve avere il diritto di farli va-

²³ Giuseppe Canepa (Diano Marina, Im, 15 marzo 1865 - Roma, 22 dicembre 1948). Socialista, fu deputato dalla XXIII alla XXVII legislatura del Regno d'Italia. Fece parte della Consulta nazionale e fu eletto nell'Assemblea costituente, nelle liste del Partito socialista italiano; dopo avere assecondato la scissione di Palazzo Barberini, aderì al Partito socialista dei lavoratori italiani. Partecipò alla I legislatura repubblicana come senatore di diritto. Si veda la scheda di Andreina De Clementi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, 1975 (http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-canepa_%28Dizionario-Biografico%29/).

lere pur col voto suo. Questa evoluzione sociale è la ragione per cui le donne, che per tanti secoli sono state escluse dalla vita politica, oggi vi entrano. Anche qui si applica la formula marxista, che è sempre fondamentalmente vera: che è il modo di produzione quello che determina la sovrastruttura politica e sociale. Ma, se si spiega l'avvento della donna alla vita politica nel culminare del sistema capitalistico, vi è pure una ragione più precisa, più particolare, più diretta, più immediata, che spiega perché è proprio oggi, è proprio subito dopo la guerra, che tutto il mondo sente il bisogno di chiamare la donna alla vita politica. La ragione evidente è questa: l'umanità, travagliata da una crisi profonda, che è conseguenza della guerra, sente il bisogno di ricorrere a tutte le sue forze superstiti perché l'aiutino a salvarsi, a riprendere il cammino trionfale del progresso; a tutte le sue forze superstiti, anche a quelle che finora aveva neglette o per lo meno non sufficientemente utilizzate, alle forze femminili, le quali le porteranno, senza alcun dubbio, larghi tesori così di capacità pratica come di bontà. E non è senza un profondo significato il fatto che fra tutti gli Stati è proprio la Germania, pensosa delle sue colpe e de' suoi errori, il primo Stato che, subito dopo la guerra, ha accordato il voto e l'eleggibilità alla donna; onde già una eletta rappresentanza femminile siede nel Reichstag, quasi ad emenda ed espiazione del tempo in

cui la voce delle madri non risuonava nelle supreme responsabilità della storia. Le donne arrivano alla vita politica precisamente nel momento in cui dappertutto la classe dei lavoratori diventa la classe preponderante, la vera classe dirigente. Nella coincidenza dell'avvento della donna e dei lavoratori, l'umanità cerca e vede le garanzie sicure di una pace durevole. Sulla bontà della donna, e sull'unione dei lavoratori al disopra delle frontiere si fondano le speranze dell'umanità anelante alla pace. Questa morente legislatura non potrebbe pertanto onorare meglio le sue ore estreme che dando a questa legge il suo suffragio largo, cordiale, unanime [...].

Stanislao Monti Guarnieri

La prima voce dichiaratamente contraria al disegno di legge fu quella dell'onorevole Monti Guarnieri²⁴, che esordì profetizzando che la Camera avrebbe senza dubbio votato la legge «perché è diventata, da un certo tempo a questa parte, allegra, mi si consenta la parola, in materia di approvazione di leggi, e le riforme più vaste e pericolose vota senza preoccuparsi affatto del domani».

Subito dopo non risparmiò una stoccata al presidente del Consiglio il quale «da uomo galante (un po' di galanteria non fa male anche nei presidenti del Consiglio, specialmente quando sono giovani e ardenti) credette bene di dire

²⁴ Stanislao Monti Guarnieri (Senigallia, An, 7 novembre 1865 - Ascoli Piceno, 29 agosto 1926). Liberale, fu deputato dalla XX alla XXII legislatura del Regno d'Italia e poi ancora nella XXIV. Si veda la scheda di Marco Severini in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76, 2012 (http://www.treccani.it/enciclopedia/stanislao-monti-guarnieri_%28Dizionario-Biografico%29/).

nelle comunicazioni del Governo che desiderava che il voto alle donne venisse concesso» e ai colleghi parlamentari: «[...] poiché l'esperienza di circa vent'anni mi porta a ritenere che la Camera non sa fare altro sforzo, dopo la sua costituzione, che quello di darsi un Governo per diventarne subito dopo serva umilissima, così non dubito che anche questa riforma, che qui dentro pochi vogliono, sarà presto legge dello Stato. Infatti nei corridoi molti miei bravi e buoni colleghi mi dichiaravano sino a stamane di essere contrari alla legge, ma lo spirito santo poi li ha illuminati così che quando sono entrati qui dentro hanno mutato completamente avviso. Fuori si parla contro e qui si vota in favore, e viceversa».

Monti Guarnieri insistette in particolare sull'insensibilità del Paese verso la riforma in discussione e contestò l'opinione positiva dei deputati intervenuti precedentemente, in particolare sull'ingresso di esponenti femminili nel Reichstag, con rilievi di questo tenore: «Io non so, amico Canepa, se siano entrate in quell'Assemblea le donne più colte; credo ci siano entrate le donne più brutte. Ad ogni modo, è certo che nelle gravi discussioni avvenute in quel paese, in quest'ultimi mesi, le donne non solo non hanno esercitato alcuna influenza, ma anzi hanno talvolta servito a creare incidenti molto più spinosi di quelli che avvenivano prima. Se le profezie dell'onorevole Rosadi e dell'onorevole Canepa si avvereranno ed entreranno qui dentro donne colte, belle e graziose, sarà per noi tanto di guadagnato, specie se davvero il costume parlamentare migliorerà e quei tali incidenti e quelle tali invettive che

oggi si deplorano non si ripeteranno; ma tutto questo con la necessità e la maturità della riforma non ha proprio nulla a che fare».

Monti Guarnieri mise in guardia la Camera dal votare la legge ribaltando le osservazioni sull'incremento dell'istruzione femminile e confermando la sua ostilità anche al suffragio universale maschile, ma il cuore del problema per il deputato era un altro: «Questa riforma, onorevoli colleghi, sarà invece cagione di guai per il nostro paese. La donna ha un solo regno in cui deve vivere, ed è il regno della famiglia; invece con questa riforma noi attentiamo proprio all'ordinamento della famiglia. Non sono di quelli che sostengono che la donna debba essere oggi quella che era nei tempi antichi, la vestale cioè del sacro fuoco familiare. No, molti secoli da allora sono corsi e le condizioni della donna sono da allora profondamente mutate. E noi, ascoltando la voce dei tempi nuovi, abbiamo dato alla donna la possibilità di partecipare alle opere di carità, di beneficenza, così come le abbiamo consentito di far parte dei Consigli direttivi delle Camere di commercio, di esercitare libere professioni, arti e mestieri; ma andar oltre questi termini, concedendo cioè alla donna gli stessi diritti politici ed amministrativi dell'uomo e portandola fuori da quell'ambiente intimo, nel quale, come dicevo, deve soprattutto esplicarsi la sua attività, lo credo assolutamente pericoloso. Voi [rivolto all'estrema sinistra] invece di curare che la donna sia una buona sposa e una buona madre, volete portarla in mezzo alle agitazioni politiche per farne uno strumento cieco della vostra politica! [...]».

Ancora Filippo Turati

La discussione proseguì con gli interventi degli onorevoli Meda, Miliani - che contestò puntualmente le argomentazioni di Monti Guarnieri - e Cottafavi, prima di un intervento torrenziale, anzi, oceanico di Filippo Turati che etichettò ironicamente come «lievemente medievale» il discorso dell'onorevole Monti Guarnieri²⁵, riprendendo *en passant* la polemica sul fatto che la Camera fosse avvezza a votare provvedimenti contrari all'opinione pubblica: «Col sistema di qui dentro votar bianco, anzi rosso, quando fuori dell'aula si diceva e si pensava assai nero, abbiamo fatto semplicemente la guerra».

Sulla donna, disse Turati, «una volta si dubitava se essa avesse un'anima. I concili ecumenici, e voi del partito popolare dovete saperne qualche cosa, hanno disputato a lungo su cotesta questione, la quale, come si vede, almeno sul terreno politico, non è ancora risolta. Forse l'antica definizione di animale politico, data dall'uomo, è anch'essa monosessuale... Ma poi, nel segreto pensiero di qualcuno c'è anche forse questa riflessione che gli dà piacere: che la donna, dopo tutto, servirà a rallentare, non a stimolare, il progresso politico. La donna sarà stimolante sotto altri aspetti, ma non sul terreno politico, civile e sociale; qui la donna è un elemento centripeto e piuttosto con-

servatore; il *domi mansit, lanam fecit* del collega Monti Guarnieri tradisce questa speranza; ancor oggi masse enormi di donne sono in mano dei preti. La qual cosa (si può pensarlo anche essendo ascritti a qualche loggia massonica), dopo tutto, ha del buono. Il suo avvento nell'arena politica potrà essere così una buona remora al massimalismo, al bolscevismo, a tutte queste altre diavolerie che sembrano venire di moda! Ebbene, almeno noi socialisti voteremo questa riforma, che da tanto tempo invociamo, la voteremo, almeno noi, perché in essa realmente crediamo; perché pensiamo che il mondo non rimarrà eternamente in questo anno di grazia, o di disgrazia, che oggi viviamo; perché un nuovo tempo è venuto che corre alla propria pienezza, e con esso è venuta la gente nuova, è venuto il lavoro, abbiamo le contadine, le operaie, le lavoratrici, onorevole Monti Guarnieri! Voi volete escluderle dal diritto di voto, ed in ciò siete logico; senza dirlo, chiedete in sostanza il voto plurimo; ammettete i votanti maschi a 21 anni, e le femmine tutt'al più le ammettereste soltanto dai 30 in su, affinché prevalgano le vecchiette e le acciaccate, le stanche e le deluse, che sono sempre un po' più conservatrici. E volete, più logico ancora, che, per essere elettrici, paghino almeno 25 lire d'imposta. Ritorniamo, almeno per le donne (pei maschi non c'è più rimedio!) al vecchio buon crite-

²⁵ Secondo Turati, Monti Guarnieri «ci ha rievocato, per la donna, il vecchio *domi mansit, lanam fecit*, non si accorgendo che, dai giorni in cui quel motto aveva un valore, duemila anni sono passati, e che la donna, mentre egli sonnecchiò così a lungo, è diventata un uomo, è diventata un cittadino; che essa oggi lavora con noi e per noi, che soffre con noi e per noi, che combatte, quasi su ogni campo, con noi e per noi [...]».

rio del censo! Così la riforma integrativa servirà ad annullare, o almeno a temperare, i pericoli del suffragio universale, semplice, segreto e diretto. Vi do atto, ancora una volta, che siete coerente alla dottrina, ossia agli interessi, della vostra classe, del vostro partito, e, per non dire della vostra setta, dirò del vostro settore... Al contrario, noi crediamo nel voto femminile, ma soprattutto nel voto delle donne che lavorano. Se io fossi un po' più bolscevico di quel che non sono, o se avessi velleità di apparirlo, domanderei l'esclusione precisamente di tutti quei ceti di donne, a cui voi siete disposti a concedere il privilegio del voto. Domanderei che quelle che vivono di rendita (e questo, d'altronde, per le donne come per gli uomini, comincia ad avvenire, per esempio, in Russia), che le donne le quali non lavorano, le parassite, quelle che si fanno mantenere, le mantenute insomma, sia detto senza intenzione di oltraggio, le mantenute di ogni genere, anche le milionarie, quelle, e quelle sole, sian colpite da incapacità. Si domanda di colpire di indegnità quelle che lavorano; noi, se mai, domanderemmo l'esclusione precisamente... delle altre. Ma le donne che lavorano eluderanno e deluderanno le speranze e le indifferenze che dominano, in quest'aula, questa discussione. Non sarà oggi, sarà domani, ma la donna - la *domina* - verrà. Ed io, che ho creduto in mia madre, che credo nelle donne cui ho voluto tutto il mio bene, che credo nella umanità maschile e femminile, mi reputerei un cieco nato, un assente dalla vita e dalla storia, se mi sentissi indifferente a questo immenso fatto europeo, anzi a questo fatto mondiale, di una metà, fin qui proscritta, del genere

umano, che nell'arringo civile si avvanza e dice: sono qua anch'io!».

Turati affronta poi il tema dell'esclusione dal diritto di voto delle donne che esercitano il meretricio: «[...] Sul doloroso argomento non farò dello spirito [...], dopo Gesù, io non farò dello spirito sulle Maddalene. La materia gronda lagrime e sangue, e non si presta ai facili motteggi della cinica brutalità mascolina [...] È un anacronismo flagrante; è ingiusto, iniquo, ripugnante; è, inoltre, dannoso moralmente, igienicamente, soprattutto politicamente, come quello che incarna una profonda iniquità di classe. Perciò noi lo combattiamo come uomini, come legislatori, ma, anche e soprattutto, come socialisti [...]».

L'appassionata orazione prosegue: «Ma come? Proprio nel momento in cui, facendoci superiori allo spirito di sesso, rovesciando, con un bel gesto di umanità, il brutale monopolio mascolino, noi diciamo, in tutto il mondo, alle donne quindinnanzi voi avrete i diritti di tutti gli altri cittadini noi ci sentiremmo il coraggio di soggiungere: però questi diritti li ricusiamo ad una parte di voi! E a quale parte li ricuseremo? Precisamente a quella parte, che è forse la più sventurata, a quella parte che noi uomini, nell'età giovine, si intende, carezziamo e baciucchiamo di più e più incoroniamo di fiori ... ah! sì, lo so bene che quei fiori sono irti di terribili spine, ma questa è una ragione di più per la tesi che sostengo; a quella parte di donne, dicevo, che, dopotutto ciò, noi ostentiamo di disprezzare, obbedendo alla più indegna ed ignobile delle ipocrisie. Queste donne, e queste sole donne, dopo averle già tanto avvilito e martoriate nella vita pel nostro

egoistico piacere, dopo averne fatto lo strumento passivo della nostra concupiscenza maschile, noi le colpiremo anche legalmente, proprio in occasione della legge che riconosce l'uguaglianza civile alle donne! Ci diamo l'aria di approvare una legge anticlassista, una legge di uguaglianza di classi, integrativa del suffragio universale, e proprio allora il demone della classe ci riacciuffa, ed ecco che accordiamo il diritto elettorale alla aristocrazia della corruzione per negarlo a quella che ne è, in qualche modo, la democrazia!».

Riprende quindi, contestandolo, uno degli argomenti all'origine del provvedimento di esclusione: «Ma ho sentito farmi da qualche collega questa veramente comica obiezione, che vorrebbe essere una giustificazione della proposta. Ma come? (mi si è detto). Dovremo esporci a questo, che le nostre mogli, le nostre, sorelle, le nostre figlie si trovino nelle sezioni elettorali a contatto di questa gente dagli occhi e dalle labbra dipinte? E naturalmente si fanno gesti di orrore! Mi permetto di sorriderne allegramente. Forse che queste vicinanze e questi contatti non avvengono ogni giorno nelle botteghe, nei caffè, nei teatri? E perché, se il dipingersi e il truccarsi è così grave scandalo, lo sarà unicamente quando si tratta di donne? Perché non escluderemo dal voto e dall'eleggibilità gli uomini che si tingono visibilmente o che portano parrucca? E chiedo ai colleghi deputati, specialmente ai più giovani: avete mai osservato bene le nobili dame, che magari corteggiate e che accompagnate volentieri in quelle tribune? Sarà questione, sì, come diceva l'onorevole Rosadi, di tariffe più alte o più basse, vo-

glio dire di minio più fine o di nerofumo più costoso. Vi par serio far dipendere dall'acconciatura i diritti del cittadino? Via dunque, per dignità di noi stessi, queste sciocche sottigliezze e questi arcaismi da medioevo! Dovrò io ricordare a questa Assemblea le più banali verità, come questa: che i due più grandi e più incoercibili bisogni dell'umanità sono il bisogno di pane e il bisogno di amore? E, se son tali, perché puerilmente pretenderemo di disonorarne gli strumenti e le vittime? Miglioriamo il sistema sociale, non perseguitiamone empiricamente le conseguenze necessarie!».

A conclusione del lunghissimo intervento Turati affermò: «Riconosciamo che la facilità del costume è una necessità del presente regime economico e sociale. Immaginate voi un esercito - ogni esercito è composto di giovani - senza questa... come dire? ... senza questa valvola di sicurezza? Immaginate una generazione di giovani, che non si sposano perché non si trovano ancora in una condizione economica soddisfacente, che si dedicano ai riti solitari! Sarebbe questa l'Italia che voi sognate? E, se non è, rispettate le etère nella legge, come tutti coloro che non sono farabutti le rispettano nella vita privata. Rispettarle è il solo modo di ottenere che esse siano rispettabili, o, se non lo sono, che possano ridiventarlo. Non lo sono, oggi, soprattutto perché è una delle caratteristiche della profonda ipocrisia borghese mascolina, per rispetti umani, per costituirsi un alibi morale, ostentare un disprezzo verso di esse che nessuno sente in realtà. Noi crediamo, prodigando loro tutt'assieme baci, denari e vituperi, di riscattare noi stessi. Ma non facciamo che aggravare la nostra viltà. Il

vostro capoverso consacra questa codardia. Il socialismo sopprimerà anche questa come tante altre miserie. Nel frattempo, sappiamo almeno rispettare queste infelici, ma non inutili né sopprimibili, salariate dell'amore, come le salariate del lavoro. Da una legge che vuol essere di democrazia, cancellate, dunque, questo scorgio, levate questo scaracchio... Sappiate essere, insieme, giusti, pietosi, umani, moderni!».

Giulio Alessio

L'estrema sinistra applaudì Turati, mentre l'aula si apprestava ad ascoltare l'intervento dell'onorevole Alessio²⁶, che in apertura giustificò la scarsa partecipazione con la motivazione che la non immediata attuabilità della legge aveva frenato la passione dei deputati, consapevoli che la legislatura successiva avrebbe potuto riaprire la discussione e modificare la riforma. Il deputato veneto affermò, qualificandosi come vecchio cultore di scienze sociali, che «la tendenza nella struttura sociale e politica moderna è di vedere sempre più attenuati, sempre più dissipati, sempre più ridotti al minimo gli elementi ideali onde s'informa, onde si ispira la vita della società moderna. Vi è la prevalenza degli interessi materiali, l'indebolirsi del senti-

mento religioso mano mano, e, quanto più il sentimento religioso si allea con la politica, la sua stessa inettitudine ad adattarsi alle concezioni più progredite della scienza. Ora se vi è qualche elemento della vita della struttura sociale che possa fecondare concetti ideali, questo elemento è proprio la donna. Essa invero più dell'uomo, più del maschio coltiva e si affratella a ispirazioni altruiste e queste trovano alimento, oltreché nella sua psiche, nel corso stesso e nelle abitudini della sua esistenza. La vita della donna è una vita di sacrificio. Essa deve limitare gran parte della sua azione ad un'opera interna nella famiglia. Per quanto i costumi in qualche modo possano aver allargato l'ambiente in cui vive, essa deve costringere la sua azione nei fatti cui si riferisce il corso consueto dello sviluppo della famiglia. Tale è l'allevamento dei figli, tale la loro istruzione, tale la difesa degli interessi patrimoniali, tale, in una parola, tutto l'ordine intimo e quasi direi recondito e segreto della famiglia. In esso l'azione della donna è naturalmente costretta a dati limiti e siffatta restrizione importa una serie di elementi di sacrificio che portano la donna a impulsi altruistici molto più che non avvenga nell'uomo. Ecco perché se introduciamo la donna nella vita politica, noi eleviamo il sentimento ideale della

²⁶ Giulio Alessio (Padova, 13 maggio 1853 - 20 dicembre 1940). Fu deputato dalla XX alla XXVI legislatura del Regno d'Italia, prima nel gruppo radicale e poi in Democrazia sociale; ricoprì l'incarico di sottosegretario alle Finanze nel I governo Sonnino e poi fu ministro delle Poste e Telegrafi nel I governo Nitti, dell'Industria e Commercio nel V governo Giolitti, di Grazia e Giustizia e degli Affari di Culto nel II governo Facta. Avverso al fascismo, nel 1925 firmò il manifesto di Benedetto Croce. Si veda la scheda di Enzo Piscitelli in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, 1960 (http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-alessio_%28Dizionario-Biografico%29/).

struttura sociale nelle sue espressioni, nelle sue rappresentazioni politiche; favoriamo in qualche modo questo raggio di sole che penetra nella nostra vita turbinosa; rendiamo possibile la difesa e il miglioramento di questa razza umana, sempre più scosso e minato dall'allenarsi, dall'attutirsi delle forze morali che agivano in altri tempi sopra di lei [...]».

Dopo la rappresentazione degli effetti benefici dell'ingresso della donna in politica, Alessio rifletteva sul superamento del modello di famiglia patriarcale, ancorata alla cultura latina, e la sua sostituzione con il modello anglosassone, più moderno e aperto, creato dalla rivoluzione religiosa luterana e improntato alla libertà religiosa e politica e soprattutto fondamentale per combattere la dipendenza della donna dall'uomo. «In un'ora come l'odierna, - continuava Alessio - in cui la legislazione va consacrandosi il principio dell'uguaglianza della donna all'uomo, il non dare i diritti politici alla donna sarebbe una contraddizione».

Ma le ragioni dell'estensione del diritto elettorale non si fermavano qui, perché Alessio riconosceva alle donne una particolare sensibilità verso i problemi morali, culturali e dell'infanzia, a proposito dei quali sosteneva: «L'infanzia ab-

bandonata, nell'ordinamento industriale moderno in cui la donna, per accrescere il reddito familiare, deve trascurare i suoi figli più bisognosi di cura e di protezione, è uno dei problemi più gravi dei giorni nostri, è una delle preoccupazioni che più affannano l'animo del legislatore. Noi avremo certamente alleata la donna in questa questione; perciò vedremo l'infanzia molto più difesa di quel che non sia finora». Infine, una riflessione sul beneficio di strutture a partecipazione mista maschile e femminile: «Osservate le famiglie dove crescono soltanto figli maschi e paragonatele a quelle in cui a fianco ai maschi crescono e si educano femmine. In quest'ultima i maschi si abitano a costumi molto più gentili e raffinati di quel che non avvenga quando non vi sono femmine insieme a loro. Ciò dimostra come la vicinanza, il contatto della donna, possano favorire gli elementi morali, temperare le discussioni per se stesse violente, ed esercitare costantemente una influenza benefica».

Giuseppe Micheli

Per la parte cattolica intervenne il deputato Micheli²⁷, riconoscendo la fondatezza delle benemerite acquisite dalla donna nel periodo bellico ma giudican-

²⁷ Giuseppe Micheli (Parma, 19 ottobre 1874 - Roma, 16 ottobre 1948). Cattolico, si impegnò nell'attività del Partito popolare dal 1919. Fu deputato dalla XXII alla XXVII legislatura del Regno d'Italia; fu ministro dell'Agricoltura nel II governo Nitti, nel V governo Giolitti e nel I governo Bonomi. Dapprima favorevole alla collaborazione con Mussolini, ne divenne oppositore fino a fare parte del gruppo dei deputati aventiniani. Nel dopoguerra fece parte della Consulta nazionale e fu eletto nell'Assemblea costituente nelle liste della Democrazia cristiana; nel 1948 fu nominato senatore di diritto. Si veda la scheda di Giorgio Vecchio in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 74, 2010 (http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-micheli_%28Dizionario-Biografico%29/).

dole ininfluenti per il riconoscimento di un diritto che si caratterizza in termini assoluti come «portato logico e legittimo di quella funzione alla quale essa è stata adibita per il progresso stesso della nostra economia sociale e dallo imporsi della necessità di un vivo rinnovamento per riparare alle conseguenze del tremendo conflitto. Può ben invocare l'onorevole Monti Guarnieri che la donna ritorni alla famiglia, ma le leggi economiche ne hanno fatto purtroppo uno strumento di produzione e di lavoro, e, come nel campo sociale cerchiamo di garantire la donna che lavora con opportune provvidenze, così riconosciamo e intendiamo di elevare la sua personalità civile e morale con attribuirle la capacità del voto, affinché possa influire essa pure sulle sorti della vita amministrativa e politica del Paese. Non v'è ragione di limitare alla donna questo diritto, dal momento che non è stato limitato il contributo suo al lavoro ed alla produzione. E l'obiezione che essa, per l'estensione dolorosa dell'analfabetismo e per il fatto che mai ha partecipato fin qui alla vita pubblica, possa essere elemento di perturbazione, non regge, dappoiché si dovrebbe anzi sostenere che coll'estendere a lei il voto si otterrà un incitamento ed uno stimolo a diminuire la sua ineducazione ed impreparazione, e si potrà trarre profitto dalle grandi energie morali, di cui la donna dispone, per un più rapido risanamento del nostro costume politico. La donna è entrata nei consessi operai, nelle organizzazioni di classe, di tutela e di difesa del lavoro; fa parte di molte istituzioni sociali; ha portato in tutte, anche in quelle volontarie dell'assistenza civile e dell'aiuto ai combattenti durante

la guerra, tutto il proprio contributo di attività generosa. Cadano quindi dinanzi a lei le barriere di un pregiudizio incivile che la rendevano politicamente inferiore all'uomo e si ripeterà lo stesso successo che alla partecipazione femminile ha arreso tutte le volte che abbiamo saputo ad essa aprire altre branche della vita economica e intellettuale. Queste dichiarazioni ho creduto doveroso di fare, anche a nome dei miei amici, perché noi che abbiamo nel nostro programma cristiano l'integrità e lo sviluppo dell'istituto familiare, sentiamo che a questo programma non si oppone in alcun modo la riforma del suffragio alla donna; che anzi è conseguente ad esso ogni riforma la quale tenda ad elevare la donna e a conferirle nella vita autorità, dignità e grandezza».

Micheli riprese successivamente la questione dell'esclusione dal voto delle meretrici, con qualche difficoltà per le interruzioni provenienti soprattutto dal gruppo socialista. In sintesi, il deputato cattolico riteneva che la camera dovesse decidere in base «al senso morale e alla dignità del nostro popolo», rimarcando che la legge, nell'escludere dal voto «alcune categorie di colpevoli o di disgraziati», riconosceva la necessità di distinguere chi nella propria condotta si ispirava ai principi onesti del lavoro e della vita e chi agiva altrimenti. Alle obiezioni dei deputati socialisti Micheli replicava: «Mi meraviglio che proprio dai banchi del partito socialista si tenti la glorificazione del salariato dell'amore mentre da essi non dovrebbero che proclamarsi i diritti del salariato del lavoro [...]. La riforma ha in fondo questa base: dare alla donna, che ha già guadagnato

nel campo morale e nel campo sociale un posto degno, la possibilità di perfezionarsi nel campo civile e politico. Chi è fuori di questo, rinuncia essa stessa al beneficio della legge. Questa è una logica che resiste ad ogni contraddizione, ed anche alle teorie, svolte dall'onorevole Turati, della facilità del costume borghese o proletario ed a quella del salariato dell'amore. Non mi pare possibile accettare nessuna discussione giacché contro di esse protesta ogni ragione umana e civile [...] noi non possiamo, onorevole Turati, consentire alle vostre critiche, attraverso le quali siete venuti a farci quella apologia dell'amore libero, che è consentanea senza dubbio ai vostri principi, ma che noi, fedeli alla tradizione ed alla morale cristiana della santificazione degli affetti nella famiglia, non possiamo accettare e contro la quale protestiamo con tutte le nostre forze».

Nell'ultima parte dell'intervento Micheli chiedeva che la Camera prorogasse di qualche mese il proprio mandato per portare a compimento la riforma.

Ettore Ciccotti

Concluse la serie degli interventi della discussione generale l'onorevole Ciccotti²⁸, già richiamato da Turati per l'assenza al momento in cui avrebbe dovuto intervenire. La sua fu la seconda voce contraria alla legge a risuonare nell'aula,

con la premessa che «mentre la vita pubblica invade tutto, mentre tutto acquista carattere pubblico, non è facile o possibile trovare claustrici e barriere per interdire alla donna la partecipazione alla vita pubblica; ed è bene regolare questa nuova condizione. In questo possiamo essere presso che d'accordo».

Ma il deputato Ciccotti manifestò tutte le sue perplessità sulla tempestività della riforma in un passo immediatamente successivo, in cui nuovamente si sottolineava l'assenza di una richiesta del diritto di voto da parte delle interessate: «Dare il voto ad un elemento sociale è meno che nulla se non ha la ferma volontà di bene esercitarlo, se non vi si è preparato non dico semplicemente con l'istruzione od in altri modi, ma anche con tutta quella preparazione psicologica che conta come o più di ogni altra cosa. È peggio dare il voto a chi non ha la consapevolezza per esercitarlo bene, che non negarlo in astratto. Ora ci troviamo di fronte ad un corpo elettorale che è ancora qualche cosa di caotico, che per le continue immissioni che vi sono fatte, per il modo come certe riforme elettorali sono state approvate, non ha niente di organico; e, non avendo niente di organico, non può nella vita pubblica esercitare tutte quelle funzioni che, in caso diverso, potrebbe esercitare. Ed ora voi, invece di dar modo a questo corpo elettorale di fondersi, di acquistare una com-

²⁸ Ettore Ciccotti (Potenza, 24 marzo 1863 - Roma, 20 maggio 1939). Fu deputato dalla XX alla XXIV legislatura del Regno d'Italia. In gioventù era stato militante socialista, prima di diventare nazionalista, interventista e filofascista, posizione che mutò con il tempo. Fu nominato senatore del Regno nel 1924, incarico che mantenne fino alla morte. Si veda la scheda di Piero Treves in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 25, 1981 (http://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-ciccotti_%28Dizionario-Biografico%29/).

pleta coscienza delle sue finalità e delle sue funzioni, che cosa fate? Vi immettete altri otto o dieci milioni di elettrici, le quali non vi hanno chiesto il voto; e ciò vuol dire che non hanno riconosciuto tutta l'importanza che il voto può avere, e tutto l'uso che ne possano fare. Immettete altri otto o dieci milioni di elettrici, le quali aggraveranno quella condizione che ora state sperimentando [...] E con tutto questo voi finite col rendere anche più inorganico il corpo elettorale. Sembra che vi preoccupiate semplicemente della materialità del voto, e non di ciò che più importa: lo spirito che l'anima e l'intelligenza che lo dirige».

Le repliche di Gasparotto e Nitti

Nelle repliche l'onorevole Gasparotto, parlando a nome della Commissione nominata dagli Uffici, esordì ribadendo che il disegno di legge aveva lo scopo di rendere giustizia «a quella metà del genere umano, che vive a fianco degli uomini» e, contestando le affermazioni di Monti Guarnieri sull'intempestività della riforma, fece riferimento alle proposte Peruzzi e Lanza portate in parlamento nel 1863 e nel 1871 e soprattutto alla discussione «che nel 1907 interessò largamente il Parlamento italiano a seguito della mozione presentata dalla veneranda Anna Maria Mozzoni, che vedo presente a questa seduta²⁹».

Esternato il compiacimento perché il dibattito aveva superato la discussione sull'uguaglianza tra uomini e donne in favore del riconoscimento della diversità, in nome di questo principio ribadiva che a proposito dei propri interessi «la donna ha diritto di reclamarne la difesa diretta, senza interposta persona». Passava poi a confutare, dati alla mano, la tesi della difformità di cultura tra i due sessi e la statistica riferita da Monti Guarnieri, secondo il quale l'analfabetismo femminile si attestava al 68 per cento della popolazione, sostenendo che in generale il dato relativo alla parte femminile era del 50 per cento contro il 42 per cento di quella maschile, ma in prospettiva, nella fascia fra i sei e i dodici anni, la differenza si era attenuata, risultando la percentuale dei maschi analfabeti del 34.5, quella delle femmine del 36.2, concludendo «oramai lo stato di cultura della donna e quello dell'uomo si sono pressoché uguagliati».

In merito alle richieste di Monti Guarnieri e Alessio di introdurre limitazioni di età al voto, e in particolare di fissare la soglia della partecipazione a partire dai trent'anni, Gasparotto obiettò che «tutte le legislazioni estere ci ammoniscono che la più larga partecipazione al voto avviene soprattutto nelle classi giovani più illuminate, più operose, più vivaci perché accessibili alla pubblica istruzione. D'altra parte la precocità maggiore

²⁹ Anna Maria Mozzoni (Rescaldina, Mi, 5 maggio 1837 - Roma, 14 giugno 1920). Di orientamento democratico mazziniano, fu tra le più importanti sostenitrici dei diritti femminili nel XIX secolo e nel 1877 presentò al parlamento la sua prima mozione per il voto alle donne; nei primi anni del Novecento, avvicinata al Partito socialista, presentò una seconda mozione sul diritto di voto alle donne nel 1906, nell'ambito della discussione sulla nuova legge elettorale.

della donna, nei riguardi dello sviluppo, a confronto dell'uomo, ci consiglia, anche su questo punto, a non insistere in una limitazione che oramai viene risolutamente abbandonata dalle legislazioni più progredite».

Sull'opportunità di limitare il riconoscimento del diritto all'elettorato e non all'eleggibilità, proposta avanzata dall'onorevole Rosadi, Gasparotto si appellò agli esempi delle legislazioni degli stati più progrediti, in alcuni dei quali, come l'Olanda, addirittura venne prima ammesso il diritto alla eleggibilità e poi quello di voto. E anche nei paesi che si erano dimostrati più restii a concedere alla donna il diritto all'elettorato, come ad esempio la Spagna, sin dal 1890 era stata concessa l'eleggibilità.

Gli altri temi su cui si rendeva necessario replicare riguardavano la gradualità del riconoscimento del diritto elettorale, nel senso che si chiedeva di limitare la riforma al voto amministrativo, e le conseguenze sull'istituzione familiare. Sul primo argomento Gasparotto affermò che «le lotte amministrative in Italia sono ormai così penetrate di politica che non vale la pena di fare distinzioni al riguardo. Comunque (argomento questo fondamentale e generale che tutti gli altri assorbe), dal momento che lo Stato italiano, anche con recenti provvedimenti, ebbe a riconoscere alla donna tutta intera la sua capacità giuridica, capacità di amministrarsi indipendentemente dall'uomo, anche quando è maritata, in modo di avere libera azione sul suo onore e sul suo patrimonio, non vale più la pena di negarle il diritto del voto per il quale si richiede capacità ed attitudini ben minori». Sulla seconda questione

invece le sue considerazioni furono di questo tenore: «[...] alla stregua dell'esperienza offerta dagli Stati che primi ebbero ad attuare gli invocati provvedimenti, là dove le legislazioni accordarono il diritto all'elettorato alla donna, ivi la donna fu la più gelosa, la più fervida, la più ostinata sostenitrice dei diritti familiari; ivi l'istituto della filiazione, la lotta contro l'alcoolismo e contro l'analfabetismo trovarono in essa la propagandista più entusiasta ed instancabile».

A proposito della richiesta di Micheli di accordare l'elettorato politico alle donne già nella XXV legislatura, il relatore obiettò le difficoltà di ordine pratico, estendendo le considerazioni negative alla possibilità di adottare una soluzione transitoria, come avvenne per il Belgio, paese che riconobbe il diritto di voto alle congiunte dei combattenti: «Per rispetto alla memoria dei nostri gloriosi combattenti, ed in considerazione della idealità per la quale essi ebbero a combattere, e a morire, si è addivenuti ad una soluzione negativa. È gloria, invero, dei combattenti italiani di aver combattuto non per sé o per la propria famiglia, ma per tutti gli italiani, per il paese, tanto vero che i combattenti superstiti, nel loro programma politico e d'azione, che non può essere ignorato dalla Camera italiana, ben raramente domandano provvidenze speciali per sé e per le loro famiglie, mentre reclamano a gran voce riforme per tutto il popolo italiano».

Riguardo ai timori di esponenti di parte liberale sul possibile rifornimento di voti ai partiti estremi, Gasparotto osservava che il problema aveva una dimensione talmente alta da non poter essere sottoposto a considerazioni di bottega e,

del resto, il principio che il popolo dovesse essere artefice del proprio destino non poteva essere assoggettato alla logica di una parte del mondo politico.

Gasparotto impostò la parte finale della replica sull'obiezione relativa all'opportunità che una Camera in scadenza legiferasse in una materia di tanta importanza, affermando: «Noi crediamo che più che un diritto della Camera sia un dovere, quello di risolvere questo ormai vecchio problema, tanto più che, se noi dovessimo attardarci ancora un po', finiremmo con l'essere gli ultimi in Europa a non averlo risolto! La Camera francese ha già votato la legge. Se questa Camera si senti capace, e lo fu, di votare la guerra, essa dovrebbe sentirsi, più che capace, veramente felice di votare la prima e grande riforma di pace [...]. Se la rivoluzione francese nella dichiarazione dei diritti dell'uomo volle escludere la donna dal diritto fondamentale del voto, essa lo fece, a detta di Saint Just, perché le donne allora erano considerate come l'ornamento nelle feste nazionali. Ma ormai la donna è uscita dalla casa, essa è diventata una unità economica. Nella vita moderna, nell'assetto capitalistico dei nostri giorni tutto è cambiato nella sua vita, per modo che essa certamente si sentirebbe offesa di essere considerata un semplice ornamento nelle feste nazionali. I lontani motteggi di Aristofane pertanto non possono certamente neanche sfiorare la tesi che noi proponiamo al Parlamento, per quanto torni opportuno ricordare che anche la donna di Aristofane, parlando agli uomini, diceva: quando voi sbagliate, ciò che avviene di frequente, come faremo noi ad avvertirvi dell'errore, se ci togliete qualsiasi facoltà

di parlare? [...] Come dissi, gli argomenti inerenti alla guerra non possono avere alcuna influenza in questa deliberazione. La guerra è soltanto l'occasione perché questa legge venga più sollecitamente votata. La guerra ha accelerato fortemente il ritmo della vita nazionale; e problemi che fino a ieri poteva essere consentito che fossero trascinati di legislatura in legislatura, si impongono ormai più che all'attenzione delle moltitudini alla pronta risoluzione del Parlamento. Che se l'argomento della guerra da voi affacciato deve esser tenuto presente anche da noi, esso vale a dimostrare che la Camera italiana commetterebbe un grave errore politico se volesse, con qualunque pretesto o sotto forma di abili emendamenti, in qualunque modo, ferire il principio della legge. La donna italiana, e soprattutto la donna contadina alla quale più specialmente ci rivolgiamo, ha sostituito gli uomini nella coltura dei campi, molto tempo prima della guerra. Vi sono in Italia intere provincie, soggette al triste fenomeno dell'emigrazione, in cui se il frumento poté essere seminato e i pampini poterono fiorire, lo furono esclusivamente in virtù delle braccia femminili. La donna nel tempo di pace ebbe a sostituire il marito lavoratore; la donna nella guerra sostituì validamente il marito soldato. Non solo, ma anche delle giornate delle battaglie una parola sia detta per queste donne: mentre il nemico, nelle grandi giornate di giugno, premeva quasi alle porte delle nostre città e minacciava Meolo e Treviso, le donne nelle campagne lavoravano i campi con la maschera dei gas asfissianti, e se arretravano la linea delle coltivazioni per l'avanzata nemica, si affrettavano a

ritornare sul suolo già violato dal piede nemico quando, sotto l'incalzare delle nostre fanterie, esso batteva la via della sconfitta. Dopo gli esempi dati dalle donne italiane, prima della guerra e durante la guerra, sarebbe veramente un grave errore politico respingere questa legge. Creda la Camera che innalzando la donna, la nostra donna italiana, all'esercizio elettorale, noi di altrettanto ne innalzeremo la dignità e la indipendenza».

La discussione terminò con la replica di Nitti, il quale si fece vanto di essersi impegnato, dopo l'approvazione della riforma elettorale con la rappresentanza proporzionale, a portare dinnanzi alla Camera il disegno di legge sul voto alle donne, nonostante che su questo tema avesse anni prima un'opinione contraria, nel frattempo radicalmente mutata. Successivamente affrontò i principali temi scaturiti dalla discussione, a partire dal clima di scarso contrasto testimoniato anche dalle rare presenze di deputati, osservando: «Gli onorevoli Monti Guarnieri e Rosadi hanno detto: vedete come questa discussione si svolge fra l'indifferenza! Perché? Non vedo che si svolga fra la indifferenza; credo soltanto che la maggioranza sia convinta essere la riforma matura e allora non vi è più accanimento di discussioni. Perché discutere a lungo ciò che si crede inevitabile? La più gran parte della Camera è dunque favorevole a questa riforma, e non vi è contrasto di opinioni. Ora, quando è che la Camera si accende? Quando vi è un vero e fondamentale contrasto, quando vi è una questione politica, che possa dividere. Ma ora la maggioranza della Camera è della stessa opinione ed il contrasto manca. Ho udito dire: che valore ha

questa riforma se non è contrastata? Non si amano se non le cose che si contrastano. Questo ragionamento è veramente dei più singolari. Perché quando vi è agitazione di piazza si dice: voi cedete alla piazza e date prova che il Parlamento non ha nessuna forza di resistenza e che il Governo è debole. Viceversa, quando ci mettiamo d'accordo su una riforma e non vi è discussione, si dice: voi concedete ciò che non è chiesto da nessuno. Quando invociamo disposizioni stabilite nei vecchi ordinamenti del granduca Leopoldo o di altri principi illuminati, si dice che sono cose di tiranni; quando invociamo disposizioni contenute nelle leggi straniere si dice: questo si fa altrove, ma non è detto che si debba fare in Italia. La verità è che, quando non si vuole una cosa, si trovano tutti gli argomenti contrari. È la solita fraseologia delle opposizioni, nota a tutti. Mi consenta l'onorevole Turati di dirgli (oggi sarò quasi sempre discorde da lui) che egli non ha ragione quando con forma un po' aspra viene a lamentare che la Camera sia poco numerosa nella discussione di molti problemi. L'onorevole Turati ci ha fatto anche una terribile minaccia; egli ha detto: quando si discuterà il regolamento nuovo, questo deve finire; la Camera non deve essere mai poco numerosa; come nei tribunali, chi non ha preso parte al giudizio non deve votare. Quale sinistra profezia! Onorevole Turati, non perché sono al Governo, ma preferisco che la Camera non sia numerosa se non nelle grandi discussioni. È uno dei pregiudizi francesi, che noi abbiamo ereditato dalle vecchie Convenzioni, che le discussioni debbano avere un tono solenne e si debbano fare con una grande

nobiltà formale. Se il nostro Parlamento, che pure ha tante tradizioni di nobiltà, di dignità, di rettitudine (pochi Parlamenti esistono che per rettitudine possano paragonarsi al nostro, e la modestia della vita della maggior parte de' suoi componenti è cosa che non si ritrova altrove) se il nostro Parlamento ha un difetto, è di essere ancora un po' togato, un po' accademico; ciò che dipende dalla giovinezza del Parlamento stesso [...].»

Dopo avere descritto le modalità delle discussioni nel parlamento inglese, Nitti esternò le sue convinzioni sul rapporto tra qualità del dibattito e partecipazione: «[...] quando si dice che la Camera è poco numerosa, non credo che questo sia un gran male; anzi molto spesso è un gran bene. Credete voi che possiamo discutere una riforma di tasse di registro con 500 deputati presenti? [...] Occorre che la discussione si faccia nella forma più semplice, e che abbia carattere di praticità. Perciò non mi dolgo che la Camera sia in alcuni casi poco numerosa. Spesso anzi occorre che la Camera non sia numerosa».

Dopo avere annunciato la decisione di ritirare l'articolo 3 dal disegno di legge, il presidente del Consiglio difendeva le ragioni dell'articolo 4 sulla proroga delle elezioni amministrative e tornava successivamente su alcune obiezioni presentate in sede di dibattito: «[...] Non ci preoccupiamo che le donne non abbiano chiesto il voto nelle strade con dimostrazioni e con grida; noi diamo liberamente ciò che risponde alla nostra coscienza. In Italia, paese di vecchia civiltà, le donne hanno anche tale finezza esteriore che aborriscono da alcune forme volgari; non le spingiamo su questa via! Noi crediamo

che: le donne debbano avere l'elettorato e l'eleggibilità, e su questo la legge è assolutamente esplicita, né vi può essere materia di dubbio. Questo fenomeno di estensione del voto alle donne si è prodotto in tutta l'Europa ed in America. Vi prego di dirmi quale paese civile abbia ormai creduto di sfuggire a questa che è una necessità della produzione. Alcuni oratori, come l'onorevole Monti Guarnieri con la sua vibrante facondia, hanno parlato del pericolo delle donne elettrici. Dovremmo discutere troppo a lungo su questa questione. Le donne, si dice, devono rimanere in casa. Ma le donne sono uscite dalla casa! [...] le donne nelle famiglie del popolo e di gran parte della borghesia non rappresentano più un onere patrimoniale della casa [...] Non vi è nessuna ragione che, mutate le condizioni della produzione, le donne non debbano essere tutelate nel loro patrimonio, in quanto hanno di più vivo e di più sacro. Perché dobbiamo volere quello, che ora non accade più, cioè che le donne rimangano nella casa? Milioni di donne partecipano all'agricoltura e al commercio o si occupano di professioni intellettuali. La scuola si può dire sia per la maggior parte in mano delle donne; facciamo educare i nostri figli dalle donne, e poi non le crediamo adatte a votare?».

Nitti proseguiva con riferimenti alla partecipazione alla vita politica da parte delle donne già in atto, in misura tale da condizionare i risultati, prima di dedicare una riflessione alle donne calabresi, indicate come esempio di ignoranza e dunque di insipienza politica dall'onorevole Monti Guarnieri, cui risponde: «[...] ho percorso la Calabria tutta a piedi, a cavallo, in automobile, ne conosco tut-

ti i paesi e le posso assicurare che non esiste regione più intelligente, e che è ammirabile soprattutto la intelligenza delle donne, come in alcuni punti ne è anche mirabile la bellezza, la bellezza nella forma antica. Ricordo nella stessa città di Catanzaro di aver visto alcune delle più pure forme di bellezza che abbia mai incontrato nella mia vita. E quali dolci occhi; occhi pieni di bontà e di intelligenza! Quando penso alle contadine della Calabria, e in generale del Mezzogiorno, un senso di ammirazione è in me. Non solo ora, durante la guerra, ma anche quando i mariti, i figli, i padri, cui lo Stato italiano non aveva dato nessuna educazione e nessuna prosperità, andavano lontano senza chiedere nulla allo Stato, a fare la loro fortuna in America, quelle povere contadine di Calabria hanno sempre lavorato per mantenere la famiglia. Esse sono più degne, e soprattutto più utili, di molte signore, la cui attività non consiste certo nel lavoro... Vedrà, onorevole Monti Guarnieri, quando queste donne voteranno, quanto sono più intelligenti di quelle nobili signore, a cui restringeremmo il voto, se lo dessimo per censo, per titoli e per classi. Il voto delle contadine, soprattutto delle nostre contadine (me lo lascino dire con superbia) delle nostre contadine meridionali, sarà nel complesso più intelligente, più sereno e soprattutto più equanime di quello delle grandi dame. Quelle donne sapranno per istinto tutelare gli interessi della loro classe, della loro città, gli interessi economici loro con maggiore intelligenza di quanto noi supponiamo. È soprattutto a quelle donne contadine, a quelle che lavorano, che desidero che il voto sia dato. Ho fiducia che le donne,

che chiamiamo analfabete, le donne contadine, quelle donne che rappresentano la più mirabile forza della razza italiana (perché le depositarie della tradizione e della energia della razza sono le donne contadine) saranno quelle magnifiche donne, che ci daranno una più bella rappresentanza».

Se le manifestazioni di richiesta del diritto elettorale non furono clamorose, secondo Nitti, lo si doveva alla saggezza e alla moderazione delle donne italiane, spingendosi ad affermare anche che «quanto di più nobile, di più alto, di più degno è in noi, ha origine femminile».

Una parte della replica fu indirizzata a Turati e al suo intervento polemico nei confronti dell'esclusione dal voto delle meretrici: «Vi è una piccola categoria di donne (non voglio approfondire questo argomento davanti all'Assemblea) verso cui non abbiamo quel senso di ferocia antica, né desideriamo imporre loro l'abito giallo, ma vi è un certo numero di donne non felici, a cui la disgrazia della vita ha tolto anche la gioia di quello che costituisce il lato più bello della vita, l'amore, perché si trovano dal loro stesso mestiere costrette a farne a meno. Ebbene queste donne infelici sono come i vagabondi, come le persone che non esercitano una professione; sono persone che compiono una funzione triste e penosa. Nessuno di noi vuol dire una parola amara contro queste donne, perché un senso di umanità deve essere in tutti; nessuno di noi vuol dire una parola poco rispettosa; ma si tratta di donne, la cui situazione è tale, come quella dei vagabondi e dei mendici, o di coloro che sono accolti negli ospizi di mendicizia, che non rende possibile la loro partecipazione alla

vita politica, alla sovranità dello Stato. La questione è stata impostata forse con troppa asprezza, in quanto si è creduto che volessimo creare una classe nuova di paria, e quindi dovesse sorgere una voce umana in difesa. Non occorre, invece, che sorga nessuna voce umana in difesa di queste donne, che si trovano in questa condizione non felice: niuno vuol far loro ingiustizia».

La conclusione fu dedicata all'appello per un voto favorevole, apparentemente scontato visto il clima della discussione: «In ogni modo, onorevoli colleghi, queste sono questioni di dettaglio; nella questione generale noi siamo tutti d'accordo. Non ho sentito addurre un solo argomento vero contro la estensione dell'elettorato alla donna. Coloro, che non sono stati completamente favorevoli, non hanno affatto espresso il pensiero che vi sia pericolo nel dare l'elettorato alla donna, hanno soltanto parlato nel senso di sottoporlo a limitazioni. Poiché dunque l'unanimità dei consensi vuol dire anche unanimità di sentimenti, spero che la votazione sia alta e solenne, e, trattandosi di estensione della sovranità, sia fatta colla più grande dignità».

Arturo Labriola

Si apriva successivamente la discussione sul contenuto dei singoli articoli, relativamente alla quale mi limito a dare conto dell'intervento dell'onorevole Labriola³⁰, che portava l'attenzione sul principio di diritto pubblico in base a cui chi conferisce un diritto non può delegare la funzione di esercitarlo a colui che a sua volta ha facoltà di togliere questo diritto: «È questo un assioma [...] sul quale, a mio giudizio, non hanno portato la loro attenzione né il Governo né la Commissione. Se la XXV legislatura, che succederà a questa, avrà di questa i medesimi diritti, ne verrà, come conseguenza, che la XXV legislatura potrà negare il diritto di voto alle donne, come la XXIV lo ha loro conferito. Né vale il dire che noi avremmo dato un mandato alla XXV legislatura. Precisamente perché si può ritenere che noi abbiamo dato un mandato, noi faremo cosa contemporaneamente incostituzionale ed anti-giuridica, perché verremmo ad intaccare la sovranità della XXV legislatura. Se la XXV legislatura ha facoltà di legiferare, come credo, avrà facoltà anche di negare alle donne

³⁰ Arturo Labriola (Napoli, 21 gennaio 1873 - 22 giugno 1959). Socialista indipendente durante la legislatura, era stato esponente del sindacalismo rivoluzionario prima dell'ingresso in parlamento e convinto interventista. Fu deputato dalla XXIV alla XXVII legislatura del Regno d'Italia; fu ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel V governo Giolitti. Dopo essere espatriato per motivi di opposizione al fascismo, tornò in Italia dopo avere sostenuto le ragioni della guerra contro l'Etiopia e si avvicinò alla corrente fascista di Bombacci. Nel dopoguerra fu eletto all'Assemblea costituente nelle liste dell'Unione democratica nazionale, in cui era confluito con la sua formazione politica chiamata Alleanza democratica per la libertà. Nel 1948 fu nominato senatore di diritto. Concluse la sua attività politica come consigliere comunale di Napoli, prima da indipendente di sinistra e poi, nel 1956, eletto nelle liste del Pci. Si veda la scheda di Fulvio Conti in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62, 2004 (http://www.treccani.it/enciclopedia/arturo-labriola_%28Dizionario-Biografico%29/).

il diritto di voto. Se dunque ha facoltà di negarlo, diventa nullo il mandato che noi avremmo dato alla XXV legislatura. È una grossa questione dei limiti della sovranità e dei limiti della legislazione quella che io prospetto alla Camera. Ora, se la Camera non ha facoltà di delegare ad altri un diritto come questo, e meno ancora la facoltà di delegarlo ad un'altra legislatura, a che si riduce il significato del diritto di voto, anzi quale è il valore giuridico di questo articolo? Tutto si riduce alla enunciazione di un principio. Si tratta della emissione di un voto, della affermazione di una opinione. Non è più un articolo di legge, che facciamo, ma è la espressione di un voto».

Il tentativo di rendere palese la contraddizione era rafforzato dall'analisi successiva: «Coll'articolo 1° noi siamo venuti a conferire il diritto di voto alle donne. È una facoltà, che già spetta alla donna, è un diritto della persona femminile; ma col secondo comma dell'articolo noi sospendiamo il provvedimento. Vi è dunque un conflitto fra due disposizioni della legge. Nel primo articolo si dice alla donna che deve votare; ma viene poi il secondo articolo per il quale la donna non vota affatto [...]. Ora che cosa invece sospendiamo riguardo a questo diritto della donna? In forza di quale disposizione legislativa ci arroghiamo il diritto di togliere quello che abbiamo dato alla donna? Non vi pare che ci sia una stridente contraddizione? [...] Non vi è dubbio su questo punto: che il 26 ottobre la Camera abbia a cessare dai suoi poteri. Sarebbe cosa veramente enorme che la Camera pensasse di prorogare i propri poteri oltre il 26 ottobre. È dunque evidente che nel termine nel

quale potrà essere riconvocata, le donne non potranno votare. La formazione delle liste elettorali femminili richiederà del tempo (e chi ne dubita?) e imporrà un'ulteriore proroga del potere unilaterale esecutivo, cioè di amministrare il paese senza il concorso della Camera. È certamente deplorabile tutto questo, è doloroso! Perché coloro i quali hanno creato la difficoltà di votare, hanno anche creato una facoltà senza il mezzo per esplicitarla. Se la Camera ha voluto fare sul serio, essa ha conferito un diritto che già da questo momento esiste per la donna; ed il semplice tentativo di rinviare l'esercizio di questo diritto all'altra legislatura include il pericolo che questo diritto possa mai essere esercitato, perché la futura legislatura potrebbe anche togliere alla donna quel diritto che oggi le abbiamo conferito. [...] Se noi avessimo dovuto abolire la schiavitù, all'atto stesso in cui l'abolivamo lo schiavo avrebbe dovuto essere libero, e non sarebbe stato serio dirgli che, pur non essendo più schiavo, per alcuni mesi ancora avrebbe dovuto continuare a portare le sue catene ed a rimanere nella condizione di schiavitù. Mi pare che la Commissione ed il Governo non si siano prospettate chiare le conseguenze di quello che nasce dal loro progetto. Si tratta di una facoltà della persona, di una di quelle facoltà che si esercitano a libito della persona ed all'infuori di questa teorica non ve ne è altra possibile».

Labriola con il suo intervento metteva in evidenza la contraddizione fra la retorica e la traduzione in realtà dei buoni propositi: «Qui si sono udite delle belle parole. Voi avete, onorevoli colleghi, ed anche oggi l'onorevole presidente del

Consiglio, infiorato con la vostra retorica questo diritto delle donne, e avete loro concessa questa facoltà. Ora voi dovrete dimostrare all'atto pratico che veramente questo diritto avete loro concesso, non rinviando l'esercizio di questa facoltà alla prossima legislatura. È dunque in nome della logica, che deve presiedere e sostenere tutti gli atti legislativi, che voi non potete rinviare l'uso di questo diritto. L'onorevole presidente del Consiglio invoca di frequente la lealtà e la probità. Io invoco questo atto di lealtà e di probità, che consiste nel dare effettivamente a coloro ai quali l'abbiamo concesso, lealmente e probamente, senza restrizioni di pensiero, senza rimettere sulle spalle di coloro che verranno dopo o il carico o la facile possibilità di ritogliere quello che noi con la nostra libera coscienza abbiamo creduto di dare».

Fu l'estremo tentativo di rendere le legge immediatamente eseguibile, senza demandare la sua applicazione a future legislature, ma non ebbe buona sorte.

Il voto

Al termine della discussione il testo originale del disegno di legge veniva semplificato all'articolo 1, così riformulato: «Le leggi sull'elettorato politico e amministrativo sono estese alle donne aventi i requisiti indicati nelle leggi stesse. Sono escluse dall'elettorato le persone di cui agli articoli 15 e 16 del regolamento approvato con decreto del ministro dell'Interno 27 ottobre 1891, n. 605, in esecuzione dell'articolo 139 della legge sulla pubblica sicurezza 30 giugno 1889, n. 6144 (testo unico)». Anche l'articolo 2 risultava modificato

in senso più impegnativo per il governo, passando dalla formula «è autorizzato a provvedere» al più netto «provvederà» e così veniva licenziato: «Il Governo del re provvederà con decreti Reali per la inclusione delle donne nelle liste elettorali politiche ed amministrative in occasione della prossima revisione ordinaria delle liste, in guisa da assicurare la partecipazione delle donne alle elezioni generali dei Consigli comunali e provinciali che avverranno dopo l'entrata in vigore della presente legge. Coi decreti Reali anzidetti potranno essere variati i termini della revisione allo scopo di proporziarli alle esigenze delle singole operazioni. La partecipazione delle donne all'elettorato politico comincerà dalle elezioni generali per la XXVI Legislatura».

L'articolo 3, che, come detto, prevedeva l'introduzione della rappresentanza proporzionale nelle elezioni amministrative, fu soppresso. Il testo legislativo si chiudeva con l'ex articolo 4, diventato 3 dopo la soppressione del precedente, parzialmente modificato come segue: «Le rinnovazioni integrali di tutti i Consigli comunali e provinciali sono prorogate fino al 31 luglio 1920. Sono altresì prorogate fino al detto termine le scadenze previste nel secondo comma dell'articolo unico del decreto luogotenenziale 23 maggio 1918, n. 757. È data facoltà al Governo del Re di affidare ad un solo Regio commissario l'amministrazione di più comuni, quando la facilità delle comunicazioni ed altre circostanze lo consentano».

Nessuna modifica sostanziale si riferiva direttamente al merito dell'estensione del voto alle donne. Il testo era pronto per la votazione, che avvenne a scrutinio

segreto nella seduta di sabato 6 settembre 1919 e diede i seguenti risultati: su 229 deputati votanti, 174 si dichiararono a favore, 55 furono contrari. Una maggioranza solida, pari ai tre quarti dei presenti, si espresse in senso moderno e progredito, tanto da far ritenere oggi che l'Italia fosse allora un paese maturo per la democrazia, alla pari o forse più di altri paesi spesso presi a modello di civiltà. Ma non può passare in secondo piano il rilievo che l'assemblea era composta da 508 deputati e che pertanto non parteciparono al voto 279 deputati. La votazione fu comunque legittima e la Camera approvò il disegno di legge³¹.

Qualche interrogativo, poche certezze

Ma perché la legge, che poggiava su un simile consenso, rimase lettera morta? Non può essere sufficiente una spiegazione squisitamente procedurale, basata sul fatto che la scadenza della legislatura non consentì l'approvazione bicamerale. Si trattò di un caso di "spreco legislativo" che tuttavia proietta l'ombra dell'incoerenza, se non dell'ipocrisia lamentata in qualche intervento, su una classe politica che si era impegnata con apparente generosità, nelle dichiarazioni e nelle votazioni, nei confronti dell'estensione del voto alle donne e poi non aveva voluto realmente introdurre il provvedimento nella legislazione italiana. Era avvenuto nel frattempo qualcosa

che aveva fatto cambiare idea ai deputati e ai partiti del parlamento italiano sul tema? O forse proprio la consapevolezza che la legge non sarebbe stata trasmessa al Senato fu l'ipocrita viatico alla sua approvazione alla Camera? Ci sarebbe stato, vista la previsione della legge che differiva di due legislature la sua entrata in vigore, tutto il tempo utile per riprendere l'iter già dall'inizio della XXV legislatura, che, almeno teoricamente, non aveva alterato la sua composizione politica in senso sfavorevole al riconoscimento del diritto elettorale alle donne.

Certamente anche la scarsa mobilitazione della parte femminile della società contribuì a fermare la corsa verso il voto femminile. Salvo poche eccezioni, le donne italiane non erano pienamente consapevoli di poter essere protagoniste della vita politica e l'ambizione a proiettarsi in ambiti tradizionalmente, per quanto ingiustamente, riservati ai maschi non era ancora maturata. Il tema della partecipazione politica non era ancora al centro dell'interesse femminile in quell'Italia che usciva dalla guerra. Fino a che punto lo fosse realmente nella classe politica maschile lo lascia capire l'esito dell'iter legislativo. E tuttavia l'analisi delle cronache parlamentari di quel faticoso 1919 lasciano vivo il rammarico per avere sfiorato la svolta in senso moderno e democratico che il voto alle donne avrebbe potuto promuovere.

³¹ Asc, Tornata CCCLXXXIII di sabato 6 settembre 1919 (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg24/sed383.pdf>, ultima consultazione 9 aprile 2019).

MARIO OGLIARO

Le origini piemontesi del quadrumviro

Italo Balbo

Don Luigi Alessio, ultimo parroco di Collegna, piccola frazione del comune di Verrua Savoia in provincia di Torino, in una delle sue vivaci conversazioni dialettali, ricordava che nella sua parrocchia era stato battezzato Camillo Balbo, padre del gerarca fascista Italo e che, quando quest'ultimo divenne governatore della Libia, ricevette da Tripoli un contributo per l'acquisto di una campana per la chiesa, insieme a numerose lettere di sua madre, affinché pregasse per lui per preservarlo dai pericoli.

La secentesca chiesa di Collegna, dedicata a san Pietro e attualmente sconsecrata, fu costruita sulle rovine di un'altra cura risalente al secolo XIV, nello stesso periodo in cui a Verrua operava l'ingegnere militare conte Ercole Negri di Sanfront¹, che aveva preso dimora a Crescentino con la famiglia². Abbarbicata sulla sommità della collina, la suddetta chiesa aveva giurisdizione su di un'ampia zona costellata di molte piccole fra-

zioni, fra cui quella di Ronzo, a quel tempo sede del municipio e luogo ove si trovava la famiglia Balbo. Un particolare che don Alessio, personaggio corpulento, arguto e amico del buon vino, amava ricordare, unitamente a vecchie leggende e tradizioni della zona, che sciorinava con molta disinvoltura fuori dal sagrato, alla fine delle celebrazioni religiose, spesso accompagnate da brani musicali sacri per violino e pianoforte, eseguiti da due suoi nipoti musicisti non vedenti.

Ma perché la famiglia Balbo si trovava a Verrua? Dalle ricerche effettuate sia presso gli archivi parrocchiali che in quelli comunali, risulta che Giovanni Battista Balbo, originario di Garessio, si era trasferito nel 1855 come medico condotto in questa collina con la moglie Marianna Ricca di Cornegliano d'Alba, su presentazione di Alessandro Riberi (1794-1861)³, celebre chirurgo piemontese, con l'annuo stipendio di lire 120 e con l'obbligo di assistenza gratuita ai

¹ Archivio storico di Crescentino, *Protocollo del notaio Amedeo Barrilis (1613)*, f. 122r.

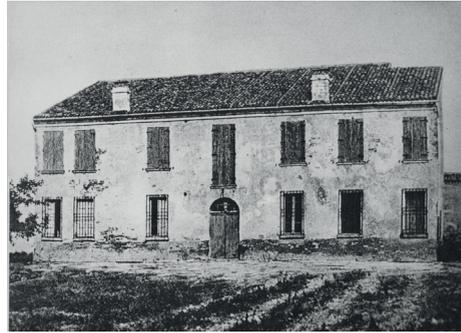
² Archivio di Stato di Vercelli, *Insinuazione di Crescentino (1613)*, f. 336. Il testamento del conte di Sanfront è contenuto nel f. 358.

³ *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, Bocca, 1842, t. IV, p. XXXI.

poveri⁴. Nella minuscola borgata verruense, il 3 dicembre 1855 nacque Giuseppe Camillo Balbo ed ebbe come padrino il medico Giuseppe Floris di Cercenasco, quando il 6 dello stesso mese fu battezzato da don Lorenzo Ricca, fratello della madre. Tre anni dopo nacque una bambina, alla quale fu imposto il nome di Maria Teresa.

Camillo e Teresa rimasero presto orfani poiché il loro padre morì, si disse, contagiato nel curare un malato del paese. Allora la vedova si trovò in una difficile situazione economica, poiché nel comune di Verrua non c'era nessuna possibilità di lavoro, tanto che a causa dell'incremento demografico molti giovani partivano per l'America per trovare migliori opportunità di vita. Nei primi mesi fu aiutata dai vicini di casa, ma quando la situazione si fece seria, suo fratello don Lorenzo, arciprete a Forlì, decise di accoglierla nella canonica in qualità di collaboratrice domestica. Così la giovane vedova, insieme ai suoi due figlioletti, andò a vivere in Romagna.

A Forlì Camillo si diplomò al liceo, poi ottenne l'abilitazione magistrale nella scuola allora denominata Normale, indi, nel 1881 si trasferì con la madre a Coccanile di Copparo nel Ferrarese, dove aveva ottenuto un posto come insegnante elementare. Prese dunque dimora nel centro del paese, in una casa situata in via Cavallari, 11. Fin dai primi esordi il neo maestro si fece ben volere e si adoperò per far diminuire l'analfabeti-



La casa natale di Italo Balbo a Quartesana

simo, come scrisse in un breve opuscolo⁵. E fu proprio in quel luogo che conobbe Malvina Maria Zuffi, anch'essa maestra elementare e anch'essa orfana del padre. Era nata a Copparo il 22 novembre 1860 da genitori romagnoli, i quali si erano trasferiti in quella zona per lavoro. La madre di Malvina, Giuseppa, era figlia del conte Paolo Biancoli.

Il matrimonio fu celebrato il 31 agosto 1882: Camillo aveva allora ventisei anni e Malvina ventuno. L'8 giugno 1883 nasceva il primo figlio, al quale furono imposti i nomi di Leone Cesare. Quattro anni dopo la suddetta famiglia lasciava Coccanile e si trasferiva a Quartesana, nel comune di Ferrara, trovando abitazione in una vecchia casa fuori dal paese, posta sull'odierna via Bordocchia. Tale fabbricato fu demolito molti anni fa e sul suo sito ora sorge una moderna abitazione che conserva il nome di Mariannina. Da questa abitazione partiva un viottolo che conduceva alle scuole

⁴ Archivio comunale di Verrua Savoia, *Ordinati e Verbali 1846-1861*, m. 26.

⁵ CAMILLO BALBO, *Graduatorie di merito nei concorsi a posti di maestro elementare e direttore didattico pubblic. a beneficio delle Bibliotechine scolastiche della Provincia di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1910, pp. 1-8.

elementari, dove Camillo insegnò per parecchi anni. A Quartesana nacquero gli altri figli di Camillo. La famiglia così si fece numerosa. Infatti, nello stesso anno del trasloco (1885), il 16 dicembre, veniva alla luce il secondogenito Fausto, che in gioventù si dilettò a scrivere poesie, alcune delle quali furono pubblicate nei "Canti lirici", presso la casa editrice Zanichelli di Bologna nel 1905. Due anni dopo la nascita di Fausto veniva al mondo Maria Romenilda, poi Edoardo Carlo Maria il 6 maggio 1889, indi Elisa Maria il 19 gennaio 1893. In data 5 giugno 1896 nasceva Italo Luigi Mario, che ebbe come padrini di battesimo Domenico Mistri e Agidi Manservigi. L'ultima nata di Camillo e di Malvina fu Egle Giuseppa, in data 6 aprile 1889. I due sposi ebbero dunque quattro maschi e quattro femmine.

In gioventù Italo si interessò di giornalismo politico e collaborò con la "Voce repubblicana". Presentatosi alla visita di leva, il 29 novembre 1915 fu rimandato all'anno successivo a causa della sua «gracile costituzione». Il 3 luglio 1916 fu dichiarato abile e andò in guerra. Terminato il conflitto mondiale, Italo Balbo emerse appoggiando spregiudicatamente il fascismo. Fondò e diresse a Udine il giornale nazionalista "L'Alpino" e nel 1920 divenne capo del fascismo ferrarese, prendendo parte due anni dopo alla marcia su Roma; in seguito assunse il ruolo di comandante generale della milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

Nel 1924 sposò la contessa Emanuela Florio, un'aristocratica di origini dalmate. Il matrimonio non fu ben visto dalla



Italo Balbo con la moglie Emanuela Florio

famiglia Florio, che vedeva in Balbo uno squadrista rivoluzionario, ovvero una testa calda, e sperava qualcosa di più per la propria figlia⁶. Tuttavia l'unione fu felice; l'anno successivo Balbo assunse l'incarico di sottosegretario all'Economia e dal 1929 al 1933 fu ministro dell'Aeronautica, poi dal 1934 governatore della Libia, dove la colonia fu divisa in quattro commissariati provinciali: Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna, a loro volta collegati dalla Litoranea libica, detta anche la via Balbia, iniziata nello stesso anno con uno sviluppo di 1.882 chilometri dal confine tunisino a quello egiziano.

La politica del nuovo governatore era tesa al rafforzamento della colonizzazione demografica per scoraggiare la crescita del latifondo e privilegiare invece

⁶ GIORDANO BRUNO GUERRI, *Italo Balbo*, Milano, Mondadori, 1998, p. 44.

la costruzione di grandi insediamenti di immigrati metropolitani a cui dare in proprietà piccoli poderi⁷. Qui Balbo, il 28 giugno 1940, mentre Badoglio provvedeva a concentrare tutte le forze a est di Tobruk, trovò, com'è noto, la morte per l'abbattimento del suo aereo in fase di ricognizione, fatto che si disse avvenuto per errore della contraerea italiana⁸. Il capitano di vascello Gino del Pin, che diede l'ordine di abbattere l'aereo pilotato da Balbo, morì poi suicida il 24 ottobre 1964⁹. La vedova di Balbo, che lo aveva seguito fin nelle retrovie del fronte egiziano, non poté nemmeno distinguere i resti del marito¹⁰ fra le ceneri del fratello Cino, del nipote acquisito Lino Balbo e degli altri otto compagni¹¹. Balbo fu

sepolto provvisoriamente a Tripoli e poi, nel dicembre 1972, i resti mortali furono rimpatriati e inumati a Orbetello.

Quando il 25 ottobre 1932 Balbo accompagnò il duce a Verrua Savoia per l'inaugurazione dell'acquedotto del Monferrato¹², incontrò don Luigi Alessio e gli disse: «Ardo dal desiderio di vedere il luogo ove nacque il mio buon papà»¹³, ma in quella circostanza non ci fu il tempo. Tuttavia continuò a mantenere contatti epistolari con la maestra Maria Pagliotti, insegnante elementare di Verrua, la quale si fece poi suora e andò in Sardegna. Tale notizia mi fu riferita dalla maestra Camilla Rosso Barbano (1914-2002), che in gioventù fu amica e collega della Pagliotti.

⁷ GIULIANO GRESLERI, *La "Libia felix" e i contadini di Balbo*, in GIULIANO GRESLERI - PIER GIORGIO MASSARETTI - STEFANO ZAGNONI (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 303-311.

⁸ GIAN PAOLO BERTELLI (a cura di), *Albo d'Oro dei caduti ferraresi, 1940-1946*, Ferrara, sn, 2012, pp. 50-52.

⁹ "Il Piccolo di Trieste", 27 agosto 2010.

¹⁰ FLORA ANTONIONI, *Le vedove del regime*, in "Oggi", 25 luglio 1948, pp. 6-7.

¹¹ Sull'episodio e sui sospetti di complotto si veda FOLCO QUILICI, *Tobruk 1940. Dubbi e verità sulla fine di Italo Balbo*, Milano, Mondadori, 2006. Sull'aereo si trovava anche il capitano Nello Quilici, padre di Folco e direttore del "Corriere padano".

¹² "Gazzetta del Popolo", 26 ottobre 1932, p. 3.

¹³ "La Stampa", 4 luglio 1940.

PIERO AMBROSIO

“Risiedetuttora all'estero a recapito sconosciuto”

6. “Sovversivi” biellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati negli Stati Uniti d'America

In questo articolo ci occuperemo di schedati nel Cpc¹ nati nel Biellese emigrati negli Stati Uniti d'America²: di questi “sovversivi”³ (108⁴, di cui 5 donne⁵) ne furono schedati 64 come anarchici, 31 come socialisti, 7 come comunisti, 2 genericamente come anti-

fascisti o sovversivi, mentre di 4 non è indicato il colore politico.

Tra di loro 10 erano originari di Biella, 9 di Cossato, 8 di Mosso Santa Maria, 6 di Masserano, 5 di Mongrando e altrettanti di Tollegno, 4 di Candelo e altrettanti di Chiavazza e di Pralungo⁶.

¹ Per informazioni generali sul Cpc (conservato nell'Archivio centrale dello Stato) e sulla schedatura degli emigrati si veda l'introduzione alla prima parte di questo articolo, nel n. 1 del 2016. Per gli elenchi si veda PIERO AMBROSIO, “*Nel novero dei sovversivi. Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*”, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016, *e-book*.

² Località statunitensi citate nelle biografie, raggruppate per Stato. California: Los Angeles, San Francisco; Connecticut: Danbury, New London, Sterling; Delaware: Wilmington; Illinois: Chicago; Maryland: Baltimora, Washington; Massachusetts: Boston, Holyoke, Lawrence, Springfield; New Jersey: Bayonne, Cliffside, Englewood, Fairview, Haledon, New Barbadoes Township (dal 1921: Hackensack), Hoboken, Newark, North Bergen, Paterson, West Hoboken, Union City, Warren; New York: Haverstraw, Hawthorne, New York City, Port Washington (North Hempstead), Utica; Pennsylvania: Allentown, Greensburg, Philadelphia, Philipsburg, Pittsburgh, Scranton; Vermont: Barre.

³ Ricordiamo che usiamo questo termine generico anche se non tutti gli schedati risultarono effettivamente tali.

⁴ Occorre però - come sempre - precisare che non è possibile quantificarli con esattezza poiché, per individuarli, non sono sufficienti i dati riportati nell'inventario del Cpc (che si riferiscono all'ultimo aggiornamento dei fascicoli), ma sarebbe necessaria la consultazione diretta dei fascicoli relativi ai nati nella zona considerata.

⁵ Le loro biografie saranno pubblicate in un volume di prossima edizione.

⁶ I comuni di Chiavazza (per la maggior parte del suo territorio) e Cossila furono aggregati alla città di Biella nel 1940. Per quanto riguarda altre località citate nelle biografie: il comune di Croce di Mosso (comunemente: Croce Mosso) fu aggregato a Valle Mosso nel 1929, Valle Superiore di Mosso fu aggregato a Mosso Santa Maria nel 1938, Flecchia fu aggregato a Pray nel 1928; Andorno Cacciorna cambiò nome in Andorno Micca nel 1929, Valle Inferiore di Mosso cambiò nome in Valle Mosso nel 1916.

Le professioni prevalenti erano quelle di tessitore (30), muratore (10), operaio (10), commerciante o esercente (6). Tra gli altri vi erano un notaio e un lottatore.

Le biografie qui pubblicate (56)⁷ sono state redatte utilizzando, come di consueto, la documentazione conservata nei fascicoli personali del Cpc.

Aimone, Federico

Di Pietro e di Teresa Donna, nato il 17 ottobre 1866 a Strona.

Il 26 aprile 1930 il Consolato generale di New York trasmise al Casellario politico centrale⁸ un rapporto dell'agente consolare di Paterson: «Mi giunge all'orecchio da persona seria e molto devota al fascismo, il signor Beniamino Grammatica, presidente della Columbus National Bank, nonché industriale di questa città di ottima reputazione sotto tutti i punti di vista, che i RR. Carabinieri di Mortigliengo (Vercelli) hanno investigato presso parenti del connazionale Federico Aimone, Segretario dell'Italian-American Building & Loan Ass. sulla condotta morale e politica di quest'ultimo, tanto da generare un giusto risentimento di esso al nominato Sig. Grammatica. Detta notizia mi è stata anche confermata dal Dr. Luigi Saverio Michela, ex capitano medico dell'esercito, ex fiduciario statale del fascio, patriota in pace come lo fu in guerra, rendendo sempre ed ovunque

utili servigi alla nostra Patria nelle azioni in Macedonia.

Tengo a informare la S.V. che se l'Aimone è stato per lo passato decisamente ostile ai Governi e fino a qualche tempo fa anche all'attuale, mediante la sua buona volontà e il buon senso di ascoltare le parole dei buoni, come quelle dei due su citati, presentemente è uno degli ammiratori del Duce e della sua opera.

Infatti l'Aimone frequenta con assiduità il Circolo Nazionale, alla cui istituzione per la fusione e l'armonia dei vari soci di varie regioni d'Italia ha molto contribuito.

Non vi è festa o riunione patriottica in cui egli non prenda parte attiva e non vi è giorno in cui non commenta favorevolmente le notizie che apprende dalla lettura dei nostri giornali.

Il fatto che proprio in questo periodo che segna la metamorfosi della sua coscienza politica, nel Regno si assumono informazioni sul suo conto mi fa sospettare che qualche denuncia non corrispondente al vero sia stata inoltrata da qualche antifascista che non vede di buon occhio il cambiamento del suo antico compagno di fede.

Ho voluto segnalare alla S.V. questo caso in riferimento ai miei precedenti rapporti in cui dicevo che bisogna star molto in guardia da certi rapporti che s'inoltrano nel Regno da parte di persone che, non dotate di quel senso di equità e

⁷ Abbiamo - come sempre - fatto ampio ricorso alla terminologia usata nei documenti, riportando anche brani, trascritti fedelmente, ripetendo gli errori, segnalati con (*sic*) solo in casi particolari. La responsabilità delle affermazioni contenute nei documenti è esclusivamente degli estensori degli stessi.

⁸ La comunicazione, dell'Ufficio riservato del Consolato, fu inviata direttamente al Casellario politico centrale, dove però risultò che non vi erano precedenti al nome del segnalato.

di giustizia, spinte da vecchi livori personali commettono simili atti bassi a solo scopo di vendetta.

La loro azione è assolutamente deleteria e non serve ad altro che ad annullare l'altra in senso contrario che qui quotidianamente si svolge per condurre qualche sconsigliato, più innocente che colpevole, sulla buona strada.

Mi sarebbe molto piaciuto che le nostre RR. Autorità prima di fare le indagini su citate si fossero rivolte all'autorità consolare, alla quale se può sfuggire la ricerca o l'investigazione o il rintraccio di qualche nullità, quale potrebbe essere un comune lavoratore, non sfugge la sorveglianza di quelli che occupando una posizione cospicua nella nostra colonia, la loro personalità è dalla posizione stessa messa sempre in evidenza.

Colpire o annoiare l'Aimone in questo momento è un grossolano errore politico sia per le ragioni su esposte e sia perché sull'Aimone si potrà fare in avvenire sicuro affidamento, quale ottimo strumento di fattiva e sicura contro-propaganda, quale è quella che il medesimo sta proprio adesso effettuando. Con profondo ossequio».

Il prefetto di Vercelli il 2 giugno comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza⁹ che, da accertamenti disposti negli ultimi tempi, era risultato che «l'anarchico in oggetto» risiedeva ancora a Paterson, ma non si conosceva la sua professione, poiché nel comune

di nascita molti ritenevano che fosse notaio, mentre altri credevano che fosse semplicemente segretario di notaio; aggiunse che era ignota anche la sua condotta politica all'estero e se continuasse come nel passato a svolgere attività sovversiva; che aveva fatto ritorno a Strona tre anni prima, trattenendosi per circa quattro mesi e che, durante quel breve soggiorno, non aveva dato luogo a rimarchi.

Ne dispose inoltre l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, nel caso di ritorno in Italia.

Il 9 giugno, in risposta a ministeriale del 4, con cui erano state trasmesse le informazioni ricevute dal Consolato di New York, il prefetto confermò che era risultato che a Paterson era stato conosciuto come «anarchico fervente ed attivo» e che aveva diretto il giornale “La Frusta”; aggiunse tuttavia che, tenuto conto di quanto aveva riferito il Consolato di New York, riteneva di proporlo per la radiazione dal novero dei sovversivi e che aveva già provveduto a far revocare la richiesta di iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

Il suo nominativo fu tuttavia riportato in un elenco di persone che professavano «semplicemente idee antifasciste o comunque sovversive, compilato dal R. Consolato generale a New York» e pervenuto alla Direzione generale della Ps il 4 luglio 1931¹⁰.

Non risultando precedenti al Cpc,

⁹ Nella prefettizia si fa riferimento a precedente corrispondenza intercorsa tra il Ministero dell'Interno e la Prefettura di Novara, fra cui, da ultimo, una ministeriale del 1 dicembre 1901, di cui non vi è copia nel fascicolo del Cpc.

¹⁰ Con l'indicazione che era figlio di Pietrangelo, nato a Strona nel 1866 e residente a Paterson, ma «da rintracciare».

la Direzione generale della Ps chiese al prefetto di Vercelli di fornire informazioni sul suo conto. Questi, l'11 ottobre, comunicò che era emigrato nell'America del Nord da circa quarant'anni; che prima di emigrare aveva mantenuto «buona condotta sotto ogni rapporto» e non risultava che avesse precedenti né pendenze penali; che «godeva la massima stima e considerazione» e ripeté che, anche durante il suo soggiorno nel 1927 (quando si era trattenuto per circa tre mesi nell'abitazione di sua sorella Modesta, nella borgata Boero), aveva mantenuto «condotta irreprensibile» e aveva dato «la sensazione di essere persona retta e di sentimenti non sovversivi». Aggiunse che era considerato «assai facoltoso» e che si riteneva che esercitasse la professione di notaio o di rappresentante.

Nel gennaio 1942 la Direzione generale della Ps, al fine di eliminare dal Cpc gli atti a lui relativi, essendo già stato radiato, chiese al prefetto di comunicare se e quando era deceduto. Questi, il 20 febbraio, rispose che, dagli accertamenti fatti praticare, era risultato che era emigrato «nel Nord America da circa trent'anni (*sic*), senza più fare ritorno nel comune nativo», e che risultava che fosse ancora vivente.

Aimone, Primino Pietro

Di Agostino e di Florinda Calligaris, nato il 17 settembre 1878 a Crosa.

Il 16 luglio 1909 la Sottoprefettura di Biella diramò una circolare telegrafica perché, nel caso di rimpatrio da New York, dove si trovava, fosse vigilato. Il 4 agosto il prefetto di Novara, a richiesta della Direzione generale della Pubblica

sicurezza, comunicò che era stato segnalato nel 1901, che era emigrato in America da circa quindici anni e che era ritornato al paese natale soltanto nel 1901, trattenendosi per due mesi, «per sistemare interessi di famiglia». Il 6 novembre il Consolato generale di New York comunicò che si trovava a West Hoboken, dove «seguita[va] ad interessarsi del movimento sovversivo frequentando con assiduità le riunioni e le feste anarchiche di quella città e dei vicini borghi».

Il 18 giugno 1925 il Consolato di New York comunicò alla Direzione generale della Ps che, secondo informazioni fiduciarie, aveva vissuto per molto tempo a West Hoboken, ma che sembrava non si fosse mai occupato di propaganda sovversiva: aveva fatto invece parte di un circolo politico democratico ed era stato eletto giudice di pace, incarico che aveva ricoperto per cinque anni; in seguito aveva gestito una rivendita di giornali e mancava da West Hoboken da tre o quattro anni e non era nota la sua residenza. Il 15 agosto il prefetto comunicò che non aveva parenti e che nessuno era in grado di fornire sue notizie.

Il 12 settembre 1926 il Consolato di New York informò che si era allontanato da West Hoboken nel 1922, diretto, a quanto era stato riferito, a Philadelphia, dove però non era stato ancora rintracciato, e aggiunse che «negli ultimi cinque o sei anni di permanenza in [West] Hoboken si era completamente appartato dai suoi compagni di fede e sembra[va] che le sue idee fossero completamente mutate».

Il 2 aprile 1930 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centra-

le¹¹ che, da «notizia assicurata [...] da privati», risultava deceduto in America tre anni prima.

Antonioti, Antonio

Di Pietro e di Maria Bracco, nato il 28 settembre 1873 a Pralungo, tessitore.

Il 24 giugno 1909 il Consolato generale di New York informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che, secondo notizie confidenziali, sarebbe partito due giorni dopo per far ritorno al paese natale¹², in compagnia degli anarchici Ignazio Frassati¹³ e Giovanni Bracco¹⁴.

Furono interessati i prefetti di Napoli e di Novara: quest'ultimo il 14 luglio comunicò che nulla esisteva agli atti sul suo conto e che esisteva «soltanto un tal Antonioti Giovanni¹⁵ di Alberto e di Fontana Caterina, bracciante, nato a Miagliano il 28 settembre 1879», argomento di una ministeriale del 2 novembre 1906. Il prefetto pregò pertanto il Ministero «di compiacersi far conoscere se per avventura tratta[vasi] della stessa persona» o, in caso negativo, di far conoscere quale fosse il suo

comune di origine. Il prefetto di Napoli il 19 comunicò che il piroscifo “Duca degli Abruzzi” era giunto il 7 e non era pertanto stato possibile provvedere per la sua vigilanza¹⁶. Il 27 la Direzione generale della Ps rispose al prefetto di Novara che il sovversivo in questione era stato argomento di prefettizia del 1 aprile 1902. Il 4 novembre il Consolato di New York informò che aveva fatto ritorno da pochi giorni.

Il 28 maggio 1930 il prefetto di Vercelli comunicò che, dagli accertamenti disposti, era risultato che risiedeva ancora negli Stati Uniti d'America, a Union City, e ne fornì l'indirizzo; precisò che non era stato possibile procurare una sua fotografia e che se ne ignoravano i connotati, così come la condotta serbata negli ultimi tempi. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Il 15 agosto 1931 il Consolato di New York comunicò che risultava sconosciuto e che tutte le indagini per il suo rintraccio avevano dato esito negativo. Il 20 ottobre il prefetto comunicò che non era più in

¹¹ Sul documento è apposta con un timbro la dicitura: «Nessun precedente al Casellario politico centrale». In quasi tutta la corrispondenza contenuta nel fascicolo è citato come Primiero Pietro Aimone e, in qualche caso, l'anno di nascita è erroneamente indicato come 1879.

¹² Il Consolato lo citò come originario di Biella, dell'età di trentaquattro anni e precisò che era già stato oggetto di una ministeriale del 7 aprile 1902.

¹³ Qui biografato.

¹⁴ Giovanni Bracco, nato nel 1877 a Pralungo, operaio tessile, anarchico, schedato come sovversivo nel 1909 e iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

¹⁵ Giovanni Antonioti, nato nel 1879 a Miagliano, ivi residente, muratore, socialista, schedato come sovversivo nel 1905 e iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

¹⁶ Da un documento contenuto nel fascicolo del Cpc di Ignazio Frassati risulta che il prefetto di Napoli era stato incaricato della vigilanza dei tre emigrati con dispaccio del 9 luglio pervenuto il 12.

corrispondenza epistolare con persone residenti a Pralungo. Il 12 marzo 1936 confermò che non aveva dato notizie di sé né ai congiunti né agli amici.

Il 10 giugno 1939 la Questura richiese la revoca della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera", non riscontrandone «una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica». Il 16 marzo 1940 e il 2 febbraio 1941, in occasione di revisioni del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora nel Sud America (*sic*) a recapito sconosciuto.

Becchia, Edoardo

Di Vitale e di Emilia Cerruti, nato il 3 maggio 1880 a Biella.

La polizia di Ginevra il 25 agosto 1906 chiese informazioni sul suo conto e su quello di suo fratello Anacleto¹⁷ alla Direzione generale della Pubblica sicurezza¹⁸.

Il 20 settembre il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che mancava dalla città natale da circa un anno; che era esente da precedenti e pendenze penali; che risultava affiliato al Partito socialista; che non lo si riteneva pericoloso ma «capacissimo di commettere atti teppistici». Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 21 febbraio 1928 il prefetto di Vercelli informò il Cpc che era emigrato negli Stati Uniti nel 1911 e che da allora non aveva più dato notizie di sé e aggiunse che si riteneva si trovasse a New York, ma se ne ignorava il preciso recapito. Il 1 ottobre comunicò che se ne ignoravano i connotati e che non era stato possibile «venire in possesso di una sua fotografia».

Il 20 gennaio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva «all'estero, a recapito sconosciuto».

Bioletti, Luigi

Di Domenico e di Maria Mazza, nato il 17 ottobre 1897 a Curino, cuoco.

Il 16 gennaio 1941 la Divisione polizia politica inviò alla Divisione affari generali e riservati della Direzione generale della Pubblica sicurezza un elenco di anarchici italiani residenti negli Stati Uniti d'America inviato dalla polizia inglese a quella francese nel 1934, prelevato dagli archivi della Sûreté nationale, in cui figurava il suo nome e il suo indirizzo newyorkese¹⁹.

A richiesta dell'11 dicembre, il 12 gennaio 1942 il prefetto di Vercelli comunicò che a suo carico non figuravano precedenti penali o politici

¹⁷ Biografato nella quarta parte di questo articolo, nel n. 1 del 2018, a p. 91.

¹⁸ Risultava che aveva contratto matrimonio nel 1901 a Biella con Primitiva Lagna.

¹⁹ Era stato redatto dalla Direction générale de la Sûreté nationale sulla base di una «*liste de suspects établie par les services anglais*» e inviato il 26 novembre 1934 a vari enti per la «*surveillance à exercer à l'occasion du mariage du Duc de Kent*». Il matrimonio del duca di Kent, George Edward Alexander Edmond di Windsor (20 dicembre 1902 - 25 agosto 1942), quarto figlio di Giorgio V, re del Regno unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, con la principessa Marina di Grecia, cugina di secondo grado, era stato celebrato il 29 novembre nell'abbazia di Westminster.

ma che, al comune di nascita (dove mancava dal 1919), era «ritenuto elemento antifascista». Fu pertanto schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione, segnalazione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Boscono, Alessandro

Di Giuseppe e di Margherita Zardera, nato il 19 settembre 1885 a Cavaglià, muratore.

Nel mese di marzo 1906 fu arrestato e incarcerato a Schaffhausen. Il 23 la Prefettura di Novara, a richiesta di informazioni da parte della Direzione generale della Pubblica sicurezza²⁰, rispose che, «durante la sua dimora in patria», aveva tenuto buona condotta morale e politica. Nel frattempo, due giorni prima, era stato espulso dalla Svizzera per propaganda antimilitarista. Fermato a Como dalla polizia, fu munito di foglio di via obbligatorio per il paese natale, dove fu sottoposto a «opportuna vigilanza».

Nel mese di luglio del 1914 emigrò negli Stati Uniti. Il 15 giugno 1934 il prefetto di Vercelli inoltrò alla Direzione generale della Ps richiesta di informazioni sul suo conto, comunicando l'indirizzo di Union City a cui risultava risiedere e qualificandolo come socialista. Schedato nel Casellario politico centrale²¹ e ri-

chieste informazioni all'Ambasciata di New York, nel mese di ottobre risultò che risiedeva all'indirizzo segnalato e «continua[va] a professare idee socialiste e ne svolge[va] propaganda». Il Ministero dell'Interno ne ordinò quindi l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, che il prefetto dispose, per i provvedimenti di perquisizione, segnalazione e sorveglianza, in caso di rimpatrio.

Il 21 maggio 1938 il Consolato generale di New York comunicò che, «dagli accertamenti effettuati», era risultato «avverso al Regime». Nel gennaio 1941 secondo il prefetto risiedeva ancora «al noto recapito».

Boscono, Luigi

Di Giuseppe e di Margherita Zardera, nato il 13 agosto 1905 a Cavaglià.

Nel giugno del 1934 il prefetto di Vercelli, premesso che al paese natale aveva professato idee socialiste e preso «viva parte alle manifestazioni organizzate dal partito», essendo emigrato negli Stati Uniti nel febbraio del 1919, pregò la Direzione generale della Pubblica sicurezza di richiedere al console competente «informazioni sul di lui comportamento tenuto all'estero», precisando che risultava risiedere a «Union City N.D, Usa, America del Nord»²². L'Ambasciata di Washington il 7 settembre comunicò l'esito negativo

²⁰ Presumibilmente in seguito a richiesta del procuratore generale di Berna, a cui infatti comunicò l'esito delle indagini esperite.

²¹ Nel suo fascicolo non vi è alcun riferimento a suo fratello di Luigi (qui biografato) pure residente a Union City. Occorre precisare che in molti documenti è citato erroneamente come Boscone (e che la stessa Prefettura sostenne che questo fosse il cognome esatto).

²² Negli Stati Uniti vi sono nove località con questo nome, in altrettanti stati, ma nessuna

delle indagini. Il mese seguente il prefetto comunicò l'indirizzo risultante da una lettera da lui inviata alla madre nel luglio dell'anno precedente, confermando che risultava risiedere a Union City. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

L'Ambasciata di Washington il 14 gennaio 1935 confermò che risultava sconosciuto e che le indagini effettuate per ottenere qualche notizia sul suo conto avevano dato fino a quel momento esito negativo²³. Finalmente rintracciato nel mese di marzo a Union City, nel New Jersey²⁴, non risultò che «la sua condotta morale e politica» avesse «colà dato luogo a rimarchi». Il mese seguente il Ministero dell'Interno ne ordinò l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera", per il provvedimento di segnalazione, in caso di rimpatrio. Da «ulteriori accertamenti effettuati», nell'aprile del 1938 «risult[ò] confermato che si [teneva] in disparte», senza dare luogo a rilievi.

Nel mese di giugno dell'anno seguente la Questura di Vercelli richiese la revoca della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera", non riscontrando «una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica». Nel gennaio 1941 secondo il prefetto risiedeva ancora «al noto recapito».

Bozzo, Secondino

Di Carlo e di Margherita Cerrini, nato il 30 luglio 1859 a Valle Superiore di Mosso, tessitore.

Il 22 luglio 1909 il prefetto di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che il sottoprefetto di Biella aveva comunicato che si trovava a Paterson da circa ventidue anni²⁵ e pregò di volerlo informare se si trovasse ancora in quella città e quale condotta mantenesse²⁶. Il 22 settembre il Consolato generale di New York comunicò che dimorava a Paterson da molti anni e che

nel North Dakota. Così pure come non ne esistono nel Maryland, sebbene il console di Baltimora sia stato incaricato di indagini per rintracciarlo: questi il 24 agosto comunicò all'incaricato d'affari dell'Ambasciata di Washington di averlo invitato «a favorire in Ufficio, per avere così la possibilità di opportunamente interrogarlo e conoscere qualche cosa intorno al suo conto», ma che l'invito era «ritornato» e che «a quanto risulta[va] dalla guida postale degli Stati Uniti la città di Union City non esiste[va] in que[llo] Stato».

²³ La madre non riceveva sue notizie dal mese di luglio dell'anno precedente e suo fratello Evaristo, residente a Cavaglià, non era in corrispondenza epistolare con lui da diversi anni, non essendo in buoni rapporti.

²⁴ Nei documenti conservati nel suo fascicolo del Cpc non vi è alcun riferimento al fratello Alessandro (qui biografato), che risiedeva nella stessa città e che era già stato rintracciato nell'ottobre dell'anno precedente.

²⁵ Nella prefettura si fa riferimento a una ministeriale del 21 gennaio 1901, di cui non vi è copia nel fascicolo del Cpc.

²⁶ La Direzione generale della Ps fece notare al prefetto che, per poter disporre indagini a Paterson, erano necessarie le complete generalità e possibilmente i connotati (il prefetto si era limitato infatti a riportare la paternità e la qualifica di anarchico). Il prefetto fornì i dati richiesti il 6 settembre (in questo caso però datò la sua emigrazione a soli diciassette anni prima).

«da parecchio tempo vive[va] lontano dal movimento sovversivo»²⁷.

Fu schedato nel novero dei sovversivi in epoca imprecisata.

L'11 marzo 1938, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc che risultava risiedere ancora a Paterson, a indirizzo imprecisato. Il 3 gennaio 1939, il Consolato di New York, a richiesta della Direzione generale della Ps, confermò che risiedeva ancora a Paterson, era quasi cieco e parzialmente paralizzato e non svolgeva più alcuna attività. L'11 marzo 1940 e il 27 gennaio 1941 il prefetto comunicò che risiedeva ancora «nel Nord America, al noto recapito».

Canova, Camillo

Di Stefano e di Elisabetta Negro, nato il 22 maggio 1877 a Occhieppo Superiore.

L'8 gennaio 1908 l'Ufficio di Pubblica sicurezza del Consolato generale di New York informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato segnalato come anarchico, residente a Paterson e occupato come tessitore, e che era risultato che fosse partito per l'Italia, con un piroscalo diretto a Le Havre; precisò che non aveva precedenti agli atti²⁸. Il 12 febbraio il prefetto di Novara comunicò che, dalla consultazione dei registri di stato civile dal 1865 al

1886, era risultato un solo Camillo Canova nato nel comune di Occhieppo Superiore e fornì i suoi dati, informando inoltre che era stato riformato alla visita di leva per deficienza di statura, era espatriato per motivi di lavoro cinque anni prima, recandosi a Monaco e poi a Berna, e risultava risiedere a New York: essendo di buona condotta in genere e senza precedenti né pendenze, il prefetto ritenne però che nulla avesse a che fare con il segnalato²⁹.

Il 3 giugno 1910 l'Ufficio di Pubblica sicurezza del Consolato generale di New York informò la Direzione generale della Ps che la settimana precedente era partito, diretto a Biella, «tal Canova Camillo, di anni 34 circa», dimorante in quella città da circa quattro anni, cameriere, che sembrava avesse risieduto, prima di recarsi in America, per qualche tempo a Londra, e sostenne che questi non aveva a che fare con l'anarchico biellese segnalato due anni prima. Fu interessato il prefetto di Novara, che chiese di far conoscere se il connazionale emigrato negli Stati Uniti oggetto della sua lettera del 12 febbraio 1908 risultasse affiliato a qualche partito sovversivo.

Il 28 gennaio 1911 il console di New York rispose che il segnalato era sempre stato appartenente al partito anarchico e che era ritornato nel mese di ottobre in

²⁷ Preciseò che aveva formato oggetto di precedente corrispondenza e, «da ultimo», di un rapporto consolare del 2 gennaio 1901 al Ministero dell'Interno.

²⁸ Come «Canova Camillo, tessitore biellese, d'anni 35».

²⁹ Aggiunse che si riservava di riferire l'esito delle indagini fatte compiere in tutto il territorio del Circondario. Il 20 febbraio comunicò che le ricerche erano risultate infruttuose. La Direzione generale della Ps comunicò quindi al Consolato che tutte le indagini praticate per l'identificazione del sospetto anarchico erano risultate infruttuose e che questi era risultato sconosciuto nel Circondario di Biella.

quella città, dove si trovava per ragioni di lavoro. Fu pertanto schedato nel novero dei sovversivi.

Il 1 giugno 1933 il prefetto di Vercelli comunicò che non dava più notizie ai suoi parenti, che ritenevano fosse morto³⁰. La Direzione generale della Ps chiese al Consolato di disporre indagini ed eventualmente inviare copia dell'atto di morte, poiché non era stato trasmesso al Comune di Occhieppo Superiore. Il 27 luglio l'Ufficio di Ps del Consolato rispose che era sconosciuto e che tutte le indagini avevano dato esito negativo.

Il 3 agosto 1934 il prefetto comunicò che risultava risiedere a North Bergen e ne fornì l'indirizzo, dove fu rintracciato: nel comunicarlo, il Consolato riferì che continuava a professare idee anarchiche e a farne propaganda. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione, vigilanza e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 7 maggio 1938 il Consolato informò che si era allontanato da North Bergen nel mese di settembre e che le indagini per rintracciarlo avevano dato esito negativo. L'8 giugno 1939 il prefetto (evidentemente non tenendo conto delle informazioni fornite dal Consolato l'anno precedente, che gli erano state trasmesse dalla Direzione generale della Ps) affermò che risultava risiedere ancora a North Bergen, al noto indirizzo.

Canova, Enrico

Di Giovanni e di Secondina Gallo, nato il 12 novembre 1872 a Valle Superiore di Mosso, tessitore.

Il 13 agosto 1934 il prefetto informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato da tempo in America e risiedeva ad Acutan (*sic*), in Pennsylvania, dove gestiva uno stabilimento di tessitura di seta e, poiché in patria aveva professato idee socialiste, pregò di interessare le competenti autorità consolari di fornire informazioni sul suo conto. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 3 ottobre il Consolato generale di Philadelphia riferì che l'Agenzia consolare di Wilmington aveva comunicato che era risultato sconosciuto ad Aqueton (*sic*). Il prefetto rettificò il nome esatto della località (Allentown), precisando che risiedeva con il fratello Emilio, industriale.

Il 7 marzo 1935 il Consolato generale di Philadelphia riferì che il Vice Consolato di Scranton aveva comunicato che risultava «una buona persona in via morale e in via politica», che gestiva con il fratello la ditta Canova Bros.

Il 24 aprile il prefetto comunicò che prima dell'espatrio era iscritto al Partito socialista e che anche all'estero aveva fatto parte del Socialist Labour Party³¹ dell'America del Nord, «tanto che ne

³⁰ In questa occasione il prefetto sostenne però che era emigrato per New York nel 1911, con regolare passaporto: nei documenti conservati nel fascicolo del Cpc non vi sono elementi per capire se si tratta di un errore o se lo schedato ritornò negli Stati Uniti nel 1911, dopo un rimpatrio temporaneo.

³¹ Il Partito socialista laburista, fondato il 15 luglio 1876 a Philadelphia, è il più antico partito socialista degli Stati Uniti e il secondo più antico al mondo. Originariamente chiamato Workingmen's Party of the United States, cambiò nome nel 1877. È tuttora esistente.

era ardente e fanatico gregario»; che nel giugno del 1900, proveniente da Paterson, aveva fatto ritorno al paese natale, dove si era trattenuto fino ai primi di ottobre, per poi tornare in America; che «subito dopo il regicidio, quando prendeva consistenza la ipotesi del complotto anarchico formatosi in America per compiere l'assassinio», aveva più volte «manifestato la idea che il Bresci³² avesse agito per proprio conto e non fosse stato l'emissario di alcuna setta» e, «a corroborare la sua opinione», aveva citato «l'esempio di un altro biellese³³ che, al tempo dei moti di Milano del 1898, voleva, ad ogni costo, partire da New York alla volta dell'Italia, col proposito di assassinare il Generale Bava Beccaris³⁴» e che era stato «dissuaso ed anche impedito di effettuare la partenza da altri suoi compagni anarchici»; che nell'agosto del 1901 il Consolato generale di New York aveva comunicato che era tornato da oltre un mese a Paterson e che risultava socialista (e non anarchico) e riceveva da Roma l'«Avanti!» e che, essendo disoccupato, si era diretto in Pennsylvania per cercare lavoro.

Il 1 maggio 1937 il Consolato di Philadelphia confermò le informazioni precedenti, aggiungendo che la sua «condotta

morale era ottima sotto ogni rapporto, non avendo mai dato luogo ad alcun rilievo di qualunque specie, e godendo lodevole riputazione non soltanto in mezzo all'elemento di nostra stirpe, ma ben anche in quello americano».

Il prefetto, preso atto delle informazioni, chiese alla Direzione generale della Ps se poteva «farsi luogo alla [sua] radiazione dal novero dei sovversivi». Il 5 agosto il console di Philadelphia espresse parere favorevole e l'8 settembre la Direzione generale della Ps concesse il nulla osta.

Cantone, Felice

Di Paolo e di Barbara Polto, nato il 30 maggio 1869 a Piatto, muratore.

Il 1 agosto 1934 il prefetto informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che da alcuni anni risiedeva a Philadelphia e che era tornato «rare volte in Patria, per breve tempo, a rivedere i parenti» e, «poiché non se ne conosce[va] la sua attività politica svolta all'estero», pregò di voler interessare le autorità consolari. La Direzione generale della Ps richiese innanzitutto informazioni sul suo conto al prefetto che, il 24 settembre, comunicò che si trattava di un anarchico, che mancava dal paese natale da circa quarant'anni; che non aveva precedenti né pendenze penali e che durante i

³² Si veda la nota 198 nella quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 107.

³³ La consultazione di fascicoli del Cpc di anarchici biellesi emigrati negli Stati Uniti d'America non ha portato alla sua individuazione.

³⁴ Fiorenzo Bava Beccaris nacque il 17 marzo 1831 a Fossano (Cn) da famiglia nobile. Durante i moti di Milano del maggio 1898, in qualità di regio commissario straordinario, ordinò di sparare cannonate sulla folla, provocando una strage. Oltre alla medaglia d'oro al valor militare, ricevette dal re Umberto I la Gran croce dell'Ordine militare di Savoia e il 16 giugno 1898 ottenne un seggio al Senato. Fu interventista e favorevole al fascismo. Morì l'8 aprile 1924 a Roma.

brevi rimpatri aveva mantenuto buona condotta morale e politica. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 31 ottobre il Consolato generale di Philadelphia comunicò che «a di lui carico perciò (*sic*) che riguarda[va] la condotta politica nulla risulta[va] né sembra[va] dalle informazioni assunte che si occup[asse] di politica». Il 1 novembre il prefetto comunicò che, da nuove informazioni assunte, era emerso che «molti anni addietro [aveva] professato idee socialiste, anche perché, in quell'epoca la maggioranza delle popolazioni rurali, dove dimorava, simpatizzava pei partiti sovversivi», ma che non aveva «mai fatto propaganda [contraria] al Regime».

Il 10 gennaio 1935 il Consolato generale di Philadelphia, esperite ulteriori indagini, confermò le informazioni precedenti e altrettanto fece il 6 giugno 1938. Il 21 maggio 1940 informò che aveva lasciato la sua residenza «per ignota destinazione».

Il 27 gennaio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò invece che risiedeva ancora a Philadelphia.

Carrera, Ernesto

Di Giuseppe e di Angela Trompeo, nato il 2 luglio 1884 a Magnano.

Il 17 agosto 1934 il prefetto lo segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come socialista, precisando che era emigrato negli Stati Uniti d'America nel 1907 e fornendone l'indirizzo di Boston, dove lavorava come muratore. Fu schedato nel Casellario politico centrale e furono chieste informazioni sul suo conto al Consolato generale di quella

città che, il 22 ottobre, comunicò che risiedeva nel quartiere di Roxbury, era manovale disoccupato, coniugato senza prole e che frequentava assiduamente il locale circolo anarchico e non mancava «di fare propaganda avversa al Regime fra amici e conoscenti» e precisò che, per quanto «attivissimo membro del circolo anarchico», non era persona pericolosa. Fu iscritto nella «Rubrica di frontiera».

Il 13 settembre 1938, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che non era rimpatriato. Il 28 novembre il Consolato di Boston, interessato al riguardo, comunicò che continuava a frequentare assiduamente il circolo anarchico e che un fiduciario aveva assicurato che persisteva «nella sua propaganda antifascista tra i connazionali che ri[usciva] ad avvicinare»; confermò tuttavia che non poteva essere considerato pericoloso, aggiungendo che era «descritto come individuo di temperamento chiuso». Il 24 aprile 1940 confermò le informazioni precedenti e aggiunse che era «abbonato a parecchi fogli sovversivi».

Il 29 gennaio 1941 il prefetto comunicò che risiedeva ancora «nel Nord America, al noto recapito».

Casotto, Aurelio

Di Antonio e di Emilia Scarretti, nato il 17 ottobre 1897 a Curino.

Il 16 gennaio 1941 la Divisione polizia politica inviò alla Divisione affari generali e riservati della Direzione generale della Pubblica sicurezza un elenco di anarchici italiani residenti negli Stati Uniti d'America inviato dalla polizia inglese a quella francese nel 1934, prelevato dagli archivi della Sûreté nationale,

in cui figurava il suo nome e il suo indirizzo a New York³⁵.

Il 12 dicembre la Direzione generale della Ps, segnalandolo come individuo capace di azioni terroristiche, chiese al prefetto di riferire sul suo conto, specialmente «in linea politica». Questi, il 12 gennaio 1942, rispose che mancava dal paese natale dal 1919 e che a suo carico non figuravano precedenti penali né politici e che non era ritenuto elemento sovversivo.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione, segnalazione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Cassinis, Emanuele

Di Augusto e di Olimpia Enoch, nato il 7 maggio 1883 a Lessona.

Il 31 gennaio 1933 il prefetto informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che nello schedario dei sovversivi esistevano suoi precedenti, risalenti al 1904, epoca in cui professava idee socialiste. Poiché era emigrato negli Stati Uniti nel 1907, con regolare passaporto, e non era mai rimpatriato (tanto che nel paese natale era quasi sconosciuto, anche perché non manteneva corrispondenza con alcuno), non era stato possibile conoscere il suo preciso indirizzo. Il prefetto chiese di interessare le autorità consolari per il suo rintraccio e assicurò di averne disposta l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 7 agosto il Consolato generale di New York informò l'Ambasciata che

era stato rintracciato in città, dove gestiva un ristorante, e che, dagli accertamenti effettuati, era risultato che si era «completamente appartato dal movimento sovversivo» e che la sua condotta morale e politica non dava luogo a rimarchi.

Il 16 luglio 1938 confermò le informazioni precedenti. Nel mese di giugno dell'anno seguente la Questura richiese la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, non riscontrandone «una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica».

Il 9 settembre 1940 il Consolato di New York confermò che si teneva «in disparte» e che la sua condotta morale e politica non dava luogo a rilievi.

Cerruti, Alfieri

Di Giuseppe e di Maria Ceppo, nato il 31 maggio 1870 a Sagliano Micca, cappellaio.

Nell'agosto del 1904 fu segnalato al Consolato generale di New York come anarchico violento, residente a Boston. Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, il 2 settembre comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato nell'America del Nord da circa venti anni e che non era quindi in grado di fornire alcuna informazione sul suo conto, salvo che era impregiudicato e renitente alla leva, non essendo mai rimpatriato. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Nel mese di ottobre il console di Boston comunicò che aveva lasciato quella città «per ignota direzione», diretto probabilmente, per motivi di lavoro, in qualche comune limitrofo.

³⁵ Si veda la nota 19.

Il 10 luglio 1906 il prefetto di Novara comunicò che non era rimpatriato e che le indagini praticate per conoscere la sua dimora erano risultate infruttuose, giacché da molto tempo non dava sue notizie nemmeno ai parenti.

Il 1 agosto 1907 la Sottoprefettura di Biella diramò una circolare telegrafica per la sua vigilanza nel caso di ritorno nel regno. Il 4 settembre il Consolato generale di New York comunicò che non era stato rintracciato e che, nel dubbio che fosse tornato a Boston, erano state disposte «speciali ricerche». Il 13 settembre informò che era stato rintracciato a Danbury, dove si era trasferito per ragioni di lavoro.

Il 29 marzo 1932 il prefetto di Vercelli comunicò che risultava deceduto il 14 settembre 1913 a New York e che pertanto era stato radiato dallo schedario dei sovversivi.

Cerruti, Domenico

Di Giuseppe³⁶, nato presumibilmente nel 1890.

Il 12 giugno 1910 la Direzione generale della Pubblica sicurezza comunicò al Consolato generale di New York che il suo nominativo era stato rilevato tra quelli degli oblatori del giornale anar-

chico “L’Era Nuova”³⁷, nel numero 96, pubblicato a Paterson il 30 aprile e, «potendo trattarsi di persona pericolosa in linea politica», chiese di fornire tutte le informazioni possibili.

Il 28 febbraio dell’anno seguente il Consolato riferì che era stato rintracciato: era originario di Mortigliengo, aveva circa ventiquattro anni³⁸, dimorava a West Hoboken assieme al padre³⁹ ed era «ascritto al partito anarchico senza essere né attivo né pericoloso». Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Interessato al riguardo, il prefetto di Novara il 5 aprile comunicò che era sconosciuto a San Paolo Cervo e nella frazione Mortigliengo. Il Consolato di New York fu pertanto invitato a fornire più precise indicazioni per poterlo identificare⁴⁰.

Cerruti, Giuseppe (detto Lorenzo)

Nato presumibilmente nel 1861.

Il 12 giugno 1910 la Direzione generale della Pubblica sicurezza comunicò al Consolato generale di New York che il suo nominativo⁴¹ era stato rilevato tra quelli degli oblatori del giornale anarchico “L’Era Nuova”⁴², nel numero 95 pubblicato a Paterson il 23 aprile e, «potendo trattarsi di persona pericolosa

³⁶ Qui biografato.

³⁷ Si veda la nota 37 nella quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 64.

³⁸ In una successiva comunicazione lo considerò ventiduenne: abbiamo basato su questa il calcolo per la presunta data di nascita.

³⁹ Citato come Lorenzo.

⁴⁰ La risposta del Consolato, datata 28 aprile 1911, è contenuta nel fascicolo del Cpc di suo padre. Da quel momento tutta la corrispondenza riguardò entrambi ed è conservata in quel fascicolo: si rinvia pertanto alla biografia di Giuseppe (Lorenzo) Cerruti per le vicende successive.

⁴¹ Nel documento è citato come Lorenzo.

⁴² Si veda la nota 37 nella quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 64.

in linea politica», chiese di fornire tutte le informazioni possibili.

Il 28 febbraio dell'anno seguente il Consolato riferì che era originario di Mortigliengo, aveva circa cinquant'anni, era emigrato nel New Jersey da molti anni, con la famiglia, dimorava a West Hoboken, professava idee anarchiche ma non era pericoloso. Fu schedato nel novero dei sovversivi e la Direzione generale della Ps chiese le informazioni di rito al prefetto di Novara, che rispose che era sconosciuto nel comune di San Paolo Cervo⁴³.

Il Consolato di New York, a cui erano state chieste «più precise informazioni», il 28 aprile precisò che era nativo di Mezzano (*sic*) Mortigliengo⁴⁴. Nuovamente interessato, il prefetto di Novara il 21 giugno rispose che era sconosciuto a Mezzana Mortigliengo e anche a Soprana, dove risiedevano «molte famiglie dello stesso casato».

Il 1 settembre il Consolato confermò che secondo l'informatore di West Hoboken era nativo «di Mortigliengo o di quei pressi» e aggiunse che non era «naturalmente possibile chiedere con maggiore insistenza il preciso paese o frazione di nascita», poiché sarebbe bastato che l'informatore, «nell'adempimento dei suoi servizi», avesse ripetuto «con pochi individui tali domande per svelare l'essere suo e compromettere per sempre la sua utilità».

Il 30 gennaio 1912 il prefetto, a cui era

stato chiesto di «fare eseguire nuove e più accurate indagini», confermò che era sconosciuto nel Circondario di Biella.

Il 7 marzo il Consolato di New York comunicò che era risultato che l'individuo indicato col nome di Lorenzo Ceruti, d'anni cinquantuno, si chiamava Giuseppe e aveva cinque figli: una femmina e quattro maschi, il primo dei quali, Domenico⁴⁵, d'anni ventidue circa, professava idee sovversive, come il padre, «quantunque quest'ultimo sia per l'età sia per le sue condizioni di famiglia [avesse] cessato di avere importanza qualsiasi tra gli iscritti al partito anarchico»; confermò che era «nativo di Mortigliengo Biellese» e aggiunse che l'ultimo figlio, maschio, era nato a West Hoboken.

La Direzione generale della Ps chiese al prefetto di Novara di «far rinnovare diligenti indagini», ma lo citò ancora come Lorenzo, anziché Giuseppe: il prefetto il 27 maggio ripeté che l'individuo in oggetto e suo figlio Domenico risultavano sconosciuti nel Circondario di Biella, pertanto il Consolato fu invitato a continuare «le indagini atte ad accertare il paese d'origine dei due summentovati presunti sovversivi»⁴⁶.

Cerruto, Albino Valerio

Di Pietro e di Virginia Perino Aviè, nato il 10 ottobre 1878 a Croce Mosso, tessitore.

Il 14 dicembre 1905 il Consolato generale di New York informò la Di-

⁴³ Mortigliengo era una frazione di quel comune.

⁴⁴ Nel documento (così come in tutti i documenti seguenti conservati nel suo fascicolo del Cpc) è citato anche suo figlio Domenico.

⁴⁵ Qui biografato.

⁴⁶ Nel fascicolo del Cpc non è conservata documentazione successiva.

reazione generale della Pubblica sicurezza che un certo Valerio, anarchico piemontese di trentadue anni circa, forse del Circondario di Biella, si accingeva a partire per l'Italia.

Il 1 febbraio 1906 il prefetto di Novara, premesso che non risultavano appartenenti alla provincia persone con quel cognome che dimorassero in America, nel dubbio che il console intendesse «riferirsi a taluno dal nome battesimale Valerio», trasmise generalità e informazioni sul suo conto: «Costui partiva alla volta di New York nel gennaio 1897 ove, a mezzo di quel R. Console regolarizzò la propria posizione in fatto di leva, passando in 3ª categoria. Da New York ha fatto ritorno al paese nativo il 24 dicembre. In patria non riportò condanne e tenne buona condotta morale. In linea politica professava idee socialiste, ma non era ritenuto pericoloso»⁴⁷.

Il 4 maggio il Consolato comunicò che l'informatore lo aveva riconosciuto nei dati e nei connotati forniti.

Il sottoprefetto di Biella nel mese di giugno comunicò che era ripartito per New York, assieme alla moglie Antonietta Cerruto e che, durante la breve permanenza in patria, aveva dimostrato di essere affiliato al Partito socialista ma non aveva dato a «conoscere di professare anche idee anarchiche».

Il 10 marzo 1932 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale⁴⁸ che risiedeva a Holyoke, nel Massachusetts, da oltre trentacinque anni e che si ignorava la condotta politica serbata negli ultimi tempi. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza nel caso fosse rimpatriato. Il 6 maggio il Consolato generale di Boston, interessato al riguardo, comunicò le informazioni ricevute dall'agente consolare di Springfield: «da investigazioni all'uopo condotte [era] risultato di buona reputazione morale e politica» e non solo non risultava che fosse un sovversivo ma che era socio fondatore della loggia dell'Ordine figli d'Italia Galileo Galilei, «organizzazione del tutto apolitica e con la maggioranza dei membri favorevoli al Regime di Governo». Il 31 agosto espresse inoltre «subordinato parere» che fosse radiato dal novero dei sovversivi e dalla "Rubrica di frontiera". Nel mese di ottobre il prefetto provvide alle radiazioni.

China, Giacomo

Di Vincenzo e di Maddalena Bona, nato il 19 settembre 1871 a Masserano, detto "Cravatta rossa".

Il 1 settembre 1929 il prefetto di Vercelli comunicò al console di New York che

⁴⁷ Segnalò anche Valerio Sella Ghisolin, di Giovanni e di Cristina Forgnone Carlet, nato l'11 ottobre 1871 a Sagliano Micca, domiciliato a Tavigliano, cappellaio, coniugato con Aurelia Garelo, emigrato negli Stati Uniti d'America da circa sei anni, che si era stabilito dapprima a Paterson e poi in una città vicina. Nei suoi confronti era risultato che aveva tenuto regolare condotta morale e non aveva riportato condanne, ma che professava idee socialiste alquanto spinte, senza tuttavia essere ritenuto pericoloso. Precisò che non risultava che, almeno per il momento, avesse intenzione di rimpatriare. Non risulta schedato nel Cpc né dalla Questura.

⁴⁸ Vi fu iscritto in quell'occasione.

era espatriato con regolare passaporto nel dicembre 1912 e che, da allora, non aveva più fatto ritorno nel regno e precisò che risultava di buoni precedenti e che, al paese natale, dove era occupato come agricoltore, aveva militato nel Partito socialista, ma non era ritenuto elemento politicamente pericoloso, né capace di svolgere propaganda sovversiva. Aggiunse che era stato segnalato per l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per vigilanza e perquisizione, in caso di rimpatrio, e chiese di disporre indagini al fine di accertare quale condotta politica serbasse all'estero, con speciale riguardo a quanto si riferiva «al suo atteggiamento di fronte al Fascismo». Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 30 luglio 1941 la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese al prefetto di riferire ulteriori notizie. Il 10 agosto questi comunicò che risiedeva ancora a New York, a recapito imprecisato, e che, essendo emigrato da circa trent'anni, si ignorava quale atteggiamento serbasse verso il regime.

Coda, Federico

Di Carlo e di Luigia Zanone, nato il 29 maggio 1887 a Biella, negoziante.

A partire dal novembre 1929, nell'ambito di indagini su un «gruppo comunista dissidente alla politica di Mosca» attivo a Philadelphia, furono effettuate ricerche sul suo conto. Essendo stato segnalato

come Olindo Carletti risultò sconosciuto, fino a quando, nel mese di aprile del 1930, un fiduciario della polizia politica riuscì a individuarlo⁴⁹. Il 6 giugno il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che non risultavano precedenti nei suoi confronti, che era emigrato nel 1911 e non era stato possibile conoscere il suo recapito. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, qualora fosse rimpatriato.

Nel mese di marzo del 1932 fu ricercato, senza esito, a Pittsburgh, dove fu rintracciato solo nel mese di dicembre del 1936. Il viceconsole di quella città comunicò quindi che era proprietario di un avviato negozio di generi alimentari e che negli ultimi tempi aveva «cambiato opinione politica dichiarandosi ammiratore del Governo Nazionale Fascista e di S. E. Mussolini».

Il 6 luglio 1938 il Consolato generale di Philadelphia confermò che manteneva buona condotta politica. Il 16 giugno 1939 il prefetto richiese la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, non riscontrando una sua «accertata o fondatamente supposta pericolosità politica».

Il 7 giugno 1940 il Consolato di Philadelphia informò che si era trasferito e che non era stato possibile conoscere il nuovo recapito. La comunicazione fu

⁴⁹ La Divisione polizia politica, nel dare comunicazione al Cpc che «sotto il nome di Carletto (*sic*) Olindo politicamente si nasconde[va] in Finlandia (*sic!*) il sovversivo biellese Coda Federico», fece presente che «tutti i sovversivi italiani specie fuorusciti assum[evano] per precauzione sia nelle corrispondenze, sia in tutto quanto [era] lavoro politico illegale, un nome di battaglia», poiché queste erano «le istruzioni impartite dai centri del movimento antifascista ed in particolar modo anarchico-comunista».

trasmessa alla Prefettura di Vercelli che, tuttavia, il 25 marzo 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, continuò a considerarlo residente «al noto recapito».

Coda Zabetta, Giuseppe

Di Francesco e di Angela Cucco, nato il 19 dicembre 1870 a Cossila, meccanico.

Il 4 dicembre 1904 l'Ufficio provinciale di Pubblica sicurezza di Torino comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza⁵⁰ che nel dicembre del 1895, quando dimorava in quella città, aveva fatto dubitare che simpatizzasse per il Partito socialista.

Il 14 ottobre 1907 l'Ufficio provinciale di Pubblica sicurezza di Novara comunicò che l'Ufficio di Ps di Biella l'aveva segnalato come persona sospetta, già residente a Ginevra e a New York, «colà affiliato a società di mali affari», fuggito da Ginevra, dove sarebbe stato anche in carcere, e residente da qualche mese a Biella, dove aveva «aperto negozio e laboratorio di biciclette». Risultava incensurato, separato dalla moglie, Dina Coda, che aveva abbandonato a Ginevra, «privandola financo degli abiti». Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 29 ottobre il direttore della polizia centrale di Ginevra rispose alla richiesta di informazioni da parte della Direzione generale della Ps che la sua condotta non aveva fatto oggetto di alcun rimarco sfavorevole, che non era conosciuto co-

me persona che si occupava di politica militante, mentre non aveva fatto «*bon ménage avec sa femme*», motivo per cui aveva deciso di emigrare in America.

Il 18 novembre il reggente il Consolato generale di New York comunicò che nulla risultava agli atti e che non si era trovata alcuna persona che ne avesse memoria; aggiunse tuttavia che nel settembre del 1905 erano stati «segnalati come anarchici i fratelli Ernesto ed Emilio Coda, ambedue da Biella», uno dei quali, Emilio, «si accingeva a far ritorno in patria» e che, in seguito a segnalazione inoltrata al Ministero dell'Interno, era stato identificato per Emilio Coda Zabetta, di Francesco, da Oropa; concluse ritenendo non improbabile che il ricercato Giuseppe fosse «l'individuo già residente a Pittsburg⁵¹ (*sic*) conosciuto come Coda Ernesto»⁵².

Il 3 gennaio 1908 il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che, durante i diciotto mesi in cui aveva dimorato a New York, lavorando in una azienda che fabbricava automobili, era stato domiciliato nella pensione di una certa vedova Ramella; inoltre, a quanto era risultato, la segnalazione anonima che lo riguardava sembrava fosse «stata ispirata dal malo animo che serba[va] contro di lui la moglie», ancora residente a Ginevra, che, secondo quanto egli aveva affermato, «lo avrebbe fatto arrestare per maltrattamenti inesistenti». Secondo il parere del prefetto, salvo le risultanze

⁵⁰ In risposta a richiesta di informazioni del 30 novembre, di cui non vi è copia nel fascicolo del Cpc.

⁵¹ *Recte* Pittsburgh.

⁵² Per facilitarne l'identificazione trasmise copia di una fotografia ritraente un gruppo, tra cui erano stati evidenziati i due fratelli.

degli accertamenti da effettuare a New York, nulla autorizzava a classificarlo come sospetto anarchico⁵³.

Il 30 gennaio il console generale di New York, in risposta a dispaccio ministeriale, comunicò che la vedova Ramella aveva dichiarato che, durante la sua permanenza nella pensione, aveva mantenuto buona condotta in genere e aveva aggiunto che si trattava di un bravo operaio, dedito al lavoro.

Il 2 dicembre 1941 il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc che risultava emigrato in America nel 1913; che il 7 novembre 1910 era stato condannato dal Tribunale di Biella a sei mesi di reclusione per lesioni personali volontarie e che era stato riabilitato il 4 aprile 1924⁵⁴; che non aveva precedenti di sorta negli atti; che era ariano e cattolico.

Cravello, Antonio

Di Giacomo e Elisabetta Fiorina, nato il 25 luglio 1863 a Valle Superiore di Mosso.

Nell'agosto 1900, durante le «indagini sul conto del regicida Bresci⁵⁵» la Direzione generale della Pubblica sicurezza iniziò a indagare su sua sorella Ernestina⁵⁶ che, da informazioni ricevute dal console di New York, risultava vivere a West Hoboken con due fratelli⁵⁷, uno anarchico e l'altro socialista⁵⁸, e che tutti e tre lavoravano come tessitori. Il 31 dicembre il prefetto di Novara inviò alla Direzione generale della Ps le notizie raccolte sulla famiglia⁵⁹, in cui fu descritto come anarchico, residente in Pennsylvania⁶⁰, che era ricordato nel suo paese natale per «il linguaggio violento e l'aria truce»⁶¹.

⁵³ Comunicò anche che non figurava ritratto nel gruppo di cui era stata inviata la fotografia.

⁵⁴ Il documento è scarsamente leggibile: la riabilitazione potrebbe essere avvenuta nel 1934.

⁵⁵ Si veda la nota 198 nella quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 107.

⁵⁶ Ernestina Cravello, nata il 28 luglio 1880 a Valle Superiore di Mosso (Mosso Santa Maria), tessitrice. Era emigrata negli Stati Uniti d'America il 13 ottobre 1895. Nel corso degli anni fu segnalata come residente a West Hoboken, Hoboken, New London, dove sembra abbia progettato, con un'altra “sovversiva”, ma senza riuscirvi, la pubblicazione di un settimanale per la propaganda anarchica tra le donne. Nel settembre 1905 fu segnalata per la vigilanza, qualora fosse rimpatriata. Sposò Gaspare Paolo Ferro (qui biografato) da cui ebbe cinque figli. Era ancora segnalata al Cpc nell'ottobre del 1940.

⁵⁷ Il riferimento è a lui e a Vittorio (qui biografato).

⁵⁸ Sul colore politico dei due fratelli, come si vedrà, le informazioni erano contrastanti.

⁵⁹ L'Ufficio riservato della Direzione generale della Ps aprì un fascicolo intestato “Famiglia Cravello: Vittorio, Antonio, Ernestina”, che fu in seguito suddiviso in tre sottofascicoli, in cui è conservata documentazione fino all'aprile 1927, epoca in cui erano già stati istituiti i singoli fascicoli personali del Cpc.

⁶⁰ Sebbene vi siano talvolta dubbi sulla loro attendibilità, riportiamo tutte le segnalazioni di residenze e trasferimenti contenute nella corrispondenza tra i vari uffici che si occupavano del loro controllo, per documentare quanto era a loro conoscenza.

⁶¹ Il Ministero dell'Interno trasmise le informazioni ricevute al console di New York

Richiesta dal Ministero l'11 gennaio 1901, il 14 marzo il prefetto di Novara inviò alla Direzione generale della Ps la sua scheda biografica: «Partì, circa quindici anni or sono, alla volta dell'America del Nord [...] dove tuttora si trova e donde non fece mai ritorno in patria. Ha con sé la famiglia, composta della moglie, sposata qualche anno fa in America, e di tre figli. Nessuno, neanche i suoi parenti di qui sa o vuol dire il nome della moglie e dei figli. Presso di lui vive o almeno viveva fino a poco tempo fa la sorella Cravello Ernestina, assai più giovane di lui ma talmente invasata dalle idee anarchiche da meritare il nome di regina degli anarchici, assegnatole dai suoi compagni di fede. Nel tempo che fu qui non godé buona fama poiché si dimostrò, fin dalla prima giovinezza, di carattere violento, prepotente e attaccabrighe. Cupo di temperamento, come truce nell'aspetto, non dimostrò mai intelligenza svegliata né grande amore allo studio. Percorse, con poco profitto, le prime tre classi elementari [...] e quantunque manifestasse una precoce tendenza a professare determinate idee politiche non pensò a istruirsi con la propaganda teorica e dottrina che, da altri, si faceva. Rimase, nel partito, come semplice gregario e apparve sempre un pericoloso elemento, un temibile uomo d'azione in eventuali commovimenti (*sic*) politici, incapace di trascinare gli altri ma facile a lasciarsi trascinare a qualunque sbaraglio. Era lavoratore as-

siduo ma invisibile agli industriali che lo temevano come fomentatore di scioperi e di disordini, tantoché, a un certo punto, non essendogli più possibile trovare qui da occuparsi, dovette emigrare. Non possedeva mezzi propri e viveva in famiglia col frutto del suo lavoro. Frequentava compagni esaltati come lui, non pregiudicati né diffamati in linea giudiziaria o morale. Poco espansivo, non dimostrava alcun affetto per la madre e pei suoi. Non ricoprì alcuna carica amministrativa o politica.

Attualmente per quanto si sa dalle notizie pervenute dalla lontana America [...] è iscritto alla setta anarchica. Nel tempo in cui fu qui appartenne, da prima, al partito democratico, da ultimo, al partito socialista. Non ebbe alcuna notevole influenza nel partito in cui emerse solo per la cieca, impulsiva, innata violenza. A cagione del gran tempo trascorso, non è stato possibile accertare se egli avesse tenuto, quando era qui, corrispondenza epistolare con affigliati (*sic*) a partiti sovversivi. Prima di partire per l'America non fu mai all'estero; si ignora se in America abbia mai riportato condanne; certo non ne fu espulso. Non risulta che qui facesse parte di alcuna associazione; si dice che, ora, sia affigliato (*sic*) al "Socialist Labour Party"⁶² dell'America del Nord. Non ha collaborato ad alcun giornale e non risulta che spedisca giornali o stampe sovversive. È risultato tuttavia, appunto di questi giorni, che certo Mello Vietta

che, il 17 gennaio 1901, ringraziò, rimarcando che corrispondevano esattamente a quanto aveva riferito il 18 dicembre in risposta a dispaccio ministeriale del 23 ottobre (questi due ultimi documenti non sono conservati in alcuno dei fascicoli).

⁶² Si veda la nota 31.

Romildo⁶³, di Angelino, nato l'11 marzo 1880 in Veglio [...], ivi domiciliato, tessitore, socialista ardente e fanatico, il quale fu nell'America del Nord (a West Hoboken) dal marzo del 1899 all'ottobre del 1900 ed al quale viene, anche attualmente, spedito da New York il giornale socialista “Il Proletario”⁶⁴, è in possesso di un taccuino contenente parecchi indirizzi di compatrioti residenti nell'America del Nord, fra i quali il seguente: “M. A. Cravello, 190 Union Ave. Williamsburg Brooklin N. Y.” [...]. Non è quindi improbabile che la spedizione del giornale “Il Proletario” venga fatta al Mello Vietta Romildo appunto dal Cravello Antonio⁶⁵. [...] faceva qui attiva propaganda socialista fra i suoi compagni di lavoro, ma non tenne mai conferenze perché non ne era capace. Non ebbe mai occasione di dimostrare quale fosse il suo contegno

verso l'Autorità. Nel 1878, all'età di soli quindici anni, partecipò ad uno sciopero verificatosi in Valle Inf. Mosso nel già Lanificio (*ill.*) ora Lanificio Sella Giacomo fu Gregorio. Fu anzi egli uno di quelli che diede il segnale dell'astensione dal lavoro, gridando le parole d'ordine convenute “La boj! La boj!”⁶⁶ (Bolle! Bolle!). Fu del numero degli scioperanti anche in altro sciopero, avvenuto nel Lanificio dei F.lli Gallo, in Crocemosso (borgata Prella) nel Novembre 1881; ma in questo secondo sciopero, non ebbe una parte notevole. Non fu mai proposto od assegnato a domicilio coatto. Non subì alcuna imputazione e non riportò condanne»⁶⁷.

Il 22 agosto 1903 la Direzione generale della Ps chiese al console di New York ulteriori notizie sul suo conto e se continuava a risiedere a Paterson: questi, l'11 settembre, riferì che, dopo aver

⁶³ Non risultano fascicoli al suo nome nel Cpc né nel Casellario politico provinciale e negli atti del Commissariato di Ps di Biella.

⁶⁴ “Il Proletario”, fondato nel 1896, pubblicazione ufficiale della Italian Socialist Federation, sezione di lingua italiana del Partito socialista d'America. Per un certo periodo ne fu editore Carlo Tresca (si veda la nota 115). In seguito uscì (fino al 1946) come “Italian Weekly of the Industrial Workers of the World”, poi come quindicinale e infine come mensile.

⁶⁵ Mello Vietta si trovava detenuto a disposizione dell'autorità giudiziaria di Biella in attesa di processo «per canto d'inni sediziosi».

⁶⁶ Letteralmente: (l'acqua) bolle (e trabocca), ma da intendere soprattutto nel senso di “ribollire di rabbia”. La parola d'ordine è nota soprattutto nella versione *la boje*, riferita alle agitazioni contadine che si svilupparono tra il 1882 e il 1885 nelle campagne lungo il corso del Po, dal Polesine al Mantovano, che furono soffocate dalla reazione degli agrari e dall'intervento dei carabinieri e dell'esercito, con centinaia di arresti, decine di processi e pesanti condanne (anche ai lavori forzati), ma che segnarono, con l'assoluzione di ventidue “eccitatori” mantovani da parte del Tribunale di Venezia, nel marzo del 1886, una grande vittoria delle associazioni bracciantili, che erano state considerate come «associazione a delinquere». Da questo documento si evince tuttavia che fu usata non solo nell'area padana e nel mondo contadino ma anche dagli operai piemontesi (o, quanto meno, biellesi) e già qualche anno prima.

⁶⁷ La scheda biografica fu compilata da Luigi Majoli, delegato di Ps di 3^a classe, residente a Mosso Santa Maria.

«risieduto per qualche tempo a New York ed a Brooklyn», si era trasferito a Hoboken e infine a Sterling e precisò che non era anarchico bensì socialista.

Il 5 settembre 1905 la Sottoprefettura di Biella lo segnalò con telegramma circolare per la vigilanza, qualora fosse rimpatriato, qualificandolo anarchico. A richiesta della Direzione generale della Ps, il 9 ottobre il console di New York comunicò che si trovava ad Haverstraw. Nel gennaio del 1911 fu iscritto nell'elenco dei sovversivi pericolosi.

Il 17 giugno 1918 il console rispose a una nuova richiesta di informazioni della Direzione generale della Ps comunicando che si trovava a Scranton (Pennsylvania), qualificandolo socialista riformista.

Nel settembre 1923 risultò risiedere a Bayonne⁶⁸. In uno dei periodici "cenni" per l'aggiornamento del prospetto biografico, il 4 dicembre 1924 il prefetto di Novara confermò che risiedeva in quella città e annotò che, non avendo mai «dato sue notizie, si ignora[va] se e quale attività egli esplic[asse] nel campo politico».

Il 14 agosto 1931 il prefetto di Vercelli annotò che sembrava non avesse svolto attività politica negli ultimi tempi, ma assicurò che lo aveva comunque segnalato per l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione, in caso di rimpatrio.

Sollecitato dal Ministero dell'Interno, il 26 febbraio 1932 l'ambasciatore di Washington comunicò al Casellario politico centrale quanto aveva riferito l'agente consolare di Paterson: «Il su elencato Cravello Antonio [...] è vivente

perché è stato visto in questa città, dove è domiciliato e dove esercita ancora il mestiere di tessitore di seta, circa due settimane or sono. È coniugato ed i figli sono anch'essi qui residenti. Più che anarchico è socialista. Fondò 39 anni or sono il giornale socialista "Il lavoratore", giornale che finì quasi sul nascere per mancanza di fondi e di lettori. Pare che data la sua età molto avanzata le sue idee sono (*sic*) alquanto moderate. Caratteristica principale del detto è una leggiera balbuzie, per cui non ha riscosso mai molto ammirazione nei suoi discorsi estremisti che tentava di fare nella giovane età. Non mi è stato finora possibile conoscere il suo preciso indirizzo». Il Consolato di San Francisco, il 29 marzo, nel dare notizia della morte di suo fratello Vittorio, avvenuta a Los Angeles, informò che si era trasferito a New York; il console di quella città fu quindi incaricato di rintracciarlo. Il 2 luglio comunicò che continuava a risiedere a Paterson, dove conduceva «vita ritirata e non svolge[va] attività sovversiva», che era «inabile al lavoro a causa dell'età avanzata e delle poco buone condizioni di salute» e che i figli provvedevano al suo sostentamento.

L'8 marzo del 1934 il console di New York comunicò che risiedeva ad Haledon, ospite di un figlio, confermò che la sua condotta morale e politica non aveva dato, negli ultimi tempi, luogo a rimarchi e assicurò che era «opportunamente vigilato».

Nel febbraio del 1935 alla Prefettura di Vercelli risultò, per notizia avuta da

⁶⁸ In altri documenti il toponimo è quasi sempre citato in modo errato, e spesso lo è anche l'indicazione dello stato di appartenenza.

sua sorella Marietta, residente a Valle Superiore di Mosso, che era deceduto il 4 luglio 1934 a Bayonne. Il console, interessato al riguardo, il 6 aprile confermò il decesso, precisando che era avvenuto il 31 luglio 1934 a Englewood.

Cravello, Vittorio

Di Giacomo e Elisabetta Fiorina, nato l'8 maggio 1873 a Valle Superiore di Mosso.

Nell'agosto 1900, durante le «indagini sul conto del regicida Bresci⁶⁹», la Direzione generale della Pubblica sicurezza iniziò a indagare su sua sorella Ernestina⁷⁰ che, da informazioni ricevute dal console di New York, risultava vivere a West Hoboken con due fratelli⁷¹, uno anarchico e l'altro socialista⁷², e che tutti e tre lavoravano come tessitori. Il 31 dicembre il prefetto di Novara inviò alla Direzione generale della Ps le notizie raccolte sulla famiglia⁷³ in cui fu descritto come ventisettenne socialista residente a New York⁷⁴.

Richiesta dal Ministero l'11 gennaio 1901, il 14 marzo il prefetto inviò alla Direzione generale della Ps la sua scheda biografica: «Il Cravello Vittorio, il quale da circa otto anni partì per l'America del Nord, donde non fece più ritorno e dove tuttora si trova, nel tempo in cui fu qui godé generalmente buona

fama. Vive attualmente a New London (Stato di New-York)⁷⁵ insieme con la moglie sposata in America (e di cui non è stato possibile sapere il nome né dai parenti di lui né da altri) e con un figlio. Qui si dimostrava di carattere aperto e di temperamento gioviale. Di educazione molto limitata, possedeva una certa intelligenza ma una mediocre cultura, avendo troncato gli studi alla 3^a classe elementare. Non conseguì titoli accademici. Era lavoratore assiduo e, non avendo mezzi proprii, viveva in famiglia, col frutto del suo lavoro. Amante del divertimento, preferiva la compagnia di buontemponi come lui. Nei suoi doveri verso la famiglia si dimostrava sottomesso alla madre e affettuoso coi fratelli. Non coprì mai cariche amministrative o politiche. Si dice che ora egli sia affigliato (*sic*) alla setta anarchica. Negli ultimi tempi in cui fu qui, posava a socialista, ma senza entusiasmo; e non ebbe, nel partito, alcuna influenza. Non fu in corrispondenza epistolare con altri individui del partito. Non fu mai all'estero prima di partire per l'America, ove non risulta abbia riportato condanne, donde, certo, non fu espulso. Non appartenne ad alcuna associazione né collaborò a redazioni di giornali. Non risulta che, per l'innanzi, ricevesse giornali o stampe sovversive o che, at-

⁶⁹ Si veda la nota 198 nella quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 107.

⁷⁰ Si veda la nota 56.

⁷¹ Il riferimento è a lui e ad Antonio (qui biografato).

⁷² Si veda la nota 58.

⁷³ Si veda la nota 59.

⁷⁴ Si veda la nota 61.

⁷⁵ In realtà nello stato del Connecticut. Per quanto riguarda le segnalazioni delle residenze e dei trasferimenti si rinvia a quanto precisato alla nota 60.

tualmente, ne spedisca. Non fece mai alcuna propaganda, non tenne conferenze perché non ne era capace. Non ebbe mai occasione di dimostrare il suo contegno verso l'Autorità. Non prese mai parte ad alcuna manifestazione di partito. Non fu mai proposto o sottoposto alla giudiziale ammonizione. Non fu mai proposto od assegnato a domicilio coatto. Non ebbe imputazioni né riportò condanne»⁷⁶.

Il 22 agosto 1903 la Direzione generale della Ps chiese al console di New York ulteriori notizie sul suo conto e se continuava a risiedere a Paterson: questi, l'11 settembre, riferì che, per quanto risultava al Consolato, continuava a risiedere a New London, dove era a capo del gruppo anarchico "L'Avvenire", e che con lui viveva la sorella Ernestina.

Il 5 settembre 1905 la Sottoprefettura di Biella lo segnalò con telegramma circolare per la vigilanza, qualora fosse rimpatriato, qualificandolo anarchico pericoloso. A richiesta della Direzione generale della Ps, il 9 ottobre il console di New York comunicò che si trovava a Barre, nel Vermont⁷⁷, per ragioni di lavoro.

Il 14 aprile 1907 la Sottoprefettura di Biella lo segnalò nuovamente con telegramma circolare per il «rintraccio a scopo di vigilanza». Il Ministero del-

l'Interno chiese alla Prefettura di Novara di «riferire in proposito»⁷⁸: questa il 23 maggio rispose confermando i buoni precedenti morali e penali e che era emigrato nel 1892 per motivi di lavoro e informò che si riteneva fosse celibe, che era renitente alla leva, aggiungendo: «Attualmente trovasi in America ove è capo di quel gruppo anarchico "L'Avvenire". Alcuni lo ritengono a New York altri a New London. Dalla lettera però di codesto Ministero del 20 ottobre 1905, relativa all'anarchico Cravello Antonio, risulta che a quell'epoca [...] era a Barre (Stati Uniti) per ragioni di lavoro. Si ignora quale influenza abbia nel partito cui si è dato durante la sua dimora in America».

Nel mese di novembre del 1908 risultò che aveva inviato, da Barre, un'oblazione per il giornale anarchico "La Protesta umana"⁷⁹, che si stampava a Milano⁸⁰.

Nel mese di ottobre del 1911 risultò che aveva inviato da Los Angeles «oblazioni in prò (*sic*) della stampa anarchica di Paterson». A richiesta del Ministero dell'Interno, il Consolato di New York, informò che si era trasferito in California nel novembre dell'anno precedente e che era sempre «attivissimo nella propaganda anarchica», che redigeva «recensioni sulle conferenze»

⁷⁶ Anche la sua scheda biografica, come quella del fratello Antonio, fu compilata da Luigi Majoli. Cfr. la nota 67.

⁷⁷ Nel Vermont vi sono tre località con questo nome, tutte nella contea di Washington.

⁷⁸ Citato erroneamente come Carabello; in un altro documento è citato come nato a Tolmezzo Superiore Mosso.

⁷⁹ Pamphlet precursore dell'organo nazionale "Umanità Nova".

⁸⁰ Il Consolato di New York, interessato dal Ministero dell'Interno, fece presente che era ben noto e che aveva «formato oggetto di precedente corrispondenza», citando gli estremi dell'ultimo rapporto inviato.

che venivano organizzate e che «si mostra[va] attivo nell'interesse della difesa di certo McManigal⁸¹ e dei fratelli McNamara⁸², già membri ed ufficiali dell'Unione dei lavoratori in ferro, accusati di avere preparato e causato la distruzione di vari edifici ed opifici a mezzo di dinamite e causando moltissime morti»⁸³. L'informazione fu trasmessa dal Ministero al prefetto di Novara che, solo dopo parecchi anni⁸⁴, il 9 marzo 1925, fu in grado di comunicare alla Direzione generale della Ps il suo indirizzo, rilevato da corrispondenza inviata alla sorella e al cognato, residenti nel suo paese natale, e di informare che sembrava che avesse «modificato assai le opinioni politiche di cui si [era fatto] assertore nella sua giovinezza» e che avrebbe nutrito «sentimenti patriottici» al punto di avere «intenzione di rientrare quanto prima in Italia, per far imparare ad

un suo figlio la lingua italiana». Il mese seguente il console di San Francisco confermò che risiedeva a Los Angeles e informò che non risultava militare nelle file anarchiche bensì appartenere, da diversi anni, alla Società garibaldina. Il 5 maggio il viceconsole di Los Angeles aggiunse che le sue opinioni politiche si erano «alquanto modificate» e che «probabilmente la cagione del miglioramento politico [...] era] dovuto alla migliorata posizione finanziaria»; precisò inoltre che aveva «sempre dato prova di essere individuo di carattere leale e di buona condotta».

Il 12 agosto 1931 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps le notizie per l'aggiornamento del prospetto biografico: «Risiede tuttora nell'America del Nord e precisamente a Los Angeles. A quanto sembra [...] attualmente si disinteresserebbe di po-

⁸¹ Ortie McManigal, aderente all'Iron Workers Union, arrestato per l'attentato dinamitardo al “Los Angeles Times”, avvenuto nella notte del 1 ottobre 1910, coinvolse i fratelli John e James McNamara. L'esplosione aveva provocato un incendio che aveva causato la morte di ventun impiegati del giornale e il ferimento di oltre un centinaio di persone.

⁸² I fratelli John J. e James B. McNamara erano stati arrestati nell'aprile del 1911 per l'attentato. Il loro processo ebbe grande risonanza. James ammise di aver collocato l'esplosivo e fu condannato all'ergastolo; John fu condannato a quindici anni di carcere per aver fatto esplodere bombe in una fabbrica.

⁸³ Il Ministero, evidentemente avendo poco gradito che il trasferimento in California non fosse stato segnalato, raccomandò al console di New York che fosse «mantenuta [...] una sicura vigilanza per non perderne le tracce ed al fine di segnalarlo a tempo debito [...] in caso di rimpatrio».

⁸⁴ La Prefettura di Novara nel “cenno” per l'aggiornamento del prospetto biografico inviato alla Direzione generale della Ps il 4 dicembre 1924 aveva scritto, tra l'altro: «Trovati a Los di California ove si recò parecchi anni or sono per motivi di lavoro». Il Ministero dell'Interno si era quindi rivolto al Consolato di San Francisco, che non aveva potuto far altro che avere «l'onore di far presente che per poter rintracciare l'individuo a margine indicato è necessario conoscere il di lui esatto indirizzo. “Los” indicatomi da Vostra Eccellenza è l'articolo che precede il nome di oltre 60 località site in California e senza il nome della località stessa ogni ricerca sarebbe impossibile».

litica. Non è stato possibile però controllare tale notizia» e comunicò che era stato segnalato per l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione, in caso di rimpatrio.

Il 29 marzo 1932 il Consolato di San Francisco diede notizia della sua morte, avvenuta nel mese di giugno dell'anno precedente a Los Angeles⁸⁵, dove risiedeva ancora il figlio Ateo che, a quanto risultava, si asteneva da ogni attività politica.

Crolla, Giovanni

Di Pietro e di Felicità Boero, nato il 3 settembre 1869 a Mosso Santa Maria.

Il 25 aprile 1902 fu segnalato⁸⁶ dal Consolato generale di New York alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come sovversivo fattosi notare tra gli anarchici di Paterson, per la continua azione di propaganda fra i tes-

sitori suoi compagni di lavoro⁸⁷. Il prefetto di Novara, a cui furono richieste le informazioni di rito, il 22 maggio comunicò che era emigrato dal comune natale (dove risiedevano ancora un suo zio e un fratello) da circa otto anni, senza farvi più ritorno; che aveva fatto parte del Partito democratico al seguito dell'avvocato Luigi Guelpa⁸⁸, «che allora godeva di una certa popolarità», e che non risultava che avesse riportato condanne o che si fosse fatto segnalare nel campo politico. Per quanto riguardava «il carattere [...] era impulsivo, di tarda intelligenza e molto ignorante»; risultava che fosse proprietario, in comunione con il fratello Paolo, «socialista ardente fino a pochi anni» prima, di un patrimonio in terreni del valore di circa 20.000 lire e che in America aveva convissuto «con due donne di Mosso Santa Maria, che poi non volle sposare»⁸⁹.

⁸⁵ Le informazioni trasmesse dalla Prefettura di Vercelli il 12 agosto 1931 non erano evidentemente aggiornate.

Nel maggio del 1937 il direttore della Divisione polizia politica trasmise al Cpc un «elenco di nominativi ed enti che si trova[va]no in relazione col comitato anarchico "pro-Spagna" di Parigi» in cui figurava: «Cravello V. 210 Lunsset Bled [recte: Sunset Blvd] c/o Lombardo Los Angeles California». Il 7 dicembre il console di San Francisco confermò che era morto in seguito a malattia e che l'indirizzo riportato nell'elenco era quello di un «suo conterraneo», che gli serviva da recapito della corrispondenza, che era stato interrogato.

⁸⁶ Come Gioennio Crolle di Pietro, da Mosso Santa Maria.

⁸⁷ Il console precisò che non sembrava che fosse parente di Salvino Crolle, già dimorante a Paterson, defunto. Di questi non esiste fascicolo nel Cpc.

⁸⁸ Luigi Guelpa, nato il 22 dicembre 1843 a Biella, da famiglia originaria di Camandona (era figlio di un notaio), laureato in Giurisprudenza nel 1868 a Torino, studioso del Risorgimento. Fautore dell'associazionismo mazziniano, spesso impegnato come avvocato nella difesa degli operai lanieri in sciopero, nel 1881 fondò il bisettimanale "La Sveglia" e nel 1888 promosse la federazione delle cooperative biellesi. Propugnatore della conciliazione fra capitale e lavoro e di una politica di riformismo sociale, nel 1890 e nel 1892 fu eletto deputato. Morì il 18 dicembre 1911 a Biella.

⁸⁹ Confermò inoltre che non aveva rapporti di parentela con Salvino Crolle, come stavano a dimostrare i cognomi diversi.

Fu schedato nel novero dei sovversivi in epoca imprecisata. A richiesta della Prefettura di Novara, il 27 settembre 1909 il Consolato di New York confermò che risiedeva ancora a Paterson.

Il 24 agosto 1934 il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc che, secondo informazioni fornite da suo nipote Eligio Crolla, residente a Mosso Santa Maria, era deceduto il 17 giugno 1929 a Paterson e che non era stato possibile avere copia dell'atto di morte perché non trascritto negli atti del comune di nascita. Il 3 ottobre il Consolato di New York confermò il decesso e il 12 novembre trasmise copia del certificato di morte⁹⁰.

Cullati, Gino

Di Giovanni e di Maria Carrera, nato il 2 febbraio 1895 a Magnano, residente a Torino, muratore.

Il 27 aprile 1914 il prefetto di Torino informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato identificato come uno dei membri del Fascio libertario torinese e che la Sottoprefettura di Biella, a cui erano state richieste informazioni, aveva comunicato che ri-

sultava di buona condotta morale e politica e senza precedenti giudiziari. Aggiunse che, evidentemente, era stato «iniziato alle teorie sovversive» in città e che era «debitamente vigilato». Fu schedato nel novero dei sovversivi e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio⁹¹.

Il 25 gennaio 1932 il prefetto di Vercelli comunicò a quello di Torino che si era allontanato dal comune di nascita fin dall'infanzia e che non constava che, dopo la segnalazione del 1914, avesse dato luogo a ulteriori rimarchi con la sua condotta politica; che, chiamato alle armi, si era congedato con il grado di sergente e, nel 1924, era emigrato nell'America del Nord, con passaporto rilasciato dalla Sottoprefettura di Biella, e che risultava risiedere a Boston⁹². Aggiunse che, al paese natale, era «ritenuto di sentimenti Nazionali» e che anche il Consolato di Boston aveva fornito informazioni favorevoli nei suoi confronti, tanto che era stato radiato dallo schedario dei sovversivi⁹³ ed era stata richiesta la sua cancellazione dalla

⁹⁰ Mentre nella comunicazione precedente confermò anche la data, nella lettera d'accompagnamento del certificato (non conservato in copia nel fascicolo del Cpc) la data indicata è quella del 14 giugno 1929.

⁹¹ Non è noto quando furono adottati i provvedimenti.

⁹² La prefettizia era stata originata da un'indagine avviata dalla Prefettura di Torino nei confronti di Guido Cullati, di Domenico e di Carolina Flecchia, nato il 14 dicembre 1894 a Magnano, trasferitosi a Torino con la famiglia nel 1905, rimpatriato il 24 dicembre dalla Francia. Era stato probabilmente segnalato dalla polizia politica poiché il 6 marzo il prefetto di Torino comunicò a questa e al Cpc le risultanze delle indagini (il prefetto di Vercelli aveva informato che non aveva nulla in comune con Gino Cullati), precisando che era stato erroneamente identificato con il sovversivo iscritto nella “Rubrica di frontiera” al momento del suo ingresso in Italia e aggiungendo che non aveva precedenti di sorta negli atti della Questura e che risiedeva a Parigi da circa otto anni.

⁹³ Si intende evidentemente lo schedario della Questura. Non essendo conservato il

“Rubrica di frontiera”. Il 5 febbraio il Ministero dell’Interno ratificò la radiazione⁹⁴.

Ferro, Gaspare Paolo

Di Augusto e Antonia Coppa, nato il 12 giugno 1879 a Tollegno.

Il 2 giugno 1908 l’Ufficio provinciale di Pubblica sicurezza di Novara informò la Direzione generale della Ps che, reduce dall’America, era giunto a Tollegno da circa quindici giorni un individuo che, «per la sua statura piuttosto alta era stato segnalato col nomignolo di Lung»⁹⁵. Esperite indagini e identificato, il prefetto informò che era emigrato «in America dall’età di 16 anni e mai prima di [all]ora aveva fatto ritorno in patria»; che risultava essersi stabilito a Paterson, con Ernestina Cravello⁹⁶, che faceva «passare per propria moglie»; che si ignorava quale condotta politica e morale avesse tenuto all’estero; che non esistevano precedenti di sorta né pendenze penali a suo carico, ma che si riteneva facesse parte della setta anarchica; che aveva «soddisfatto gli obblighi di leva per procura a mezzo del console di Paterson» e che era stato «assegnato alla 3ª categoria perché figlio primogenito di padre che non aveva altro figlio maggiore di 12 anni». Aggiunse che risiedeva nell’abitazione dei genitori,

che si ignorava se e quando sarebbe ripartito e assicurò che «su di lui e sulla sua compagna [sarebbe stata] esercitata assidua ed oculata (*sic*) vigilanza per segnalare le mosse».

Fu iscritto nello schedario dei sovversivi. Il 26 giugno il console di New York, a cui erano state richieste informazioni, comunicò alla Direzione generale della Ps che era ben conosciuto a Paterson tra gli anarchici, essendo un attivo frequentatore del circolo “Questione sociale” e che «il di lui nome ha (*sic*) pure sovente comparso nelle liste degli obblatori (*sic*) in favore della stampa sovversiva edita negli Stati Uniti» e che la sua compagna, detta la “*queen*” era «conosciutissima in Paterson». Il Ministero dell’Interno diede disposizione al prefetto di Novara che fosse «sottoposto ad una non interrotta sorveglianza» e che fosse segnalato «ogni suo atto meritevole di attenzione».

Il 28 settembre gli fu rilasciato dalla Sottoprefettura di Biella il passaporto per New York. Il 13 ottobre il prefetto di Novara comunicò al Ministero dell’Interno che si sarebbe imbarcato il 17 da Le Havre, diretto a New York, con la «compagna di fede» e la figlia Vera⁹⁷, iscritte nel suo passaporto, e precisò che sarebbe stato fatto seguire da agenti in borghese fino al confine.

suo fascicolo nell’Archivio di Stato di Vercelli, non è possibile sapere quando avvenne la radiazione.

⁹⁴ Chiese tuttavia al prefetto di comunicare i suoi connotati. Dopodiché fu chiuso anche il fascicolo del Cpc.

⁹⁵ Secondo i connotati forniti il 25 giugno 1932 dal prefetto di Vercelli sarebbe risultato invece alto solo m 1,65.

⁹⁶ Si veda una sua biografia sintetica alla nota 56.

⁹⁷ Non si hanno altri dati o notizie; non risulta schedata nel Cpc.

Il 4 maggio 1932 il prefetto di Vercelli, nel comunicare al Ministero dell'Interno che Ernestina Cravello risiedeva ancora a Paterson, aggiunse che «la predetta donna [era] maritata a certo Ferro Paolo, operaio tessitore». Poiché fino ad allora era sempre stato segnalato come Gaspare (e in un solo caso come Gaspare Paolo), il Cpc chiese informazioni su questi al prefetto di Vercelli⁹⁸, che comunicò che era rimpatriato nel 1920, «munito di passaporto americano» e che, fino alla fine del 1924, aveva risieduto al paese natale «senza dar luogo a rilievi di sorta nei riguardi politici» né aveva «dimostrato di nutrire sentimenti sovversivi».

Il 15 novembre il console di New York comunicò alla Direzione generale della Ps che era marito della nota anarchica Cravello Ernestina; che professava anch'egli idee sovversive, ma che non risultava che ne avesse «mai svolta propaganda»; che aveva sempre lavorato assiduamente come tessitore di seta e aveva accumulato un po' di denaro che gli era servito per acquistare la casa dove abitava con la moglie e i figli. Il 23 confermò che aveva «acquistato (*sic*) la cittadinanza americana».

Il 30 dicembre il prefetto, in considerazione dei suoi precedenti politici, lo

segnalò per l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per i provvedimenti di vigilanza e perquisizione, in caso di rimpatrio.

Il 9 maggio 1938 il console di New York comunicò al Cpc che risiedeva ancora a Paterson e che, dagli ulteriori accertamenti effettuati, era risultato che continuava «a professare idee anarcoidi» e che non svolgeva propaganda. Nel mese di aprile del 1941 risultava risiedere «nel Nord America al noto recapito»⁹⁹.

Fila Robattino, Guido

Di Paolo e di Caterina Cerino, nato il 3 dicembre 1866 a Trivero.

Il 27 novembre 1900, a richiesta della Direzione generale della Pubblica sicurezza¹⁰⁰, il Consolato generale di New York comunicò che risiedeva a Paterson, dove era occupato come tessitore, e precisò che era un anarchico pericoloso, amico di Malatesta¹⁰¹ e altri, di cui erano costantemente seguite le mosse. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 2 gennaio 1901 il prefetto di Novara, dopo averne precisate le generalità e la località di nascita, informò la Direzione generale della Ps che era emigrato negli Stati Uniti d'America il 7 giugno 1895, con la moglie, Brigida Rada di Vincenzo,

⁹⁸ Da un appunto sul documento risulta che il 3 luglio 1932 furono stralciati atti dal fascicolo di Paolo Ferro di Bernardo.

⁹⁹ Il fascicolo del Cpc di Ernestina Cravello è molto più ricco di informazioni, anche sui trasferimenti della famiglia.

¹⁰⁰ Erano state avviate indagini sul conto di certo Guido, anarchico, che aveva tenuto discorsi di notevole «gravità» ed era perciò stato segnalato al Consolato e, da questo, alla Direzione generale della Ps.

¹⁰¹ Per una sua biografia sintetica si veda la nota 77 nella quarta parte di questo articolo, nel n. 1 del 2018, a p. 99.

di Trivero, all'epoca ventottenne, che era però rimpatriata nell'ottobre del 1899 per motivi di salute e risiedeva nella frazione Bulliana di Trivero, insieme ai tre figli (Enrichetta, di nove anni, Alfredo, di cinque anni, Vittorio, di due anni e mezzo). Il prefetto aggiunse che, prima di ammogliarsi, era emigrato, per qualche tempo, in Francia, dove aveva lavorato come sarto, e che, durante la sua permanenza in patria, aveva sempre tenuto buona condotta e che non risultava che avesse precedenti o pendenze penali o che avesse fatto «aperta professione di fede socialista od anarchica»¹⁰².

Il 19 luglio 1941 il prefetto di Vercelli, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che risiedeva ancora a Paterson.

Filera, Florindo

Di Giuseppe e di Adelaide Maglione, nato il 18 dicembre 1889 a Flecchia.

Il 7 ottobre 1914 il Consolato generale di New York informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva da almeno due anni a Paterson, dove lavorava «in una fabbrica di seta», e risultava essere uno degli «abituali sottoscrittori a favore della stampa sovversiva edita negli Stati Uniti, e precisò che non era stato possibile conoscere l'età, il paese di nascita e i connotati, ma solo che riceveva corrispondenza da Cossato, dove sembrava risiedessero

i suoi parenti. Il 19 dicembre il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che risultava sconosciuto a Cossato.

L'11 maggio dell'anno seguente il Consolato generale di New York comunicò che, da nuove indagini eseguite, era risultato che avesse circa venticinque anni e fosse nativo di Flecchia o di Coggiola, che suo padre si chiamava Giuseppe, che era ammogliato, occupato come tessitore e che «continua[va] ad essere tra i simpatizzanti del movimento sovversivo». La Prefettura fu quindi in grado di identificarlo e il 18 giugno comunicò che mancava dal paese natale da circa dieci anni e che non aveva precedenti giudiziari, ma non era stato possibile «fare un esatto apprezzamento delle sue idee politiche poiché quando si [era] allontan[ato] contava quindici anni circa».

Fu schedato nel novero dei sovversivi in epoca imprecisata¹⁰³.

Il 19 febbraio 1938, a richiesta della Direzione generale della Ps, l'Ufficio riservato del Consolato generale di New York comunicò che continuava a risiedere a Paterson e che, dagli accertamenti effettuati, era risultato che si teneva in disparte e che non dava luogo a rimarchi con la sua condotta morale e politica. Nuovamente sollecitato a fornire notizie, il 14 maggio 1940 il Consolato confermò le informazioni precedenti.

¹⁰² Ne fornì infine i connotati. Informò inoltre che, consultati tutti i registri anagrafici di tutti i comuni del Mandamento di Mosso Santa Maria, era risultato che un altro Guido Fila Robattino, dell'età di circa venti anni, era residente a Croce Mosso, ma che non era mai stato in America.

¹⁰³ Risulta tale nei documenti del 1938. In una prefettura del 22 febbraio è considerato socialista.

Il 23 aprile 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora «all'estero e probabilmente nel Nord America, al noto recapito».

Flechchia, Luigi

Di Giovanni e di Catterina Givone, nato il 27 giugno 1889 a Magnano.

Nel marzo del 1908 il suo nome figurò in un elenco di sottoscrizioni a favore della stampa anarchica pervenute da Torino. Il prefetto di quella città, interessato dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza, assicurò che erano in corso indagini per identificarlo, da parte della Questura, che aveva già notato il suo nome. Il 13 giugno comunicò che era domiciliato nel capoluogo piemontese da poco e che la Sottoprefettura di Biella aveva informato che era di buona condotta morale e non aveva precedenti giudiziari, ma era iscritto al Partito socialista, senza essere pericoloso. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 12 novembre 1935 il prefetto di Vercelli comunicò che era emigrato a Torino all'età di dodici anni, per motivi di lavoro, e che nel 1910 era espatriato, che risultava risiedere a Philadelphia e che era iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione.

Il 16 settembre 1938, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora a Philadelphia. Il 15 novembre il Consolato generale di quella città comunicò che nulla risultava a suo carico per ciò che riguardava la condotta morale e politica.

Nel giugno dell'anno seguente la Questura richiese la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, non riscontrandone «una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica».

Il 15 luglio 1940 il Consolato di Philadelphia comunicò che non era stato possibile avere precise informazioni sul suo conto. Il 7 agosto confermò invece le informazioni fornite nel novembre del 1938.

Forzani, Quinto

Di Giuseppe e di Luigia Abbondi Allora, nato il 7 dicembre 1902 a Masserano.

Il 31 marzo 1927 fu segnalato come sovversivo dal Consolato di Philadelphia: «Riceve di frequente corrispondenza da Masserano di natura sovversiva; giorni [or] sono mandò due dollari al Giornale mensile “il Solco”¹⁰⁴ del noto Vacirca¹⁰⁵. Ha riorganizzato il Circolo Matteotti che era in disvoluzione (*sic*) per lo sfratto

¹⁰⁴ “Il Solco”, mensile, uscì dal gennaio 1927 al maggio 1928.

¹⁰⁵ Vincenzo Vacirca, nato il 26 novembre 1886 a Chiaramonte Gulfi (Rg), sindacalista e dirigente socialista, schedato nel Cpc nel 1902, costretto a emigrare nel 1907 (in Brasile, in Argentina, in Austria, e poi negli Stati Uniti), tornato in Italia nel 1919, fu eletto deputato (poi confermato nel 1921). Nel 1922 partecipò alla scissione che diede vita al Partito socialista unitario. Costretto a riparare nuovamente negli Stati Uniti, nel 1927 fu ferito da fascisti. Rientrato in Italia nel 1943 come membro dell'Office of Strategic Service, nel dopoguerra partecipò alla costituzione del Partito socialista dei lavoratori italiani. Morì il 25 dicembre 1956 a Roma.

del presidente Giuseppe Moro¹⁰⁶, a causa di porto d'armi proibito. Con l'automobile di certo Angelo Tessaro¹⁰⁷ va giornalmente di casa in casa per far propaganda sovversiva». Il console precisò che risiedeva a Greensburg e assicurò che avrebbe indagato sul conto del Moro e del Tessaro. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

L'11 ottobre il prefetto di Vercelli, a cui quello di Novara aveva trasmesso per competenza la richiesta di informazioni (del 16 settembre), comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato il 10 maggio 1920, con regolare passaporto, che al paese natale, data la sua giovane età, non aveva svolto attività sovversiva, ma si era accompagnato «sovente» con elementi sovversivi e aveva manifestato «una certa tendenza ed inclinazione al-

le teorie rivoluzionarie»; precisò che era di «limitata istruzione letteraria», avendo frequentato solo la quinta classe elementare, e che non era ritenuto pericoloso e capace di fare propaganda antinazionale; aggiunse che le indagini esperite per identificare i sovversivi o sovversive che corrispondevano con lui dal suo paese avevano dato esito negativo, ma che aveva dato «tassative disposizioni» perché fossero continuate «con la massima alacrità e diligenza»¹⁰⁸.

Il 27 marzo 1928 la Direzione generale della Ps trasmise al Consolato di Philadelphia le informazioni ricevute da Vercelli e ordinò di esercitare su di lui «opportuna vigilanza».

Il 20 agosto 1938 il prefetto di Vercelli chiese alla Direzione generale della Ps di «compiacersi fare assumere», qualora fosse ritenuto opportuno, ulteriori ac-

¹⁰⁶ Nel Cpc vi è un fascicolo, istituito nel 1927, intestato a un non meglio identificato Giuseppe Moro, residente a Pittsburgh, contenente documentazione fino al 1930.

¹⁰⁷ Angelo Tessaro, nato nel 1889 ad Alano di Piave (Bl), negoziante di generi alimentari, antifascista emigrato negli Stati Uniti d'America, schedato nel Cpc nel 1927 e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

¹⁰⁸ Il 19 gennaio 1928 la Direzione generale della Pubblica sicurezza sollecitò la Prefettura di Vercelli a rispondere alla nota del 16 settembre 1927: questa, premesso di aver risposto l'11 ottobre, copiò e trasmise il testo di quella lettera.

Nonostante la Prefettura di Novara, in seguito alla ministeriale del 16 settembre 1927, avesse pregato la Direzione generale della Ps di corrispondere direttamente con la Prefettura di Vercelli, il 6 marzo 1928 fu sollecitata dalla Direzione generale della Ps a rispondere: trasmise la richiesta alla Prefettura competente e, per conoscenza alla Direzione della Ps che, il 23 marzo sollecitò nuovamente la Prefettura di Vercelli. Questa, nel frattempo, aveva già risposto (il 14 marzo), ricordando i precedenti e ripetendo il testo della risposta dell'11 ottobre. Il 30 marzo la Prefettura di Vercelli, in risposta al sollecito del 23, ripeté ancora una volta i precedenti e copiò i testi delle lettere inviate. Nel frattempo, la Direzione generale della Ps aveva ricevuto la risposta del 14 marzo, poiché risulta che il 27 aveva trasmesso le informazioni al Consolato di Philadelphia. Essendo stato inizialmente segnalato come Quinto Forzano erano stati istituiti due fascicoli e, nonostante le ripetute precisazioni della Prefettura di Vercelli, fino a quel momento erano stati mantenuti entrambi. La stessa Prefettura di Vercelli, tuttavia, nella comunicazione del 20 agosto 1938 lo citò erroneamente come Forzano.

certamenti sulla sua condotta politica. Fu interessato il Consolato di Philadelphia¹⁰⁹.

Il 6 giugno 1940, in risposta a richiesta della Direzione generale della Ps, il Consolato comunicò che il Vice Consolato di Pittsburgh aveva riferito che risiedeva al noto indirizzo e che continuava «a svolgere propaganda contraria al nostro Paese». La Direzione generale della Ps dispose che fosse iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

Il 6 maggio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora «nel Nord America, al noto recapito».

Frassati, Ignazio

Di Natale e di Virginia Salsa, nato il 14 agosto 1876 a Occhieppo Superiore, tessitore.

Il 24 giugno 1909 il Consolato generale di New York, segnalandolo come anarchico, informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che «si accinge[va] a far ritorno al paese nativo» con il piroscifo Duca degli Abruzzi assieme agli anarchici Antonio Antoniotti¹¹⁰ e Giovanni Bracco¹¹¹. Il 19 luglio il prefetto di Napoli, incaricato della sua vigilanza con dispaccio del 9 pervenuto il 12, comunicò che il piroscifo era giunto il 7 e che non era quindi stato possibile provvedere. Il prefetto di Novara il 12 agosto riferì

che si trovava da circa quindici giorni a Occhieppo Superiore, ma che i suoi connotati non corrispondevano a quelli segnalati e che anche l'età (oltre trent'anni) non corrispondeva a quella segnalata (vent'anni) e aggiunse che a New York risiedeva un suo fratello, di nome Alfonso e di circa vent'anni, ma che non constava che questi volesse rimpatriare. A richiesta della Direzione generale della Ps, il 27 ottobre comunicò i dati e i connotati di entrambi i fratelli¹¹².

Il 4 novembre il Consolato informò che aveva fatto ritorno da pochi giorni negli Stati Uniti. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 7 marzo 1938 la Direzione generale della Ps chiese al Consolato di accertarsi se risiedeva ancora a New York e di riferire sulla sua attività politica e al prefetto di Novara di disporre indagini sul suo conto, qualora fosse rimpatriato. Il prefetto di Vercelli, a cui fu trasmessa la richiesta per competenza, il 26 marzo comunicò che non risultava che avesse fatto ritorno in patria e che non era noto il suo recapito all'estero.

Nel mese di maggio¹¹³ il Consolato informò che si era allontanato da West Hoboken da circa venti anni e che le indagini effettuate per ottenere qualche notizia sul suo conto avevano dato esito negativo. Negli anni seguenti il suo recapito continuò a essere sconosciuto¹¹⁴.

¹⁰⁹ Nel fascicolo del Cpc non è conservata copia di eventuale risposta.

¹¹⁰ Qui biografato.

¹¹¹ Si veda la nota 14.

¹¹² Alfonso Frassati era nato il 20 settembre 1887 a Occhieppo Superiore ed era tessitore. Non risulta schedato nel Cpc né dalla Questura.

¹¹³ La data è illeggibile.

¹¹⁴ Così nelle prefettizie del 30 maggio 1939, 16 marzo 1940 e 17 maggio 1941.

Gibba, Antonio Giuseppe

Di Giovanni Battista e di Luigia Losio, nato il 18 ottobre 1878 a Masserano.

Nel mese di settembre del 1915 fu confidenzialmente riferito all'Ufficio riservato del Consolato generale di New York che era rimpatriato da qualche giorno, perché richiamato per il servizio militare, e che era stato «di recente convertito alle idee anarchiche dal noto Carlo Tresca¹¹⁵» e fu pertanto segnalato alla Direzione generale della Pubblica sicurezza¹¹⁶. Il Consolato precisò che era residente in America «da più anni», era occupato come cuoco, sembrava che avesse prestato servizio militare nell'esercito, come caporal maggiore, ma che fosse stato degradato per furto, negli atti dell'Ufficio riservato non esistevano suoi precedenti e il suo nome non aveva «mai figurato tra gli individui prendenti parte al movimento sovversivo».

Il prefetto di Novara il 15 novembre comunicò che era un bracciante, ammogliato, con due figli, emigrato all'estero

«fin da giovane» e che ritornava in patria «di tanto in tanto» e che, presentatosi al Distretto militare di Vercelli il 14 ottobre, era stato inviato in zona di guerra; aggiunse che durante il servizio di leva era stato incorporato nel 94° reggimento di fanteria e che si ignorava se e per quale motivo fosse stato eventualmente degradato; precisò che risultava «di carattere docile, ossequiente alle leggi, rispettoso verso le autorità, di limitata istruzione ed intelligenza comune, di buona condotta in genere, senza precedenti né pendenze penali» e che non aveva mai manifestato idee sovversive e al paese natale era «ritenuto apolitico». Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 7 dicembre 1934 la Direzione generale della Ps, non essendo più stato segnalato, si rivolse ai prefetti di Vercelli e di Novara¹¹⁷ per conoscere quale condotta politica avesse mantenuto da quell'epoca. Il prefetto di Vercelli il 18 dicembre rispose che mancava dal paese natale da circa quindici anni e che

¹¹⁵ Carlo Tresca, nato il 9 marzo 1879 a Sulmona (Aq), laureato in Giurisprudenza, si trasferì negli Stati Uniti nel 1904 per sfuggire a una condanna al carcere inflittagli per la sua attività politica. Si stabilì a Philadelphia, dove divenne editore de "Il Proletario", pubblicazione ufficiale della Italian Socialist Federation. Divenuto anarchico, pubblicò il giornale "La Plebe" e, dopo la soppressione di questo, "L'Avvenire". Nel 1912 aderì all'Industrial Workers of the World, il sindacato dei lavoratori nell'industria, e si impegnò a Lawrence, nel Massachusetts, per mobilitare i lavoratori italiani durante una campagna per la liberazione di leader di uno sciopero che erano stati incarcerati con false accuse di omicidio. Fu poi attivo in molti altri scioperi in vari stati e divenne una figura importante tra gli antifascisti italoamericani. Diresse il settimanale antifascista "Il Martello", che si impegnò anche nella lotta contro la mafia. Fece parte del comitato di difesa di Sacco e Vanzetti. Nel 1926 i fascisti tentarono di assassinarlo, con una bomba durante un comizio. Negli anni trenta divenne un oppositore dello stalinismo. Fu ucciso l'11 gennaio 1943 a New York dalla mafia.

¹¹⁶ Come Giuseppe Gibba.

¹¹⁷ Il prefetto di Novara si limitò a rispondere che il suo fascicolo era stato inviato alla Questura di Vercelli al momento dell'istituzione della nuova provincia.

si ignorava il suo recapito in America, poiché non corrispondeva con alcuno, e che non era noto se mantenesse principi sovversivi e ostili al regime o se fosse iscritto al Partito nazionale fascista¹¹⁸.

Il 20 aprile 1935 il Consolato di New York rispose che tutte le indagini effettuate per ottenere qualche notizia sul suo conto avevano avuto esito negativo. Il prefetto ne dispose l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 22 giugno 1938 il prefetto comunicò che era risultato risiedere a New York, con la figlia. Il 3 agosto il Consolato comunicò che era stato rintracciato all'indirizzo segnalato e che era risultato si tenesse in disparte e che la sua condotta morale e politica negli ultimi anni non aveva dato luogo a rimarchi. Il 22 luglio 1939 il prefetto confermò che risiedeva a New York, al noto recapito¹¹⁹.

Il 5 ottobre 1940 il Consolato comunicò che si era allontanato da New York nell'autunno dell'anno precedente e che le indagini per conoscere dove si fosse trasferito avevano avuto esito negativo. L'11 marzo 1941 il prefetto, premesso che era in corrispondenza con sua moglie, Pierina Losio, residente a Masserano, casalinga, comunicò il nuovo indirizzo, sempre a New York.

Gilardino, Felice

Di Federico e di Lucia Borio, nato il 4 agosto 1883 a Biella.

Poiché, nel mese di maggio 1937, il suo nome e un indirizzo newyorchese furono rilevati, dattiloscritti su un margine di un giornale sovversivo inviato alla sede del Fascio di Sciacca (Ag), sequestrato nel corso di revisione di corrispondenza genericamente sospetta, furono avviate indagini sul suo conto¹²⁰. L'11 agosto il Consolato generale di New York comunicò che era stato rintracciato all'indirizzo segnalato e che, dagli accertamenti effettuati, era risultato che professava idee anarcoidi, aveva circa cinquant'anni, era di origine piemontese e lavorava come garzone di ristorante; che si trovava negli Stati Uniti da più di trent'anni e aveva acquisito la cittadinanza statunitense.

Il 26 luglio 1938 il Consolato informò che, da ulteriori indagini, sembrava che fosse originario di Biella, ed era risultato che era «accanitamente avverso al Regime». Il prefetto di Vercelli, identificatolo, l'8 settembre comunicò che non aveva precedenti agli atti e a Biella non era più ricordato, essendosene allontanato, per ignota destinazione, da circa quarant'anni.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 31 gennaio 1939 il prefetto comunicò che non era stato possibile avere una sua fotografia né conoscere i suoi connotati, essendo emigrato fin da bambino. Il 20

¹¹⁸ Da questo momento e fino al 1938 fu citato come Antonio Giuseppe Gibba.

¹¹⁹ Da questo momento fu citato come Antonio Gibba.

¹²⁰ Il 24 maggio il questore di Caltanissetta informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il 16 giugno il prefetto di Agrigento comunicò che era sconosciuto a Sciacca.

marzo 1940, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che era ancora irreperibile¹²¹.

Giordanetti, Mario

Di Luigi e di Felicita Coppa, nato il 29 dicembre 1899 a Tollegno.

Nel mese di aprile del 1930 inviò da Paterson una lettera al comunista schedato Francesco Carpo¹²², che fu sequestrata dalla Questura di Novara perché vi erano «espressi principi sovversivi». Nel mese di agosto fu rintracciato: risultò che era effettivamente di idee contrarie al regime fascista. L'11 novembre l'Ambasciata di Washington informò che era nato a Tollegno. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 2 gennaio 1931 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che si era trasferito con la famiglia a Torino durante l'infanzia e che non aveva più fatto ritorno al paese natale. Nel capoluogo piemontese era stato impiegato nel cotonificio Leumann a Collegno e sembrava che «nel periodo cosiddetto rosso dell'immediato dopoguerra [avesse svolto] attiva propaganda sovversiva». Era espatriato da circa nove anni, con regolare passaporto, mentre a Torino risiedevano tre suoi fratelli, Cornelio, Renato e Paolo, tutti di buona condotta morale e politica. Il 29 gennaio il prefetto di Torino riferì che durante la permanenza a Collegno aveva professato idee socialiste. Il 18 febbraio il prefetto di Vercelli comunicò che i carabinieri di Collegno avevano informato la Que-

stura di Vercelli che fino al 1922 era stato segretario della sezione giovanile comunista della borgata Leumann, «mostrandosi attivo propagandista». Il 21 marzo il prefetto di Torino comunicò che, in seguito a più precise indagini, era stata confermata la sua adesione al Partito comunista

Fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Nel mese di febbraio del 1932 fu rintracciato a Paterson. Secondo l'agente consolare «conserva[va] sempre le sue idee socialiste» ma non era più «un accanito antifascista», come qualche anno prima, e sembrava che anche «parecchi della sua risma, residenti in Paterson», a causa della crisi e della disoccupazione, invocassero «un Mussolini in America, per mettere le cose a posto».

Il 7 febbraio 1935 l'Ambasciata di Washington riferì che continuava a professare idee sovversive, ma che si teneva in disparte e non svolgeva alcuna propaganda. Informazioni di analogo tenore inviò il Consolato generale di New York il 15 luglio 1939. Il 30 aprile 1941 secondo il prefetto risiedeva ancora al noto recapito.

Lavino Zona, Giuseppe

Di Antonio e di Giuseppa Mino, nato il 10 aprile 1895 a Cossato, operaio.

Nel mese di maggio del 1926 fu individuato come autore dell'invio di stampe sovversive sequestrate all'ufficio postale di Cossato, provenienti dal-

¹²¹ Lo stesso fece nel mese di maggio 1941, in data illeggibile nella lettera.

¹²² Potrebbe trattarsi di Francesco Carpo, nato nel 1889 a Santhià, impiegato, schedato nel Cpc nel 1923.

l'America. Il 19 giugno il prefetto trasmise alla Direzione generale della Pubblica sicurezza le informazioni ricevute dal sottoprefetto di Biella: «Pessimo soggetto, per quanto senza precedenti penali. Sovversivo della peggiore specie, per quanto non risulta iscritto ad alcun partito. Convive con una prostituta con la quale ogni tanto se ne viene in Patria fermandosi in questa città senza farsi vedere in Cossato, ove ha ancora un fratello, a nome Iginio, detto Vescovo, nella borgata Castellazzo, col quale non è però in buoni rapporti, pur essendo l'Igino (*sic*) un simpatizzante comunista¹²³. Risiede attualmente a New York. Ignorasi il preciso indirizzo».

Il 20 ottobre il Consolato generale di New York comunicò alla Direzione generale della Ps che le ulteriori indagini effettuate erano «riuscite infruttuose». Il capo della polizia fece sollecitare il prefetto di Novara che, il 17 gennaio 1927, comunicò l'indirizzo dove risultava che avesse abitato fino al mese di luglio dell'anno precedente. Il 4 agosto il prefetto di Vercelli riferì che non era stato possibile conoscere il suo recapito, poiché non era «in corrispondenza con chicchessia». Il 23 luglio 1928 il Consolato generale di New York informò che era stato rintracciato a Port Washington, Long Island, e che, da quanto era stato assicurato, non svolgeva da tempo attività politica.

Il 28 luglio 1938 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale¹²⁴ che risultava risiedere a New

York, a indirizzo imprecisato. Il 30 settembre il Consolato confermò l'indirizzo comunicato dieci anni prima e le informazioni allora fornite.

Il 20 aprile 1940, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora «nel Nord America New Jersey». Il 28 agosto il Consolato informò che risiedeva sempre a Port Washington e continuava a tenersi in disparte, senza dar luogo a rimarchi.

Lora Lamia, Selvino

Di Giacomo e di Innocenza Giardino, nato l'11 settembre 1878 a Trivero, tessitore.

Nel luglio del 1902 fu segnalato come anarchico ferito nei disordini avvenuti il 18 giugno a Paterson durante lo sciopero dei tessitori, posto in libertà su cauzione di 2.000 dollari, residente ad Hackensack, con due sorelle.

Il 23 agosto il prefetto di Novara, a cui furono richieste informazioni sui suoi precedenti, comunicò che al paese natale aveva sempre tenuto buona condotta, sia morale che politica, ed era immune da pregiudizi penali e che, da quando era emigrato, due anni prima, non aveva più dato notizie alla famiglia né ai conoscenti; aggiunse che correva voce che fosse ricoverato in un ospedale a Paterson o nelle vicinanze.

Il 23 aprile 1912 l'Ufficio riservato del Consolato generale di New York comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era partito

¹²³ Non risulta schedato.

¹²⁴ Il fascicolo fu istituito in quell'occasione. Il prefetto ne precisò anche le generalità: fino ad allora era stato citato come Giuseppe Lavino oppure come Giuseppe Lavina.

pochi giorni prima per l'Italia, diretto a Occhieppo Inferiore. Il 22 maggio il prefetto di Novara informò che era giunto nel comune biellese, dove aveva la residenza, un altro emigrato¹²⁵ che si accingeva a ripartire per l'America e che nulla aveva «da vedere» col Lora segnalato come sospetto anarchico. Il 7 giugno informò che un suo cugino, Mario Besso, residente a Philipsburg, qualche giorno prima aveva «partecipa[to] alla [sua] famiglia che questi trovavasi presso di lui e che era occupato in [quella] città»¹²⁶.

Il 23 novembre 1938 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale¹²⁷ che, da accertamenti fatti praticare, era risultato risiedere a Paterson da oltre quarant'anni. Il 23 gennaio dell'anno seguente e il 13 maggio 1940 il Consolato generale di New York riferì che era sconosciuto e che le indagini svolte per ottenere qualche notizia sul suo conto avevano dato esito negativo.

Il 6 maggio 1941 il prefetto, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che risiedeva ancora «nel Nord America, al noto (*sic*) recapito».

Mainelli, Edoardo

Di Achille e di Albina Alice, nato il 23 gennaio 1895 a Cavaglià.

Il 2 aprile 1929 il Consolato generale di New York informò la Direzione generale

della Pubblica sicurezza che a Union City, dove risiedeva, svolgeva attiva propaganda comunista. Nulla risultando al Casellario politico centrale (in cui fu comunque schedato), furono richieste informazioni al prefetto di Vercelli che, il 25 maggio, comunicò che risultava di cattivi precedenti morali e politici¹²⁸; era emigrato in America nel 1923, con regolare passaporto, assieme alla moglie, Angela Boerio; prima dell'espatrio esercitava il mestiere di fabbro ferraio; era iscritto al Partito comunista e «svolgeva attiva propaganda ma, data la limitata cultura aveva una limitata influenza»; era stato cassiere della Lega proletaria mutilati e invalidi di guerra di Biella ed era stato denunciato con l'accusa di essersi appropriato della somma di 50 lire, ma, il 28 maggio 1925, era stato assolto dal Tribunale di Biella per insufficienza di prove; al paese natale era «ricordato come persona disonesta, poco attaccata al lavoro»; e assicurò di averne disposta l'iscrizione nella «Rubrica di frontiera» per fermo e perquisizione, qualora fosse rimpatriato.

Il 24 aprile 1933 un confidente fece pervenire alla Direzione generale della Ps un elenco di comunisti a cui veniva regolarmente inviata da Parigi da Willy¹²⁹ stampa comunista in lingua italiana, in cui figurava il suo nome. Il 21 ottobre il Consolato generale di New

¹²⁵ Luigi Lora di Luca, trentatreenne, nato a Biella.

¹²⁶ Nell'occasione precisò i suoi dati anagrafici: in precedenza era infatti stato segnalato come Salvino Lora, di Giovanni.

¹²⁷ Non è noto quando vi fu schedato.

¹²⁸ Era infatti stato schedato dalla Questura di Novara nel 1920.

¹²⁹ Stefano Schiapparelli nacque il 28 ottobre 1901 a Occhieppo Inferiore. Operaio, militante comunista, emigrò in Francia dove, con il nome di copertura di Willy, svolse

York riferì che continuava a svolgere attività comunista.

Il 24 aprile 1935 il prefetto comunicò che era «espatriato in America del Sud fin dal 1921» (*sic*) e che due mesi prima aveva scritto da Union City a suo fratello Luigi¹³⁰, residente a Cavaglià, che era occupato come meccanico in un'officina, «si trovava molto bene e per il momento non aveva alcuna intenzione di rimpatriare».

Il 4 febbraio 1939 il Consolato generale di New York comunicò che conservava «le sue vecchie idee, senza però far nulla per propagarle» e che si riteneva, anzi, che «in seguito alle ultime realizzazioni del Regime, come la Campagna d'Africa e l'intervento in Spagna», le sue idee fossero «alquanto modificate».

Negli anni seguenti continuò a risiedere «nel Nord America, al noto recapito»¹³¹.

Maron Pot, Silvio

Di Rodolfo e di Paolina Maron Pot, nato il 14 settembre 1893 a Croce Mosso.

L'11 luglio 1913 il prefetto di Novara lo segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come socialista antimilitarista che aveva preso parte a una riunione di coscritti e rivedibili della

sua classe di leva svoltasi nella Casa del popolo di Croce Mosso.

Fu schedato nel novero dei sovversivi in epoca imprecisata.

Il 30 aprile 1935 il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc che nell'occasione della citata riunione, a cui avevano partecipato circa trenta giovani, aveva raccomandato loro «di essere compatti contro la guerra ed il militarismo e di astenersi dall'estrazione del numero nell'occasione dell'arruolamento»; aggiunse che era emigrato negli Stati Uniti d'America nel 1920, con regolare passaporto, e che risiedeva ad Allentown.

Il 30 marzo 1936 il Consolato generale di New York riferì che il reggente il Vice Consolato di Scranton aveva comunicato che lavorava come meccanico in un setificio e che, da quando si trovava in quella città, era «stato sempre tranquillo» e non aveva mai dato luogo ad alcun rilievo, «tanto in via politica che in via morale». Il 27 gennaio 1939 comunicò che dimorava ancora a Allentown, dove era occupato «del suo solito lavoro di tessitore presso un setificio», e che aveva «conservato buona e lodevole condotta».

Il 14 maggio 1941 il prefetto di Vercelli, in occasione di revisione del Casellario

attività politica negli ambienti dell'emigrazione italiana, collezionando espulsioni (oltre che dalla Francia, dalla Svizzera, dal Belgio e dal Lussemburgo) e un arresto negli Stati Uniti, nel corso di una missione. Dopo altri due arresti in Francia, nel 1944 riuscì a tornare in Italia, dove partecipò alla Resistenza, prima in Emilia-Romagna e poi nel Veneto, dove fu membro del Triumvirato insurrezionale. Dopo la Liberazione fu segretario delle federazioni comuniste di Novara, Vicenza e Biella e poi membro della Commissione centrale di controllo e del Collegio centrale dei probiviri del Pci. Morì il 18 luglio 1985 a Roma. Per maggiori informazioni si rinvia alla biografia nella parte di questo articolo dedicata ai fuorusciti, di prossima pubblicazione.

¹³⁰ Non risulta schedato nel Cpc né dalla Questura.

¹³¹ Così secondo prefettizie del 26 marzo 1940 e del 6 maggio 1941.

politico, comunicò che risiedeva sempre «nel Nord America, al noto recapito».

Minero, Eugenio

Di Domenico e di Rosa Cerruti Sola, nato l'8 dicembre 1869 a Mezzana Mortigliengo, operaio.

Il 25 gennaio 1911 il Consolato generale di New York informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che sarebbe partito per l'Italia in compagnia dell'anarchico Carlo Pistono¹³².

Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, il 7 aprile comunicò che era rimpatriato da circa un mese per contrarre matrimonio con una sua cugina e che sarebbe poi ripartito per l'America e informò che era risultato che dal 19 al 26 febbraio si era recato a Mezzana Mortigliengo «quel certo Baslin¹³³ nativo di Bairo Canavese¹³⁴ al fine di passare alcuni giorni [con lui], ma durante tale tempo non tennero conferenze né fecero propaganda di sorta» e aggiunse che aveva presentato «ad alcuni suoi amici il suo compagno di viaggio ma senza farne il nome». Informò poi che era emigrato in America da circa diciannove anni e che aveva fatto ritorno al paese natale circa quindici anni prima, trattenendosi per qualche mese; che prima di emigrare non era stato iscritto ad alcun partito ed era ritenuto socialista spinto ma non pericoloso; non aveva indetto «alcuna manifestazione partitica», aveva tenuto

buona condotta morale ed era immune da precedenti penali.

Il 29 maggio 1935 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale¹³⁵ che risiedeva a Union City e che sembrava che nel 1902 avesse acquisito la cittadinanza statunitense. Il 19 settembre il Consolato generale di New York, in seguito a richiesta della Direzione generale della Ps, comunicò che, dagli accertamenti effettuati, era risultato che continuava a professare idee socialistoidi ed era contrario al regime, ma si teneva in disparte e non svolgeva attiva propaganda. Il prefetto lo fece iscrivere nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 19 settembre 1938 il Consolato generale di New York, in seguito a richiesta della Prefettura, inoltrata dalla Direzione generale della Ps, confermò le informazioni precedenti.

Nel 1939 e 1940 continuò a risultare residente «in America, al noto recapito»¹³⁶, mentre nel maggio del 1941 fu considerato residente «all'estero, a recapito sconosciuto».

Mino, Rodolfo

Di Angelo e di Caterina Davide, nato l'11 novembre 1894 a Candelo.

Il 22 novembre 1916 il Consolato generale di New York informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che

¹³² Nel Cpc non è conservato un fascicolo a questo nome.

¹³³ Probabilmente si tratta del soprannome del Pistono.

¹³⁴ *Recte* Bairo (To).

¹³⁵ Non è noto quando fu schedato.

¹³⁶ Così nelle prefettizie del 25 luglio 1939 e dell'8 aprile 1940.

era stato segnalato come segretario della federazione dei panettieri di quella città e «attivo agitatore per la campagna pro Tresca¹³⁷ ed altri¹³⁸» e, aggiungendo che risultava avere venticinque anni ed essere nativo di Biella, chiese di identificarlo e di comunicare i suoi precedenti.

Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, il 5 febbraio 1917 comunicò che si era trasferito, all'età di sei anni, con i genitori a Cossato, dove aveva lavorato come fornaio, senza che vi fosse nulla da eccepire sulla sua condotta politica e morale e che era emigrato in America da circa dieci anni. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 3 novembre 1941 il Cpc chiese al prefetto di Novara di fornire ulteriori notizie sul suo conto. Il 21 il prefetto di Vercelli, a cui era stata trasmessa per competenza la ministeriale, comunicò che risiedeva da oltre trent'anni a New York, a recapito sconosciuto.

Mombello, Giacomo Augusto

Di Giacomo e di Lucia Faudella, nato il 10 maggio 1875 a Biella.

Il 23 maggio 1935 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale¹³⁹ che prima di emigrare aveva professato idee socialiste, ma non era pro-

pagandista né pericoloso; che nel 1898 aveva sottoscritto «la protesta contro il processo Malatesta¹⁴⁰» e che era emigrato in America nel 1908 e, fornendone l'indirizzo a New York, pregò di voler interessare le autorità consolari per conoscere il suo comportamento politico.

Il 24 luglio il Consolato generale di New York informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che, dagli accertamenti effettuati, era risultato che continuava a professare idee anarchiche ed era contrario al regime fascista. Fu pertanto iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 23 novembre 1938 il prefetto comunicò che risultava risiedere ancora a New York. Il 7 gennaio 1939 il Consolato generale di New York confermò le informazioni fornite nel 1935.

Il 15 maggio 1945, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora al noto recapito.

Mosca, Andrea

Di Carlo e di Caterina Costa, nato il 17 ottobre 1870 a Pralungo.

Nel mese di luglio del 1909 fu riferito all'ufficio di Pubblica sicurezza del Con-

¹³⁷ Si veda la nota 115.

¹³⁸ Nel 1916, durante uno sciopero di minatori, Tresca fu accusato di complicità in omicidio, per aver dato esca alla violenza con i suoi discorsi, e fu scarcerato grazie all'azione del movimento d'opinione internazionale.

¹³⁹ Non è noto il motivo della prefettizia né se era già schedato: nel fascicolo non è tuttavia conservata documentazione antecedente. Nella documentazione della Questura depositata all'Archivio di Stato di Vercelli non figura un suo fascicolo.

¹⁴⁰ Il leader anarchico Errico Malatesta era stato arrestato per aver preso parte ai “Moti del pane”, nelle Marche, nel gennaio del 1898, e condannato dal Tribunale di Ancona a sette mesi di reclusione. Per una sua biografia sintetica si veda la nota 77 nella quarta parte di questo articolo, nel n. 1 del 2018, a p. 99.

solato generale di New York che sarebbe partito per l'Italia. Nel darne comunicazione alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, il Consolato informò che era un tessitore di circa trentaquattro anni, da molti anni residente a West Hoboken, e precisò che era «indicato quale anarchico attivissimo» e che «si dice[va che fosse stato] amico intimo di Bresci¹⁴¹ e Quintavalle¹⁴²». Furono impartite disposizioni ai prefetti di Genova, Livorno e Napoli, per accertare l'avvenuto sbarco, e a quello di Novara, per «ricerche e vigilanza attivissima».

Il 16 agosto il prefetto di Novara comunicò che professava da tempo idee anarchiche, ma che nulla pendeva a suo carico; che era emigrato in America da circa vent'anni; che spesso faceva ritorno

in patria, soffermandosi per qualche tempo, avendo al paese natale la moglie Adelaide Tua e una figlia di cinque anni; che due mesi prima un certo Alfredo, non meglio indicato, reduce dall'America, aveva preavvisato sua madre che quanto prima avrebbe fatto ritorno; precisò che non era ancora giunto.

Il 19 agosto le prefetture di Napoli e di Genova riferirono che dall'esame delle liste dei passeggeri non risultava sbarcato¹⁴³.

Il 20 maggio 1935 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale¹⁴⁴ che si trovava ancora all'estero e che non era stato possibile conoscere il suo recapito. La Direzione generale della Ps ne dispose l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per i provvedimenti di per-

¹⁴¹ Si veda la nota 198 nella quinta parte di questo articolo, nel n. 2 del 2018, a p. 107.

¹⁴² Nicola Francesco Quintavalle, nato nel 1865 a Capoliveri (Li), sull'isola d'Elba, barbiere, anarchico, era emigrato a Paterson, dove era famoso perché sbarbava i clienti usando contemporaneamente due rasoï e perché era compaesano e amico di Pietro Gori, il poeta dell'anarchia. Partì il 17 maggio 1900 da New York con Bresci per rimpatriare e, dopo il regicidio, fu arrestato con l'accusa di complicità e trattenuto in carcere per due anni: prosciolto in istruttoria, fu però denunciato al Tribunale di Portoferraio (Li) per incitamento all'odio fra le classi sociali e fu condannato a sei mesi di carcere, dopodiché non ebbe il permesso di tornare negli Stati Uniti e fu sottoposto a vigilanza speciale. Morì il 3 giugno 1947 a Capoliveri.

Pietro Gori (all'anagrafe Ernesto Antonio Pietro Giuseppe Cesare Augusto, nato il 14 agosto 1865 a Messina da genitori toscani, morto l'8 gennaio 1911 a Portoferraio, Li), fu avvocato, giornalista, poeta e scrittore. Oltre che per l'attività politica, è ricordato come autore di alcune tra le più famose canzoni anarchiche della fine del XIX secolo tra cui *Addio a Lugano* (conosciuta perlopiù come *Addio Lugano bella*), scritta nel gennaio 1895. Il dramma *Senza patria* fu messo in scena per la prima volta negli Stati Uniti (durante il suo primo esilio, che lo portò, nel 1895, anche a New York) e fu popolarissimo fra le filodrammatiche operaie italiane, trattando dell'esperienza dell'emigrazione, del viaggio (reale o metaforico) verso un nuovo mondo, doloroso ma infine liberatorio, e soprattutto del dramma della partenza, della pena di essere traditi dalla terra natia e di doverla lasciare; ma anche degli effetti positivi che derivano dall'andare verso "la terra promessa".

¹⁴³ Nel fascicolo del Cpc non vi è copia di eventuale risposta della Prefettura di Livorno.

¹⁴⁴ Non è noto quando fu schedato.

quisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio. Il 18 novembre il Consolato generale di New York comunicò che le indagini effettuate per ottenere qualche notizia sul suo conto avevano dato esito negativo.

Negli anni seguenti continuò a risiedere all'estero, secondo la Prefettura probabilmente negli Stati Uniti d'America¹⁴⁵.

Muzzone, Giovanni Battista

Di Giacomo e di Margherita Belletti, nato il 29 aprile 1879 a Pollone.

Il 4 luglio 1931 pervenne al Ministero dell'Interno dal Ministero degli Affari esteri un elenco di persone che professavano «idee antifasciste o comunque sovversive» compilato dal Consolato generale di New York, in cui figurava «Muzzoni Battista di anni 40 circa da Novara, sovversivo, residente in Utica». Il 26 giugno di quattro anni dopo il Ministero chiese al prefetto di Novara di fornire le informazioni di rito nonché il recapito al fine di poter stabilire se si dovesse considerarlo ancora sovversivo. Poiché il prefetto rispose che risultava sconosciuto, la Direzione generale della Pubblica sicurezza, «potendo trattarsi di persona pericolosa svolgente attività sovversiva», lo schedò nel Casellario politico centrale e si rivolse al Consolato generale di New York perché disponesse indagini per la sua identificazione e fornisse informazioni sul suo conto.

Il 10 aprile 1935 il Consolato comunicò che risultava nato a Biella nel 1879, si trovava negli Stati Uniti da circa trent'anni, aveva acquisito da tempo la cittadinanza statunitense e ne fornì l'indirizzo a Utica. Aggiunse che, dagli accertamenti effettuati, era risultato iscritto alla massoneria e «avrebbe manifestato in qualche occasione sentimenti contrari al Fascismo» ma si teneva appartato dalla comunità italiana e non svolgeva propaganda. Il 5 giugno il prefetto di Vercelli comunicò che non risultava nato o conosciuto a Biella e non aveva precedenti agli atti. Nuovamente interessato, il Consolato di New York il 27 marzo 1936 informò la Direzione generale della Ps che, da ulteriori indagini effettuate, era risultato che era nato a Pollone ed era arrivato dalla Francia con il piroscalo “Turin” il 14 maggio 1906.

L'8 maggio il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale che in passato aveva manifestato idee socialiste ed era stato anche capo dell'amministrazione socialista del paese natale, ma non si era dimostrato elemento pericoloso; che si era trasferito circa quindici anni prima a Torino (dove dimorava anche una sua sorella, coniugata con certo Pietro Canale) e che si recava saltuariamente a Pollone, dove possedeva beni immobili.

La Prefettura di Torino, pregata di fornire ulteriori notizie, il 16 maggio comunicò che in quella città risiedeva

¹⁴⁵ Il 23 giugno 1938 a recapito imprecisato, il 25 luglio 1939 a «Union City-New York» (*sic*), il 17 maggio 1940 «a New York, al noto recapito», il 26 maggio 1941 «all'estero, al noto recapito». Nel fascicolo non vi è copia di eventuale risposta del Consolato generale di New York a una richiesta del 26 maggio 1940 della Direzione generale della Ps per conoscere se e quale attività politica avesse svolto negli ultimi tempi.

Giovanni Muzzone, di Battista e di Barbara Cigna, nato il 29 agosto 1884 a Pollone, decoratore, celibe, che non aveva dato luogo a rilievi e non aveva precedenti negli atti della Questura e che aveva una sorella coniugata con Pietro Canale. Dieci giorni dopo il prefetto di Vercelli precisò che effettivamente i dati comunicati con la precedente lettera si riferivano al Giovanni Muzzone citato nella lettera della Prefettura di Torino, mentre il Giovanni Battista Muzzone era emigrato in America circa venticinque anni prima e risultava risiedere a Utica, nel New Jersey (*sic*): questi era stato condannato il 22 dicembre 1894 dalla Corte d'appello di Torino a ventisette giorni di reclusione per furto, non aveva altri precedenti, e non risultava che in passato avesse manifestato sentimenti sovversivi.

Il 29 agosto il Consolato generale di New York informò che risiedeva ancora a Utica e che, dagli ulteriori accertamenti effettuati, era risultato che si teneva in disparte e che la sua condotta morale e politica non dava luogo a rimarchi.

L'11 febbraio 1942 la Prefettura di Torino informò la Direzione generale della Ps che, «per errore di persona», era stato radiato dal novero dei sovversivi e pregò di rettificare il provvedimento. Il 3 marzo il prefetto di Vercelli (confondendolo nuovamente con il quasi omonimo) comunicò che mancava «dal comune nativo da molti anni» e che risiedeva a Torino. L'11 marzo la Direzione generale della Ps chiese conferma alla Prefettura di Torino e, con altra lettera in pari data, a entrambe le

prefetture, in riferimento alle due distinte persone, di «fornire delucidazioni in merito».

L'8 aprile il prefetto di Torino confermò che non aveva mai dimorato in quella città, dove era sconosciuto, mentre Giovanni Muzzone di Battista vi aveva dimorato dal 1929 al 1940, quando era tornato al paese natale. Il 24 aprile il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora negli Stati Uniti d'America, probabilmente a Utica, mentre il quasi omonimo, che era stato di buona condotta morale e politica, era invece deceduto il 5 febbraio 1941 a Pollone.

Noce, Senatore

Di ignoti, nato il 27 maggio 1880 a Biella.

Il 27 maggio 1935 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, prima di espatriare, aveva professato idee socialiste, ma non era pericoloso né propagandista; che nell'ottobre del 1903 era emigrato in Francia e nel luglio 1908 a New York; che, da quell'epoca, non si avevano sue notizie. Fu schedato nel Casellario politico centrale e fu interessato il Consolato generale di New York.

Il 15 luglio il Consolato comunicò che non risultava conosciuto all'indirizzo segnalato e che non era stato rintracciato.

Il 13 giugno 1938, sollecitato dalla Direzione generale della Ps, comunicò che anche le «ulteriori indagini effettuate» avevano dato esito negativo.

Negli anni seguenti continuò a risiedere all'estero, a recapito sconosciuto¹⁴⁶.

¹⁴⁶ Così ancora il 26 maggio 1941.

Palma, Caio

Di ignoti, nato il 27 luglio 1889 a Biella.

Il 3 settembre 1928 la Questura di Vercelli richiese informazioni sul suo conto e su quello di sua moglie, Giuseppa Bosco¹⁴⁷ (che aveva presentato domanda di concessione del passaporto) al Commissariato di Pubblica sicurezza di Biella che, cinque giorni dopo, comunicò che era emigrato nel 1922 senza far più ritorno e che era «assai noto quale comunista acceso, solito a partecipare a tutte le manifestazioni sovversive e capace di propaganda».

Alcuni giorni dopo precisò che aveva risieduto in città dal 1916, proveniente da Salussola¹⁴⁸.

Il 26 settembre la Prefettura di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato occupato come operaio nello Stabilimento metallurgico biellese, dove era divenuto «presto il fiduciario dei metallurgici del circondario sia per la facile parola che per la capacità a propagandare». Durante la guerra era riuscito «ad accattivarsi la fiducia del noto sovversivo amministratore della Camera di Lavoro di quell'epoca Oreste Mombello¹⁴⁹, comunista, e del noto Cozza Arturo¹⁵⁰, coi quali capeggiava tutti i comizi».

A causa della sua attività, all'avvento del fascismo era emigrato «sol-

¹⁴⁷ Giuseppa Bosco, di Lorenzo e di Vincenza Lacchia, nata il 3 maggio 1890 a Salussola, residente a Biella, operaia. Dalle indagini sul suo conto risultò che, in passato, aveva ostentato «di condividere le idee sovversive del consorte comunista» ed era sempre stata «sollecita ad esporre la bandiera rossa dalla sua finestra, prospiciente in piazza Lamarmora [...] sede abituale di comizi e di tumulti» ma che, dall'avvento del fascismo, si era astenuta «completamente dalla politica sempre professando idee antifasciste». Fu schedata nel Casellario politico centrale e iscritta nella “Rubrica di frontiera” perché le fosse «inibito l'espatrio clandestino». Il Ministero dell'Interno dispose che fosse anche obbligatoriamente munita di carta d'identità. Nel mese di febbraio del 1929 le fu tuttavia concesso di raggiungere il marito e parti da Genova per gli Stati Uniti.

¹⁴⁸ Secondo una nota del 5 giugno 1935 sarebbe stato residente a Cerrione, allevato da Giuseppe Gilardini. A Salussola contrasse matrimonio il 28 dicembre 1914.

¹⁴⁹ Oreste Mombello nacque il 19 gennaio del 1879 a Valle San Nicolao. Garzone panettiere, diciassettenne si iscrisse al Partito socialista. Nel 1901 partecipò alla fondazione della Camera del lavoro di Biella, di cui, nel 1912, divenne segretario, incarico che mantenne fino alla soppressione delle libertà da parte del fascismo. Fu tra i principali dirigenti del movimento cooperativo nel Biellese. Nel 1920 fu eletto consigliere e divenne presidente della Provincia di Novara. Per sfuggire alle persecuzioni fasciste emigrò in Francia, dove fu tra i dirigenti dei gruppi socialisti. Tornato in Italia nel dopoguerra, nel 1949 fu eletto segretario della Federazione socialista biellese e direttore del “Corriere Biellese”. Morì nel febbraio del 1958 a Biella.

¹⁵⁰ Arturo Cozza, di Alessandro e di Giuseppina Furlani, nato l'11 gennaio 1880 a Cremona, cementista, comunista, dal 1916 al 1923 residente a Biella, dove fu un militante molto attivo, dapprima socialista massimalista e poi comunista (membro del Comitato federale), emigrato in Francia, schedato nel Cpc nel 1926, iscritto nella “Rubrica di frontiera” per l'arresto.

lecitamente in Francia [...] per timore di rappresaglie» e successivamente negli Stati Uniti, stabilendosi a New York, nel Bronx.

Fu schedato nel Casellario politico centrale¹⁵¹ e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per vigilanza e perquisizione, in caso di rimpatrio.

Il 17 ottobre il commissario straordinario della sezione di Biella del Partito nazionale fascista si rivolse al segretario politico del Fascio di New York per conoscere la sua condotta politica, per poter dar corso alla richiesta di passaporto per sua moglie, per la quale aveva presentato «domanda di richiamo».

Nel gennaio dell'anno seguente il console di New York informò la Direzione generale della Ps che era giunto in quella città nel novembre del 1922, munito di regolare passaporto, che non risultava che avesse mai svolto attività politica e che aveva recentemente acquisito la cittadinanza statunitense. Raggiunto dalla moglie, continuò a mantenersi «in disparte» e a essere tuttavia vigilato. Il prefetto di Vercelli, il 26 maggio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò alla Direzione generale della Ps che risiedeva ancora all'estero a recapito imprecisato¹⁵².

Perino, Giovanni

Di Emilio e di Teresa Gallinetti, nato il 4 settembre 1898 a Brusnengo.

Nel dicembre del 1937 un «fiduciario attendibile» di Parigi segnalò alla polizia politica la presenza in quella città di un individuo che, all'albergo dove aveva preso alloggio, si era registrato come Perino Giovanni, nato a Brusnengo il 1 giugno 1897, residente a Torino, meccanico. Secondo l'informatore costui sarebbe dovuto partire per la Spagna, per incarico del Partito socialista. Dalle indagini effettuate non risultò che una persona con quelle generalità avesse risieduto nel capoluogo piemontese, mentre il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza informazioni sul suo conto: si trattava di persona «di buona condotta morale e politica, senza precedenti e pendenze penali», che non risultava che prima dell'espatrio negli Stati Uniti d'America nel 1914, con regolare passaporto, avesse appartenuto a partiti politici, ma che era renitente alla leva; aveva fatto ritorno a Brusnengo soltanto nel 1933 per visitare i familiari¹⁵³, mantenendo contegno irreprensibile e ripartendo dopo circa tre mesi alla volta di New York, dove risiedeva.

¹⁵¹ Fu sicuramente schedato nel Cpc (esiste un documento che lo riguarda nel fascicolo di Arturo Cozza) ma il fascicolo non è conservato nell'Acs, probabilmente disperso durante i trasferimenti avvenuti nel 1943 e 1945. È invece conservato, nell'Archivio di Stato di Vercelli, il fascicolo della Questura (in cui vi è documentazione dal 1928 fino al 1934), da cui è tratta la maggior parte delle notizie qui riportate.

¹⁵² Nel fascicolo del Cpc di sua moglie è conservata una comunicazione del 15 aprile 1940 del Consolato di New York alla Direzione generale della Ps, da cui risulta che nell'autunno precedente si erano trasferiti e che le indagini per conoscere il nuovo domicilio non avevano avuto esito.

¹⁵³ La madre, un fratello e due sorelle erano considerati «di buona condotta in genere pur non essendo iscritti alle organizzazioni Fasciste».

Pur mancando «elementi per poter affermare che s'identific[asse] con la persona segnalata fiduciarmente», ma non potendolo neppure escludere, fu schedato nel Casellario politico centrale come antifascista.

Nel maggio del 1938 fu rintracciato a Brooklyn, dove lavorava come cuoco in un ristorante, e il Consolato generale di New York comunicò al Ministero dell'Interno che «professa[va] idee avverse al Regime», anche se non svolgeva propaganda. Il Ministero, per stabilire se potesse essere identificato con il sovversivo segnalato a Parigi, chiese al Consolato di accertare se nel mese di dicembre del 1936 fosse stato in Europa. Questo rispose che era risultato che negli ultimi anni non si era allontanato da New York.

Lo stesso Consolato il 18 febbraio dell'anno seguente informò il Ministero dell'Interno che continuava «a manifestare idee accanitamente avverse al Regime». Fu pertanto iscritto nella “Rubrica di frontiera” per i provvedimenti di perquisizione e segnalazione, nel caso di ritorno in Italia. Il 3 giugno 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora a Brooklyn.

Rainero, Giuseppe

Di Giovanni e di Teresa Mombello, nato il 4 novembre 1891 a Vallanzengo, imbianchino.

Il 29 novembre 1926 il Consolato generale di San Francisco, in risposta a

dispaccio del console generale di New York del 19 settembre¹⁵⁴, comunicò che risiedeva in quella città, continuando a professare idee sovversive, ma senza farne propaganda¹⁵⁵.

Nel 1931, nel corso di ricerche su sovversivi i cui nominativi erano compresi in un elenco sequestrato nel mese di settembre del 1927 a un anarchico, fu indagato. Essendo stato segnalato come originario di Vallenzona, fu interessato il prefetto di Genova che, il 27 aprile 1932, comunicò che non risultava che fosse oriundo di quella località, appartenente al comune di Vobbia, e che ogni indagine per addivenire alla sua identificazione era riuscita infruttuosa. Il 16 giugno il Consolato generale di San Francisco precisò che era nato a Vallanzengo e informò che conservava idee anarchiche, avendo contribuito a una sottoscrizione del giornale “L'Emancipazione”, ma che non era noto dove risiedesse.

Individuatolo, il 10 ottobre il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza le sue esatte generalità e informò che era emigrato in Francia nel 1914, con regolare passaporto, che prima di allora aveva tenuto buona condotta in genere e non aveva precedenti né pendenze penali e che risultava risiedesse a San Francisco. Al paese natale viveva un suo fratello, Eligio, «persona di principi prettamente patriottici e devota al Regime», mentre i suoi genitori risiedevano a Grenoble. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per

¹⁵⁴ Nel fascicolo del Cpc non è conservata copia del dispaccio.

¹⁵⁵ Il console di New York l'aveva segnalato come Giuseppe Cainero; secondo il console di San Francisco si sarebbe invece chiamato Giovanni Raniero.

perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 16 ottobre 1939 il Consolato generale di San Francisco comunicò che aveva lasciato quella città per ignota destinazione.

Ramella, Luigi

Di Giuseppe e di Maria Aglietti, nato il 13 agosto 1874 a Chiavazza.

Il 27 luglio 1906 il Consolato generale di New York informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza¹⁵⁶ che era partito per l'Italia, precisando che aveva sempre vissuto ad Hackensack per ragioni di lavoro e che era in relazione con gli anarchici di Paterson e di West Hoboken. Con un successivo telegramma cifrato informò che era occupato come meccanico elettricista e che sarebbe sbarcato a Le Havre e che con lui viaggiava certa Beatrice Cigna¹⁵⁷, tessitrice trentaduenne anarchica. Nel mese di gennaio del 1907 precisò che, da ulteriori indagini praticate, non si sarebbe allontanato da Hackensack e che la persona segnalata come rimpatriante era invece di Pollone¹⁵⁸, così come «la donna partita con lui» e aggiunse che sembrava che un altro anarchico, «pure

indicato con il nome di Ramella¹⁵⁹, d'anni 30 circa, tessitore, anche nativo del Biellese» fosse partito tre mesi prima per rimpatriare. La Direzione generale della Ps ordinò al prefetto di Novara di individuarli. Questi, il 17 gennaio 1907, comunicò che non era rimpatriato e che i suoi parenti ritenevano che fosse ancora all'estero, mentre la Cigna era sconosciuta nel Biellese.

Il 16 agosto 1908 il prefetto di Novara comunicò che all'età di vent'anni si era trasferito a Iglesias (Ca), dove aveva lavorato per otto anni in una miniera, poi era emigrato in Tunisia, dove si era trattenuto per due anni, e infine, dopo essere rimpatriato e aver vissuto per quattro mesi al paese natale, era emigrato negli Stati Uniti d'America; aggiunse che aveva convissuto con certa Albina Ugo, di Zumaglia e che poi aveva sposato Albertina Zanetta, di Iglesias, dalla quale aveva avuto un figlio, Giuseppe, nato a Cagliari nel 1902, e infine che risiedeva a West Hoboken. Dieci giorni dopo comunicò che da circa un anno non dava notizie di sé neppure al padre e che erano state diramate circolari per rintraccio e vigilanza.

Il 16 giugno 1935 il prefetto di Vercelli

¹⁵⁶ Nel darne comunicazione al prefetto di Novara la Direzione generale della Pubblica sicurezza fece riferimento a precedente corrispondenza, che tuttavia non è conservata nel fascicolo del Cpc.

¹⁵⁷ Beatrice Cigna, di Giovanni e di Beatrice Pivano, nata il 6 giugno 1874 a Pollone, era emigrata in America nel 1907, dove aveva sposato certo Antonio Puglisi (o Pugliese). In seguito risultò residente a Fairview e poi a Cliffside, nel New Jersey, e che aveva acquisito la cittadinanza statunitense.

¹⁵⁸ La consultazione di fascicoli del Cpc di emigrati di Pollone non ha portato alla sua individuazione.

¹⁵⁹ La consultazione di fascicoli del Cpc di Ramella biellesi non ha portato alla sua individuazione.

comunicò al Casellario politico centrale¹⁶⁰ che non era rimpatriato e si ignorava dove si trovasse¹⁶¹. Alla fine del mese di luglio fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio. Negli anni seguenti continuò a essere irreperibile¹⁶².

Ricca, Romualdo

Di Filippo e di Elisabetta Mosca, nato il 1 gennaio 1873 a Occhieppo Superiore.

Il 28 giugno 1926 il Consolato generale di New York informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva a Union City e che continuava a svolgere attiva propaganda anarchica¹⁶³. Il 28 agosto il prefetto di Novara, a cui furono richieste le informazioni di rito, comunicò che si trovava in America da circa trent'anni e che, prima di espatriare, aveva tenuto regolare condotta in genere e non aveva manifestato alcuna idea politica. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 24 giugno 1935, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che era emigrato da oltre vent'anni e che risultava residente a Union City. Il 31 agosto il Consolato di New York, interessato per avere informazioni sulla sua attività politica, rispose che si era allontanato da Union City

nell'inverno precedente e che sembrava si fosse trasferito a Newark, dove però non era ancora stato rintracciato. Il 15 ottobre il prefetto insistette nel ritenerlo residente a Union City e comunicò di aver disposto la sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 13 marzo 1936 il Consolato confermò che non risultava risiedere a Union City, all'indirizzo segnalato, e che tutte le indagini effettuate per avere sue notizie avevano dato esito negativo. Il 4 giugno informò che era stato rintracciato a Union City, che era risultato condurre vita ritirata e che la sua condotta morale e politica non dava luogo a rimarchi.

Il 7 giugno 1938 il prefetto comunicò che risultava deceduto il 2 aprile. Il 17 settembre il Consolato confermò la notizia, aggiungendo che la vedova, con tre figli minori, gestiva un piccolo negozio di generi alimentari.

Rovere, Luigi

Di Giuseppe e di Enrichetta Dallacqua Lodolo, nato il 9 aprile 1889 a Lessona.

Nel mese di giugno del 1937, durante una perquisizione in casa di suo nipote Arturo Bianchetto Bucci¹⁶⁴, a Lessona, fu rinvenuta una sua lettera, spedita da New York nel gennaio dell'anno prece-

¹⁶⁰ Non è noto quando fu schedato.

¹⁶¹ La Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese al prefetto di inviare copia della corrispondenza precedente: fu inviata il 12 luglio.

¹⁶² Così nelle prefettizie del 28 giugno 1938, 26 luglio 1939, 6 agosto 1940 e 30 maggio 1941.

¹⁶³ Nel fascicolo del Cpc non esistono documenti anteriori a questa data e nell'Archivio di Stato di Vercelli non è conservato un eventuale fascicolo della Questura.

¹⁶⁴ Arturo Bianchetto Bucci, di Basilio e di Adelina Rovere, nato il 16 maggio 1906 a Lessona, ivi residente, attaccafilii. La perquisizione era stata effettuata nel corso di

dente, in cui «manifesta[va] sentimenti antifascisti»¹⁶⁵. Fu schedato nel Casellario politico centrale e la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese al Ministero degli Affari esteri di disporre riservati accertamenti sulla sua condotta politica¹⁶⁶.

Il Consolato generale di New York nel mese di agosto comunicò che era stato rintracciato e informò che era coniugato, aveva due figli e lavorava come cameriere in un albergo e che, dagli accertamenti effettuati, era risultato professare idee contrarie al regime, ma che non svolgeva propaganda. La Direzione generale della Ps informò il prefetto di Vercelli¹⁶⁷ e ne dispose l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 22 febbraio 1938 il prefetto informò che era espatriato nel 1911 per motivi di lavoro, con regolare passaporto, e che non aveva mai fatto ritorno al paese natale; che non aveva precedenti

di sorta negli atti della Questura ma si «afferma[va] che prima di emigrare professava idee socialiste».

Il 6 aprile 1942, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora in Francia (*sic*), a recapito sconosciuto.

Selva Bonino, Emilio

Di Giovanni Battista e di Rosa Regis, nato il 24 giugno 1877 a Cossato.

Il 3 febbraio 1909 l'ufficio provinciale di Pubblica sicurezza di Novara comunicò alla Direzione generale che, con ordinanze dell'8 gennaio 1906 del giudice istruttore del dipartimento dell'Isère e del 19 giugno 1907 della Camera di consiglio del Tribunale di Novara, era stato prosciolto per infermità mentale «dall'accusa di omicidio consumato in Francia nel 1905». Il prefetto, dopo aver informato che era stato degente nel manicomio cittadino e che era emigrato a Paterson nel dicembre dell'anno pre-

indagini svolte dalla Questura nei suoi confronti come sospetto autore di disegni del simbolo comunista rinvenuti nello stabilimento in cui lavorava. Interrogato, aveva ammesso l'addebito ed era pertanto stato deferito alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, che lo condannò a due anni di confino. Destinato a Tornimparte (Aq), fu prosciolto condizionalmente il 7 febbraio 1938. Nuovamente sospettato come possibile autore di diffusione di manifestini in occasione del 1 maggio, fu arrestato (con altri diciotto antifascisti) ma, non essendo emersi elementi di prova, fu rilasciato. Risulta ancora vigilato nel marzo 1940.

¹⁶⁵ Dalla lettera, indirizzata a una sorella, si comprende che era in corso da tempo il controllo della corrispondenza in arrivo e in partenza e che alcune lettere erano state sequestrate. Il passo di questa (che evidentemente era sfuggito al censore) su cui si appuntò l'attenzione della polizia è il seguente: «Per quel che posso capire dal tuo scritto mi pare che gli affari in quei paesi non vanno troppo bene, e questo tutto per colpa si pò (*sic*) dire di una sola persona, ma pazienza tutti i nodi vengono al pettine non importa quanti ve ne sono».

¹⁶⁶ Ne fornì l'indirizzo, rilevato dalla lettera.

¹⁶⁷ Anche in relazione a precorsa corrispondenza relativa a propaganda sovversiva a Cossato.

cedente, lo segnalò come «individuo temibile per la sua forza erculeo e per lo squilibrio mentale» nel timore che potesse affiliarsi alla «setta anarchica», anche se in patria aveva tenuto «regolare condotta» e non aveva mai professato idee sovversive.

Il 12 marzo il Consolato generale di New York, interessato per avere informazioni sul suo conto, comunicò che era stato rintracciato e che era «ben noto tra la colonia italiana» poiché dava «sovente spettacoli di lotta e perché frequenta[va] la compagnia degli anarchici, dei quali dice[va] di condividere le idee».

Il 23 aprile 1932 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale (dove non esisteva ancora un fascicolo a suo nome) che si trovava probabilmente ancora a Paterson e che non si conosceva la condotta mantenuta negli ultimi tempi e precisò che, in considerazione dei suoi precedenti politici, aveva ritenuto opportuno segnalarlo per l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio. Il 17 novembre il Consolato generale di New York riferì che era risultato che aveva abbandonato le idee anarchiche e si dimostrava ammiratore di Mussolini e del fascismo; che risiedeva con la moglie in una casetta di proprietà; che aveva accumulato dei risparmi e che sembrava avesse intenzione di recarsi in Italia «per riposarsi». Fu radiato dal Cpc e dalla “Rubrica di frontiera”.

Strobino, Virginio

Di Luigi e di Caterina Canova, nato l'11 novembre 1874 a Pistolessa, operaio.

Il 10 aprile 1912 il Consolato generale di New York lo segnalò come anarchico, residente in quella città. Il 20 maggio il prefetto di Novara, in risposta a richiesta di informazioni, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato in America nel novembre del 1897 e che, durante la permanenza in patria, aveva mantenuto buona condotta politica e morale.

Il 28 febbraio 1936 il Cpc chiese al prefetto di Vercelli di comunicare quale condotta politica avesse tenuto dall'epoca della precedente segnalazione. Il 26 marzo questi comunicò che era deceduto il 14 agosto 1916 a Philipsburg¹⁶⁸.

Tamaroglio, Antonio

Di Giovanni Battista e di Lodovica Della Barile, nato il 2 aprile 1872 a Tollegno, ivi residente.

Nel giugno del 1909 furono avviate indagini sul suo conto, come presunto sottoscrittore a favore della stampa anarchica. Il 28 luglio il prefetto di Novara comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, essendo «conosciuto come affiliato al partito sovversivo», poteva essere identificato come colui che figurava nell'elenco delle sottoscrizioni, e precisò che era occupato come fonditore di ghisa e non aveva precedenti penali¹⁶⁹.

¹⁶⁸ Negli Stati Uniti d'America vi sono alcune località con questo nome: si presume che possa trattarsi della città nella contea di Warren, nel New Jersey.

¹⁶⁹ Nell'elenco figurava solo con il cognome e la località di residenza. Il prefetto di Novara lo citò erroneamente come figlio di Lorenzo, di anni trenta, imprecisioni non più presenti nelle successive comunicazioni della Prefettura di Vercelli.

Il 5 agosto il Ministero dell'Interno chiese al prefetto di disporre «a di lui riguardo una conveniente vigilanza» e di provvedere, nel caso fosse diventato pericoloso, alla compilazione e trasmissione della sua scheda biografica.

Il 30 giugno 1932 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale che risiedeva a Paterson, dove era occupato come tessitore, e che si ignorava «la condotta colà serbata negli ultimi tempi»; precisò che, in considerazione dei suoi precedenti politici, aveva ritenuto opportuno segnalarlo per l'iscrizione nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Il 9 marzo 1936 la Direzione generale della Ps chiese al Consolato di New York se era stato rintracciato all'indirizzo fornito. Il 26 luglio 1938, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva a Hawyorne (*sic*)¹⁷⁰. La Direzione generale della Ps sollecitò il Consolato di New York a fornire notizie. Questo, il 30 settembre, comunicò che risultava sconosciuto a Paterson.

Il 3 luglio 1939 il prefetto comunicò

che non aveva fatto ritorno in patria e che il suo recapito era ignoto. Analoghe comunicazioni inviò il 9 agosto 1940 e il 9 giugno 1941¹⁷¹.

Valz, Zefferino

Di Giovanni e di Maria Rosazza Biz, nato il 15 novembre 1869 ad Andorno Cacciorna.

Il 27 febbraio 1911 il Consolato generale di New York segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come «anarchico attivo, manifestante spesso progetti criminosi e l'idea di presto recarsi nel Regno [...] certo Walz, non meglio conosciuto, nativo di Andorno», ventitreenne, che si trovava in America da circa sei anni e dimorava a West Hoboken, precisando che aveva risieduto per qualche tempo in Francia, aveva un fratello più anziano, di nome Dante, nonché un cugino e uno zio, di cui non era stato possibile conoscere l'identità, «tutti militanti nel partito anarchico, quantunque non pericolosi» e che era giovane intelligente e come tale era sovente in compagnia dei noti anarchici Massimo Rocca¹⁷², *alias* Libero

¹⁷⁰ Probabilmente Hawthorne.

¹⁷¹ Nelle ultime due prefettizie fu citato erroneamente come Tamagno.

¹⁷² Massimo Rocca nacque il 26 febbraio 1884 a Torino. Avvicinatosi giovanissimo all'anarchismo, con lo pseudonimo di Libero Tancredi si distinse come abile conferenziere e redattore di periodici. Nel 1908 si recò negli Stati Uniti, dove svolse un'intensa attività propagandistica. Rientrato in Italia nel 1911, fu favorevole all'impresa libica e, nel 1914, interventista. Nel primo dopoguerra aderì ai Fasci di combattimento e divenne membro della direzione del Partito nazionale fascista, del Gran Consiglio del fascismo e, nel 1924, deputato. Entrato in urto con la dirigenza fascista, fu espulso dal partito. Nel 1926 ripartì in Francia e fu dichiarato decaduto dal parlamento. Trasferitosi in Belgio, divenne fiduciario dell'Ovra (ciononostante, continuò a essere schedato nel Cpc). Nel 1935, in occasione della guerra d'Etiopia, si riavvicinò pubblicamente al regime. Dopo la caduta del fascismo e l'armistizio ebbe contatti con ambienti tedeschi. Al termine della guerra fu arrestato a Bruxelles e condannato, per collaborazionismo, a quindici anni di reclusione,

Tancredi, e Alfredo Consalvi¹⁷³, editori della rivista anarchica “Novatore”¹⁷⁴.

Il prefetto di Novara, interessato per la sua identificazione, il 29 maggio comunicò che non era stato individuato, mentre esisteva il noto anarchico schedato Carlo Valz Brenta, di Giovanni, nato nel 1859, che aveva dimorato per circa undici anni in America, che si trovava tuttavia da tre anni ad Andorno¹⁷⁵; questi aveva un nipote, Dante Valz Brenta, di Lorenzo, filatore di ventisette anni, ammogliato con certa Giuseppina Lucchetti, che si trovava a West Hoboken, che era emigrato nel mese di ottobre del 1905 e, mentre in Italia erano restati due fratelli minorenni, con lui era partito certo Secondino Francesco Valz Brenta, tessitore, che sembrava fosse residente a Paterson. Aggiunse che il sottoprefetto di Biella riteneva che il se-

gnalato potesse essere identificato con Carlo Valz Brenta, di Giorgio e di Letizia Peraldo Matton, nato il 20 giugno 1883 a Rosazza e già residente ad Andorno, che aveva studiato ingegneria all'Università di Torino per circa nove anni, ma non essendo stato «approvato negli esami» nell'agosto del 1908, dopo aver scritto una lettera d'addio a fratelli e sorelle era «scompar[so] per ignota destinazione» e da allora non si erano più avute notizie, ma questi non aveva alcun fratello a nome Dante.

La Direzione generale della Ps trasmise le informazioni al Consolato e chiese «ulteriori ed esatte notizie» perché fosse possibile identificarlo. Il Consolato il 24 novembre rispose che, in seguito a nuove indagini, era stato identificato come Vittorino Valz, di ventiquattro anni circa, originario di Borgo Ticino. Il

ridotti poi a nove. Liberato nel giugno del 1948 grazie all'intervento del nunzio apostolico vaticano, rientrò in Italia e continuò a dedicarsi al giornalismo. Morì il 22 maggio 1973 a Salò (Bs).

¹⁷³ Alfredo Consalvi nacque il 18 luglio 1878 a Roma. Dopo aver frequentato la terza elementare, lavorò come fornaio e come manovale. Schedato nel Cpc nel 1899, fu considerato «uno dei più pericolosi anarchici della capitale» e fu incarcerato più volte. Nel 1906 conobbe Massimo Rocca, con cui ebbe un lungo sodalizio politico e giornalistico. Coinvolto, insieme all'amico, in una rissa tra anarchici di opposte tendenze, fu arrestato per complicità in tentato omicidio. Nel 1907, dopo il proscioglimento, emigrò in Francia e poi negli Stati Uniti. Rimpatriato nel 1911 (ma ben presto isolato a causa delle polemiche scatenate da Rocca), dopo essere nuovamente emigrato in Francia e poi ancora negli Stati Uniti, tornato in Italia nel 1914, partecipò alla campagna interventista e, durante il conflitto, prestò servizio nelle retrovie. Nel dopoguerra si iscrisse al Pnf e, nel 1933, fu radiato dal Cpc.

¹⁷⁴ La prima serie de “Il Novatore anarchico” uscì a Roma dall'aprile all'ottobre 1906, diretta da Massimo Rocca (che fu poi accusato di scarsa trasparenza amministrativa nella gestione) e Arturo Consalvi (che fu gerente responsabile). Una nuova serie uscì a New York, dal 15 ottobre 1910, e si concluse a Roma l'11 maggio 1911. Dalle colonne del “Novatore” americano Rocca iniziò una campagna in difesa della «vitalità» e della «funzione» dei popoli mediterranei contro l'oppressione del «caporalismo tedesco».

¹⁷⁵ Qui biografato.

26 dicembre l'Ufficio provinciale di Ps comunicò che, da verifiche praticate, non era risultato registrato all'anagrafe di Borgo Ticino e che era del tutto sconosciuto in quel comune.

Il 28 marzo 1912 il Consolato, che era stato incaricato di continuare le indagini, precisò che l'indagato si chiamava non Vittorino ma Zefferino ed era originario di Locato, frazione di Andorno Cacciorna, ma non era stato possibile conoscere il nome del padre.

Il 27 maggio il prefetto comunicò che era stato identificato e che si trovava in America da circa sedici anni, con la moglie Carolina Curoso, e aggiunse che, prima di partire, aveva esercitato il mestiere di tessitore, serbandosi buona condotta morale e politica. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 22 luglio 1940 la Direzione generale della Ps chiese al prefetto di Novara di riferire ulteriori notizie sul suo conto. Il 21 agosto il prefetto di Vercelli, a cui la ministeriale era stata trasmessa per competenza, comunicò che risiedeva ancora nel Nord America, a recapito sconosciuto¹⁷⁶.

Valz Brenta, Carlo

Di Giovanni e di Antonia Golzio, nato il 14 agosto 1859 ad Andorno Cacciorna, assistente tessitore.

Dal 12 maggio al 14 agosto 1890 dimorò a New York. In seguito si stabilì a Torino. Il 29 gennaio 1895 fu segnalato dal questore di quella città alla Sottoprefettura di Biella come «pericoloso propagandista anarchico ed in

intima relazione con temibili altri settari».

Il 7 maggio 1897 ripartì nuovamente alla volta degli Stati Uniti d'America.

Fu schedato nel novero dei sovversivi e il 5 luglio la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica, in cui, tra l'altro, si legge: «Nell'opinione pubblica riscuote fama poco buona, di carattere chiuso ma non provocante, di poca educazione, di limitata intelligenza; di scarsa coltura in genere, ha fatto la 3^a classe elementare [...] è lavoratore fiacco con tendenza all'ozio; si fa in buona parte mantenere dal padre; rare volte frequenta compagnia perché amante della solitudine; non si comporta correttamente colla famiglia; non [è] capace né gli sono mai state affidate cariche amministrative. Vuolsi sia iscritto al partito anarchico; in precedenza non appartenne a nessun altro; di nessuna influenza sia in patria che all'estero; non risulta sia stato mai in corrispondenza epistolare con individui del partito nel Regno od all'estero. [...] Non consta che [a New York] abbia riportato condanne né venne espulso. [...] Non appartenne né appartiene ad alcuna associazione sovversiva né di mutuo soccorso né di altro genere. [...] Verso le autorità tiene contegno rispettoso; non prese mai parte a manifestazioni del partito [...] Non fu mai imputato di reato di sorta ed è immune da condanne».

In occasione della redazione della scheda biografica, il prefetto informò il Ministero dell'Interno che erano stati richiesti alla Questura di Torino «schiaramenti» per la segnalazione del

¹⁷⁶ Lo stesso fece il 15 giugno 1941.

1895 e che questa aveva risposto che «dalla vigilanza esercitata per tutto il tempo di sua dimora colà nulla di speciale [era] risult[ato]»; che non era stato possibile raccogliere «elementi tali da compilare la di lui scheda biografica» e che non era stato possibile «con appoggio a fatti confermare se effettivamente egli [fosse] pericoloso per l'ordine pubblico».

Rimpatriò presumibilmente nel 1908¹⁷⁷. Dai cenni per l'aggiornamento della scheda biografica risulta che nel luglio 1912 era in Francia, per motivi di lavoro,

e che nel mese di ottobre dello stesso anno si trovava nuovamente a New York.

Rimpatriato definitivamente in epoca imprecisata, morì suicida ad Andorno nel 1915.

Zombolo, Secondo (Quinto)

Di Giuseppe e di Maria Falla, nato il 4 luglio 1893 a Candelo.

La sera del 5 ottobre 1926 fu arrestato e denunciato, con altri¹⁷⁸, per apologia di reato, per aver partecipato a una cena a casa di Luigi Viana¹⁷⁹, per festeggiare la

¹⁷⁷ Il prefetto di Novara, interessato per l'identificazione di Zefferino Valz (qui biografato), il 29 maggio 1911 lo citò, precisando che «aveva dimorato per circa undici anni in America» e si trovava da tre anni ad Andorno.

¹⁷⁸ Secondo la Prefettura sarebbero stati arrestati trentatré sovversivi ma, negli elenchi e nei documenti consultati, figurano solo altri quindici nomi (oltre al suo e a quello di Viana): Felice Artiglia, nato il 10 luglio 1902 a Candelo, ivi residente, muratore; Giuseppe Biollino (detto Antonio), nato il 27 agosto 1888 a Candelo, ivi residente, contadino; Annibale Bocca, nato il 23 dicembre 1893 a Candelo, ivi residente, commerciante; Secondo Bolengo, nato nel 1891 a Candelo, ivi residente, calzolaio; Alfredo Falla, nato il 23 novembre 1899 a Candelo, residente a Cossila, manovale; Emilio Falla, nato il 31 dicembre 1905 a Candelo, ivi residente, muratore; Modesto Falla, nato il 20 novembre 1907 a Candelo, ivi residente, muratore; Secondo Falla Caravino, nato il 31 dicembre 1893 a Candelo, ivi residente, calzolaio; Celestino Langhi, nato il 24 giugno 1900 a Borgosesia, residente a Biella, impiegato; Mario Formagnano, nato il 3 febbraio 1905 a Candelo, ivi residente, parrucchiere; Pierino Pozzo, nato il 10 ottobre 1904 a Candelo, ivi residente, operaio; Sifrido Pozzo, nato il 25 dicembre 1886 a Candelo, ivi residente, operaio; Giuseppe Ronco, nato l'11 novembre 1900 a Villanova Biellese, residente a Candelo, lattoniere; Fiorentino Zombolo, nato il 29 dicembre 1893 a Candelo, ivi residente, muratore; Felice Pozzo, di cui non si hanno dati.

¹⁷⁹ Luigi Viana, di Emilio e di Ernesta Scanzio, nato il 10 febbraio 1896 a Candelo, muratore, aderente al Partito comunista fin dalla fondazione, fu il primo segretario della Federazione biellese. Il 29 novembre 1926 fu condannato a cinque anni di confino (poi ridotti a tre dalla Commissione di appello). Nel marzo del 1931 emigrò clandestinamente a Parigi (dove lavorò come muratore). Il mese seguente, al IV Congresso del Partito comunista, svoltosi nei pressi di Colonia, fu eletto nel Comitato centrale. Dopo aver portato a termine missioni clandestine in Italia, nell'agosto del 1936 si recò in Spagna per combattere nelle brigate internazionali (raggiunse il grado di tenente). Dopo la sconfitta della Repubblica, riparò in Francia, dove fu internato. Il 20 settembre 1941 fu arrestato alla frontiera di Menton e tradotto a Vercelli. Deferito alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, il 6 novembre fu condannato a cinque anni di confino.

scarcerazione di questi¹⁸⁰. Il 19 il giudice istruttore del Tribunale di Biella sentenziò il non luogo a procedere perché i fatti ascrittigli non costituivano reato¹⁸¹.

Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 7 luglio 1927 il prefetto di Vercelli comunicò che risultava di buona condotta morale e politica e senza precedenti e pendenze penali; che risiedeva in America e che era rimpatriato verso la fine del mese di settembre dell'anno precedente «per sistemare alcuni interessi di famiglia e per rivedere la madre»; che il 25 ottobre era ripartito per l'America e che durante il breve tempo trascorso al paese natale non aveva dimostrato di avere idee sovversive né era ritenuto tale; che aveva partecipato alla cena del 5 ottobre

«solo per far compagnia al fratello Fiorentino¹⁸² ed anche perché amico del Viana, per aver lavorato assieme prima della sua partenza dall'Italia».

Il 25 marzo 1931 comunicò che risiedeva a Chicago, ma che non era noto il suo preciso recapito. Il 14 agosto il console di quella città comunicò che non era stato rintracciato. Il 19 novembre il prefetto di Vercelli riferì alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, «malgrado le più attive indagini esperite», non era stato possibile conoscere il suo recapito; che sembrava che i suoi congiunti ne fossero al corrente ma non avevano voluto comunicarlo e che riteneva pertanto opportuno disporre la revisione della corrispondenza. Il 18

Inviato a Ventotene (Lt), fu liberato nel mese di agosto del 1943, in seguito alla caduta del fascismo. Durante la Resistenza ricoprì dapprima l'incarico di intendente della 2^a brigata "Garibaldi" e in seguito fece parte del Cln di Aosta. Dopo la Liberazione fu per alcuni mesi segretario della Federazione comunista di Aosta, poi ritornò nel Biellese, dove continuò a svolgere attività politica.

¹⁸⁰ Arrestato il 5 ottobre 1925, dopo che, nel corso di una perquisizione operata dalla polizia nel suo domicilio, erano stati rintracciati «alcuni registri ed elenchi portanti i nomi di aderenti alle sezioni comuniste del circondario», dieci giorni dopo il Tribunale di Biella lo aveva ritenuto colpevole di aver capeggiato «una associazione a delinquere» in quanto organizzatore di cellule comuniste e lo aveva condannato a un anno di detenzione e a 2.000 lire di multa.

¹⁸¹ Anche tutti gli altri denunciati furono prosciolti in istruttoria.

¹⁸² Fu schedato nel novero dei sovversivi come comunista. Secondo la Prefettura risultava di «mediocre condotta morale essendo alquanto dedito al vino» e per avere nel 1908 riportato una condanna a 30 lire di ammenda per schiamazzi notturni. Per quanto concerneva gli aspetti politici non risultava che avesse mai «esplicato attività alcuna e tanto meno fatta propaganda contraria antinazionale». In passato «aveva seguito la corrente sovversiva ma senza dar luogo a rilievi di sorta» e aveva preso parte alla «riunione tenutasi in casa del noto Viana Luigi la sera del 5 ottobre 1926 soltanto perché era socio col padre del Viana nell'esecuzione di lavori edili essendo muratore». Il 14 luglio 1935 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che continuava a mantenere buona condotta, conducendo «un tenore di vita ritirato», ma che non aveva dato prove concrete di ravvedimento e pertanto era adeguatamente vigilato.

L'8 luglio 1941 riferì che non dava luogo da tempo ad alcun rilievo con la sua condotta politica e che dimostrava, anzi, «attachamento ed ammirazione per il Regime e tanto in

dicembre poté quindi informare che era stato rilevato da una lettera indirizzata a suoi congiunti.

Il 9 settembre 1932 il Consolato di Chicago, a cui era stato comunicato, informò il Ministero degli Affari esteri che era stato rintracciato e che, da informazioni assunte, era risultato che «professa[va] attività comuniste». Il 14 novembre il prefetto comunicò che esercitava il mestiere di elettricista.

Il 2 settembre 1935 il prefetto comunicò al Cpc che era risultato che a Candelo aveva preso parte a tutte le ma-

nifestazioni sovversive dal 1920, epoca in cui era rimpatriato da Londra, fino al 10 ottobre 1923, quando era emigrato per gli Stati Uniti d'America; che però non era iscritto ad alcun partito né era propagandista.

L'8 novembre il console di Chicago comunicò che era occupato come cuoco e che continuava a svolgere attività comunista.

L'8 luglio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora «a Chicago, al noto recapito».

pubblico quanto dalle autorità del luogo [era] tenuto in buona considerazione»: lo propose pertanto per la radiazione dal novero dei sovversivi, che fu autorizzata dal Ministero dell'Interno pochi giorni dopo.

ENRICO PAGANO

Era di martedì

20 giugno 1944. Gattinara bombardata

2018, pp. 142, € 15,00

Isbn 978-88-943151-4-1

«Certamente gli abitanti di Gattinara avevano ascoltato dai numerosi sfollati che erano venuti a vivere in paese, molti al seguito delle industrie delocalizzate nella Baraggia, il racconto del terrore legato alle incursioni aeree e l'orrore della morte che colpisce senza discriminazioni di età, condizione sociale, civile o militare, e piove dal cielo, quasi sempre nelle ore notturne, generando angoscia permanente, scandita da suoni di allarmi che lacerano esistenze già duramente provate da una precaria quotidianità. E probabilmente, pur prestando attenzione ai racconti e partecipando alle sofferenze vissute da quelle persone che erano venute a cercare sicurezza tra la campagna e la collina, dovevano avere scacciato l'ansia pensando che il paese era sufficientemente lontano dalle grandi vie di comunicazione ferroviaria o autostradale, non ospitava strutture militari di particolare rilievo e, se anche durante la guerra era arrivata l'industria dalla città per mettere al sicuro la produzione e gli stoccaggi, si era piazzata abbastanza lontano dal centro abitato. Non c'era alcuna ragione per aspettarsi la morte dal cielo: forse si poteva temere un errore umano, al limite, ma questo stava dentro all'imponderabile della vita e non avrebbe minacciato certamente l'integrità dell'intero centro. Non c'erano stati precedenti nel territorio, se non a Rimella, ma era stato un evento senza vittime, di cui probabilmente era giunta solo qualche rara e trascurabile informazione. L'imponderabile accadde, nel giorno più nero della storia del Novecento gattinarese, martedì 20 giugno 1944».

Scrive Massimo Bonola nella prefazione: «L'odierna ricostruzione di Enrico Pagano, avvalendosi di tutte le fonti disponibili, lascia pochissimi margini di oscurità a una vicenda che avrebbe potuto essere, per la sua drammaticità, l'atto fondativo della nuova comunità gattinarese del secondo dopoguerra. Per farlo, sarebbe stata necessaria una pronta elaborazione collettiva e condivisa della memoria, l'unico atto con cui una comunità restituisce dignità e giustizia ai propri caduti, attraverso l'esatta conoscenza e la tradizione di ciò che è stato. Solo adesso, a quasi tre quarti di secolo da quel giorno, questo percorso sembra infine compiuto».

SABRINA CONTINI

L'esperienza emotiva come occasione di apprendimento

Giornata della Memoria 2019

“Vivere le sensazioni, vivere i luoghi, vivere la memoria” è il titolo dell’iniziativa, ideata dai docenti Massimo Bonola, Sabrina Contini e Enrico Sezzano, che ha coinvolto tutte le classi dell’Istituto superiore D’Adda di Varallo per due giornate, venerdì e lunedì a cavallo del 27 gennaio, data ormai a tutti nota come simbolo della Giornata della Memoria, appuntamento centrale del calendario civile.

La scelta di far “vivere” questa giornata ha mosso il gruppo di una decina di insegnanti che ha organizzato l’evento, decisi a non lasciare passivi gli studenti come in altre occasioni, spettatori più o meno attenti di un film o di una conferenza, ma a renderli partecipi di un percorso che potesse toccare le corde delle loro emozioni.

La partecipazione attiva degli studenti è iniziata già prima di queste giornate: alcuni di loro, infatti, a volte inconsapevolmente, sono stati coinvolti nella preparazione di cartelloni e installazioni artistiche, nella ricerca di informazioni e testimonianze, nella scelta di immagini (in particolare foto realizzate nel corso di viaggi della memoria effettuati durante gli scambi culturali o visite di istruzione) e di musiche, che poi sono stati

parte integrante e significativa dell’allestimento finale. Altri sono stati presenti e indispensabili durante il percorso, come i ragazzi del laboratorio di teatro e quelli dell’orchestra di istituto, vivendo in prima persona non solo le proprie emozioni, ma anche quelle dei loro compagni, che hanno visto sfilare per tutto lo svolgimento dell’iniziativa.

Il percorso, allestito in alcuni locali sotterranei dell’edificio scolastico, non ha avuto la pretesa di rappresentare e ricostruire ciò che non è rappresentabile e riproducibile, ovvero l’orrore dei campi di sterminio, ma ha voluto evocare e provocare negli studenti emozioni e sensazioni, grazie a suoni, immagini, voci, rumori, esperienze tattili, che i ragazzi hanno sperimentato direttamente e che hanno potuto contestualizzare recuperando nella loro memoria conoscenze acquisite a scuola o a livello personale sul tema della deportazione e della Shoah.

Le considerazioni che hanno spinto alla scelta di allestire un’esperienza sensoriale per la Giornata della Memoria sono spiegate così da uno dei curatori, Enrico Sezzano, docente di scienze motorie: «Alcune volte, lavorare con gli adolescenti ti fa scontrare con una loro apparente indifferenza nei confronti del-

le attività scolastiche. La visione di un film, la conferenza di un relatore, troppo spesso sono vissuti da un gran numero di ragazzi, fortunatamente non da tutti, in maniera passiva o superficiale. La volontà di scuotere da un senso di apparente torpore è stato il motivo che ci ha spinti a scegliere una strada diversa, che ha utilizzato il corpo, tanto maltrattato nei lager, come il mezzo che permette di ricordare. Sfruttare la memoria, che si scrive nei tessuti corporei, per far durare la Giornata della Memoria, è stato il senso dell'allestimento dell'Istituto D'Adda. Se sento, provo emozioni, vivo esperienze, allora ricordo, ed il ricordo non è solo nella testa ma anche nel corpo. Farsi avvolgere dai rumori della guerra, bendati per non distrarsi, è stata una piccola esperienza per scuotere l'anima e farla vibrare, senza ferirla, insieme ai propri compagni. Camminare scalzi su ciotoli, toccare con mano le atrocità della guerra ha permesso ai ragazzi che hanno partecipato di vivere il disagio sulla propria pelle. Luci, opere d'arte nella penombra, suoni e lamenti dei ragazzi del laboratorio teatrale hanno fatto vivere il disorientamento e il senso di perdita della coscienza. In conclusione si può dire che, proprio il corpo, con la sua capacità di trattenere le emozioni che gli arrivano dai cinque sensi, è stato il mezzo per veicolare contenuti diversi, ma sicuramente apprezzati dai ragazzi».

L'esperienza emotiva si è così trasformata anche in un'occasione di apprendimento originale e diversa dal solito, dando un senso a parole come "spersonalizzazione" anche solo attraverso un semplice gesto, come abbandonare le proprie scarpe non avendo la certezza di

ritrovarle. I ragazzi sentono spesso queste parole durante le lezioni di storia e i momenti di commemorazione in riferimento all'esperienza della deportazione, ma restano lontane dal loro vissuto. Gli studenti hanno potuto sperimentare ad esempio il disorientamento, vivendo una parte del percorso al buio, perché bendati, o la perdita della propria identità, lasciando alcuni oggetti personali e ricevendo un numero di serie.

Sono stati accompagnati e assistiti dagli insegnanti coinvolti nell'allestimento, ma anche da altri che hanno potuto fare questa esperienza con loro fino all'ultima parte del percorso dedicata alla memoria, dove è scattata una conoscenza davvero più profonda, una memoria che si è fatta sensazione nel fisico e che così ha emozionato anche la mente. I partecipanti, alcuni visibilmente commossi, hanno potuto dare voce ai testimoni, cercando di ritrovare l'identità nascosta dietro al numero ricevuto e leggendo le parole del testimone corrispondente, una persona che ha vissuto l'inferno del lager o che ha studiato o parlato della Shoah attraverso la poesia, la narrativa o il teatro, affinché la memoria di ciò che è stato non si perda: Anna Frank, Primo Levi, Liliana Segre, Massimiliano Kolbe, Paul Celan, Hannah Arendt e molti altri. A fare da sfondo a questo momento di lettura collettiva, un pannello offerto dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Varallo che ricorda i nomi dei deportati vercellesi, biellesi e valsesiani, a prova che questa pagina di storia ha toccato da vicino anche il territorio locale. Molti degli studenti si sono soffermati a cercare nomi conosciuti o persone provenienti

dal loro paese o da paesi vicini, testimoniando, anche solo attraverso la ricerca di un nome, il desiderio di conoscere la storia di alcune delle vittime della deportazione.

Permettere agli studenti di immedesimarsi, almeno per un momento, in chi ha vissuto questa pagina nera della storia era uno degli obiettivi che i docenti si erano proposti e che, a quanto emerge dalla lettura dei biglietti lasciati alla fine del percorso in una "scatola delle impressioni", sembra essere stato raggiunto. Parole come toccante, emozionante, interessante, formativa, istruttiva, coinvolgente, originale (seguita da «altro che il solito film»), si sono mescolate ad altre come angoscia, tristezza, dispiacere, disorientamento, inquietudine, «paura e rabbia per ciò che altri hanno vissuto ingiustamente», e si sono alternate a commenti dove all'emozione provata si unisce anche una riflessione più elaborata. In essi emerge la consapevolezza della impossibilità di ricostruire l'esperienza dei lager, ma nello stesso tempo l'utilità di un'esperienza simile per sviluppare l'interesse al tema della memoria e al dovere di non dimenticare perché «ciò che è accaduto potrebbe riaccadere», scrive una studentessa, «ma non finché verrà aumentata la memoria, non finché le loro storie vivranno tra noi». Uno studente a questo proposito scrive: «Che dire? posso solo immaginare il dolore che avevano e l'angoscia, questa che abbiamo visto e sentito è la minima parte, loro avevano le armi puntate e attorno i nazisti che magari si divertivano a vedere la sofferenza delle persone. Spero che da questo errore l'uomo impari la lezione e non commetta più simili errori»; un altro: «Ho vissuto

un'esperienza che mi ha fatto capire il male che troppe persone hanno vissuto e anche un male che nessuno dovrà mai più provare»; un altro ancora: «È importante ricordare, non si può rimanere indifferenti», anche perché «esiste sulla terra un posto peggiore della cenere dei campi di concentramento, una prigione più vergognosa per l'uomo: è quella del silenzio». Non mancano le espressioni tipicamente "social" come: «Io non dimentico #Giornata della memoria2019» o «#l'odio è il peggior male».

In alcuni casi è stato interessante leggere come i ragazzi siano stati portati dall'esperienza del percorso a interpretare in luce diversa il proprio vissuto di adolescenti del XXI secolo: «La preoccupazione della maggior parte dei giovani è quella di vestirsi alla moda e giudicare costantemente tutti coloro che li circondano. Dovrebbero pensare che se fossero nati in un'epoca differente i vestiti non li avrebbero avuti proprio e il tempo per prendersi gioco dei più deboli lo avrebbero dovuto utilizzare per spaccare pietre e cercare un modo per non morire di fame e di fatica», oppure: «L'esperienza che è stata proposta credo che abbia contribuito a rendere ognuno di noi un po' più consapevole della fortuna che ognuno di noi ha. La cosa più importante sarà preservare il ricordo di ciò che è successo, visto che a noi può sembrare molto lontano, ma in realtà ci tocca molto più di quanto pensiamo». Non mancano le denunce di situazioni in cui «è difficile parlare di Olocausto in classe, soprattutto quando le reazioni dei miei compagni esprimono un pensiero filonazista. Mi fa un tale ribrezzo, desidero una maggior apertura mentale e sensibilità da parte di

tutti, non sanno come sono fortunati», e considerazioni pessimiste sulle possibilità che l'uomo smetta di uccidere i suoi simili e riesca a non rimanere indifferente di fronte alle condizioni di prigionia, di violenza e privazione dei diritti umani di cui ancora oggi purtroppo si viene a conoscenza ogni giorno. Infine molte sono state le riflessioni sulla impossibilità di usare le parole per descrivere le atrocità della Shoah; la più bella e completa, che merita di essere riportata, è quella di M.: «Ho sempre pensato che le parole costituiscano un elemento fondamentale per la vita dell'uomo. Sono lo strumento grazie al quale dialoghiamo, ci confrontiamo e ci esprimiamo, sviluppiamo pensieri ed emozioni. Le parole sono ciò che ci rende umani. Per questo motivo do sempre un importante peso a quello che dico, perché so che le parole, un po' come le pietre, possono fare male ed una volta lanciate è difficile tornare indietro. Sempre per lo stesso motivo ne contemplo la totale assenza: il silenzio. È nel silenzio che riusciamo davvero a riflettere, a ponderare sulle parole da

dire. A volte però il silenzio è anche l'unica cosa che rimane. Dopo che le parole non riescono più nella loro funzione, c'è solo il silenzio, ci sono occasioni in cui le parole sono superflue, quasi pretenziose, nel voler cercare di comunicare una cosa più grande di loro. Non è sempre necessario fare rumore. In certi casi, e oggi decisamente uno di questi, è meglio abbracciare il silenzio».

In conclusione, il percorso realizzato con le premesse e gli obiettivi illustrati si è rivelato un ottimo strumento didattico ed educativo, ma anche occasione di crescita dell'intera comunità scolastica, se si considera che c'è stata partecipazione da parte di tutte le componenti, personale di segreteria e collaboratori scolastici compresi. Essa ha potuto, infatti, vivere un momento significativo, capace di dare spazio alle emozioni da vivere interiormente, ma nello stesso tempo insieme agli altri, fermando per un momento la frenesia delle attività lavorative e scolastiche, per restituire il giusto tempo alla memoria di questa storia sulla quale non può e non deve cadere l'oblio.

Le fotografie nelle pagine seguenti sono di Loris Terrafino, studente della classe III del liceo classico dell'Istituto superiore D'Adda.









Gianni Perona nella storia dell'Istituto

Domenica 17 febbraio ci è giunta la notizia della scomparsa di Gianni Perona. Riassumerne in poche righe gli straordinari meriti culturali a livello nazionale e internazionale è impresa ardua; ci limitiamo a ricordare che dal 1974 al 1989 fu consigliere scientifico dell'Istituto: lo accompagnò nei primi passi, contribuì a farlo crescere e a consolidarsi, per poi lasciarlo in un anno particolare, destinato a dividere le epoche storiche, che fu in qualche misura discriminante anche nel mondo più raccolto dell'Istituto che allora aveva sede a Borgosesia.

La sua presenza nel Comitato scientifico non cessò tra le polemiche né con gesti clamorosi, ma nemmeno fu una rinuncia dettata da motivazioni superficiali. Non sarebbe stato nello stile dell'uomo. Nel verbale dell'ultima riunione cui partecipò, convocata per il 16 giugno 1989, e in quello della seduta successiva, se ne leggono le ragioni: certamente la sua scelta fu influenzata dagli impegni professionali sempre più gravosi, ma le questioni di fondo riguardavano la politica culturale dell'Istituto, in particolare il rapporto tra gli intenti divulgativi e la correttezza scientifica; ancora più in generale, le dimissioni si accompagnarono all'esternazione di un malessere circa il futuro della

rete federale, considerata l'incertezza della sua politica culturale, che stentava a trovare il giusto equilibrio tra gli interessi locali e quello comune. Non se ne andò sbattendo la porta, anzi accolse l'invito a un incontro riservato con il presidente, Elvo Tempia, in cui confermò la decisione, provocando un'ampia discussione all'interno del Comitato scientifico e negli altri organi associativi.

In quella congiuntura, secondo alcuni, il Comitato scientifico appariva come un soggetto censorio ed esterno al mondo di collaboratori che gravitava intorno all'associazione; nello stesso tempo c'era la consapevolezza che era un organo indispensabile per garantire la qualità della proposta culturale e, come affermava Gladys Motta, per sostenere una politica culturale capace di mantenere attenzione alla realtà locale, rifuggendo però inclinazioni localistiche. Insomma, abbandonando il Comitato, Perona aveva aperto una vera e propria crisi che nel lungo periodo avrebbe notevolmente ridimensionato, fino a renderlo più onorario che funzionale, il ruolo dell'organo nell'attività dell'Istituto.

Oggi l'Istituto si sta attivando per il rinnovo del Comitato scientifico, nella composizione e nel funzionamento,

cercando di trovare una sintesi efficace tra le esigenze operative, divenute nel frattempo molto più frenetiche, e la necessità di individuare una linea culturale coerente con le sfide che ci pone il nostro tempo, capace di rafforzare e rendere più incisiva l'azione scientifica e didattica. Sarà inevitabile confrontarsi con la visione politico-culturale che Gianni Perona ha elaborato nella sua esperienza di studioso, che comprende anche la direzione generale dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ora Istituto Nazionale Ferruccio Parri, dal 2003 al 2011.

Apparirà singolare che il ricordo di uno studioso così importante nella nostra storia sia partito dall'evocazione del momento più critico del suo rapporto con l'Istituto, ma credo che sarebbe stato un servizio a lui sgradito tacere il malessere che ne attenuò l'impegno nei nostri confronti.

E fu un impegno davvero generoso quello profuso nei quindici anni in cui il rapporto fu organico. Ma, come aveva promesso all'atto delle dimissioni, la sua disponibilità per le iniziative dell'Istituto non venne mai meno, anche negli anni in cui già si era manifestata la malattia: gli eventi più recenti cui aveva aderito furono a Biella l'11 novembre 2014, quando prese parte a un'iniziativa organizzata per il centenario della nascita di Anello Poma in cui fu presentato il libro di Pietro Ramella "Il secolo breve spagnolo". Ancor prima, è da ricordare la sua presentazione del volume di Silvio Mosca "Tenere alta la fronte", curato dal sottoscritto e da Marcello Vaudano, in un pomeriggio memorabile che si svolse presso la Fondazione Sella il 29 novembre 2012.

Privatamente fu sempre prodigo di informazioni e consigli in ogni occasione in cui mi era sembrato necessario rivolgermi al suo magistero, in particolare, di recente, quando stavo scrivendo il saggio sulla genesi editoriale de "Il Monte Rosa è sceso a Milano" uscito nel numero 100 de "l'impegno". Erano telefonate culturalmente edificanti ma anche spiritose, perché la sua intelligenza non rifuggiva dall'arguzia, sempre pertinente e mai fine a se stessa.

Abbiamo pensato di ricordare Gianni Perona con queste righe offerte ai lettori per stimolare una riflessione sul senso della nostra attività, anziché enumerare meriti e qualità dell'uomo, ben noti a chi lo ha conosciuto e frequentato, che sono state e saranno oggetto di attenzioni più qualificate delle nostre.

Facciamo seguire un elenco ordinato delle iniziative dell'Istituto che hanno visto la sua partecipazione con importanti contributi culturali, in gran parte editi o reperibili nei nostri archivi, che conservano indicazioni importanti e sempre attuali.

Lo salutiamo con riconoscenza e gratitudine.

Enrico Pagano

Saggi ne "l'impegno"

"Punti fermi e questioni aperte nella storiografia della Resistenza biellese", a. II, n. 1, marzo 1982.

"Per la storia della Resistenza biellese. Microstoria, letteratura e didattica", a. II, n. 2, giugno 1982.

"La crisi politica del novembre 1943 e la formazione dei distaccamenti garibaldini biellesi. Le tesi comuniste", a. III, n. 4, dicembre 1983.

Convegni, seminari, tavole rotonde

Biella, 26-27 settembre 1981, "Mondo del lavoro e Resistenza nel Biellese e nel triangolo industriale". Relatori: Guido Quazza, Massimo Legnani, Fabio Levi, Gianfranco Petrillo, Claudio Dellavalle, Arnaldo Colombo, Gladys Motta, Gianni Perona, con la relazione "La Resistenza nella storia del Biellese", edita nel volume degli atti del convegno pubblicato nel 1983 a cura di Franca Bonaccio, alle pp. 98-117.

Pray, 15 maggio 1982, "Movimento partigiano, lotte operaie e partecipazione popolare in Valsessera nell'autunno-inverno 1943-44". Relatori: Piero Ambrosio, Claudio Dellavalle, Gianni Perona, Antonio Ferrari, Elvo Tempia Valenta.

Cossato, 3 dicembre 1983, "Pane, pace, libertà. Organizzazione e lotte operaie in provincia di Vercelli nel 1943". Relatori: Gianni Perona, Gladys Motta, Arnaldo Colombo, Marco Neiretti, Claudio Dellavalle, Maurizio Cassetti, Guido Quazza.

Sordevolo, 26 settembre 1987, "La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca". Relatori: Guido Quazza, Brunello Mantelli, Federico Cereja, Anna Bravo, Daniele Jalla, Alberto Lovatto, Gianni Perona, con la relazione "Il contesto della deportazione e la crisi 1943-1945", edita nel volume degli atti del convegno pubblicato nel 1989 a cura di Alberto Lovatto, alle pp. 43-47.

Biella, 6 maggio 1988, "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsessiani nelle brigate internazionali (1936-1939)". Relatori: Marcello Flores, Gianni Isola, Adriano Ballone, Anello Poma, Luigi Moranino, Piero Ambrosio, Nicola Tranfaglia, Gianni Perona, con la rela-

zione "La partecipazione dei biellesi alla guerra di Spagna: spie di una trasformazione", edita nel volume degli atti del convegno pubblicato nel 1996 a cura di Piero Ambrosio, alle pp. 59-65.

Cossato, 21 ottobre 1988, Prima giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli. 1919-1943". Relatori: Gianni Perona, Maurizio Cassetti, Luigi Moranino, Gladys Motta, Francesco Omodeo Zorini, Piero Ambrosio, Teresio Gamaccio, Marco Neiretti, Massimo Legnani.

29 aprile 1989, Santhià. Seconda giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli. 1919-1943". Relatori: Gianni Perona, Maurizio Cassetti, Arnaldo Colombo, Alberto Lovatto, Antonino Pirruccio, Francesco Rigazio, Irmo Sassone, Nicola Gallerano.

21 ottobre 1989, Serravalle Sesia. Terza giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli. 1919-1943". Relatori: Gianni Perona, Piera Mazzone, Cesare Bermanni, Alberto Lovatto, Gustavo Ferrara, Pier Giorgio Longo, Antonino Pirruccio, Massimo Legnani.

La relazione introduttiva di Gianni Perona alle tre giornate di studio, "La provincia di Vercelli tra le due guerre. Problemi e prospettive di ricerca storica", è edita nel volume a cura di Patrizia Dongili "Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali", edito nel 1993, alle pp. 1-30.

Santhià, 12-13 maggio 1994, convegno nazionale "Pietà l'è morta. Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra (1939-1946)". Relatori: Luigi Bonanate, Alberto Burgio, Antonio Gibelli, Marcella Balconi, Teodoro Sala,

Claudio Dellavalle, Brunello Mantelli, Paolo Ceola, Mario Giovana, Claudio Silingardi, Gloria Chianese, Mimmo Franzinelli, Santo Peli, Roberto Botta, Gabriella Solaro, Adolfo Mignemi, Paola Olivetti, Gianni Sciola, Gianni Perona, Raul Pupo, Mirco Dondi, Guido Pisi, Marco Minardi, Massimo Storchi, Laurana Lajolo, Massimo Legnani.

Biella, 25 marzo 1995, "Il contratto della montagna: storia e memoria". Relatori: Gianni Perona, Stefano Musso, Luigi Moranino, Marco Neiretti, Carmen Fabbris, Angelo Pavia, Claudio Dellavalle.

Mosso Santa Maria, 11 ottobre 1997, "Guido Quazza: uno storico biellese". Relatori: Gianni Regis Milano, Giorgio Rochat, Gianni Perona, Anello Poma, Marisa Piola Quazza, Lodovico Sella, Luciano Boccalatte.

Mezzana Mortigliengo, 30 maggio 1998, "Antifascismo e guerra di Spagna". Relatori: Anello Poma, Piero Ambrosio, Gianni Perona.

Biella, 29 maggio 1999, "Antifascismo e guerra di Spagna". Relatori: Anello Poma, Piero Ambrosio, Gianni Perona.

Corsi di aggiornamento

Borgosesia, 17 novembre - 15 dicembre 1978, "Metodologia e didattica della storia contemporanea. Realizzazione di una ricerca documentaria con gli studenti". Relatori: Gianni Perona, Ersilia Alessandrone Perona, Michele Calandri, Rosaldo Ordano, Carla Nosenzo Gobetti, Paolo Gobetti.

Borgosesia, 25 febbraio - 29 aprile 1982, "Storia e geografia nella scuola dell'obbligo: una ipotesi di coordinamen-

to organico tra elementari e medie". Relatori: Gianni Perona, Fernanda Gregoli, Luciana Jappella, Francesco Panero.

Borgosesia, 17 novembre - 15 dicembre 1982, "Fascismo, antifascismo, Resistenza e dopoguerra in Italia". Relatori: Giovanni De Luna, Gianni Perona, Claudio Dellavalle, Francesco Omodeo Zorini.

Presentazioni di volumi

Biella, 20 febbraio 2008, presentazione del libro "Ricordi della casa dei morti e altri scritti", di Luciana Nissim Momi-gliano, a cura di Alessandra Chiappano. Interventi di Marco Neiretti, Emilio Jona, Mariarosa Masoero, Gianni Perona.

Biella, 30 aprile 2009, presentazione del volume "Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)", di Carlo Costa e Lorenzo Teodonio, alla presenza degli autori. Intervento di Gianni Perona.

Biella, 29 novembre 2012, presentazione del volume di Silvio Mosca "Tenere alta la fronte. Diario e disegni di prigionia di un Ufficiale degli Alpini. 1943-1945", a cura di Enrico Pagano e Marcello Vaudano. Con la partecipazione di Gianni Perona.

Biella, 11 novembre 2014, presentazione del volume di Pietro Ramella "Il secolo breve spagnolo. Cronologia ragionata 1898-1975". Interventi di Gianni Perona, Italo Poma e Pietro Ramella

Torino, 1 febbraio 2017, presentazione del volume di Monica Schettino, "Una storia non ancora finita. Memorie di Anna Marengo". Interventi dell'autrice e di Monica Grossi, Diego Robotti, Gianni Perona e Cinzia Franchi.

Gli autori

Piero Ambrosio

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014. Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali: "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche *e-book*, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996, anche *e-book*, 2016); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002, anche *e-book*, 2017); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli *e-book* "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015), "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015) e "Ricordi di due guerre civili. Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945. Scritti di e su Anello Poma Italo" (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Alessandro Barbero

Professore ordinario all'Università del Piemonte orientale di Vercelli, è esperto di storia medievale, storia tardoantica e storia militare. È autore di numerosi saggi, tra

cui: "L'aristocrazia nella società francese del Medioevo. Analisi delle fonti letterarie (secoli X-XIII)" (1987); "Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento" (1995); "Carlo Magno. Un padre dell'Europa" (2000), vincitore del Premio Cherasco Storia 2002; "Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'Impero romano" (2006); "Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione" (2008); "Costantino il Vincitore" (2016); "Caporetto" (2017).

Ha pubblicato anche libri di narrativa, tra cui "Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle, gentiluomo", vincitore del premio Strega nel 1996.

Membro del comitato scientifico della trasmissione di Rai 3 "Il tempo e la storia" e, successivamente, di quello di "Passato e presente", programma della stessa rete con replica su Rai Storia.

Silvio Brentazzoli

Dal 2011 lavora come istruttore amministrativo presso il Comune di Varallo, dove risiede.

Nel 2015 ha conseguito la laurea triennale in Scienze dell'Amministrazione all'Università degli Studi di Torino con votazione di 110 e lode e discussione di una tesi in Storia contemporanea (relatore prof. Francesco Traniello) dal titolo: "Excelsior: il problema educativo in Quintino Sella". Nel 2018 ha conseguito la laurea magistrale in Scienze amministrative e giuridiche delle organizzazioni pubbliche e private con votazione di 110, lode e menzione e discussione di una tesi in Storia contemporanea (relatore prof.ssa Ester De Fort) dal titolo: "Quintino Sella e l'istruzione professionale. Spunti per un progetto formativo rivolto ai giovani della Valsesia" (lavoro che ha ottenuto nel maggio 2019, da parte dell'Università torinese, il Premio

per la migliore tesi dell'anno accademico 2016-2017 del relativo corso di laurea magistrale).

Sabrina Contini

Archivista diplomata all'Archivio di Stato di Torino e storica di formazione, dal 2004 coniuga l'attività di ricerca e la partecipazione a progetti di riordino di archivi storici e valorizzazione del patrimonio culturale all'attività di insegnante di storia e filosofia nei licei.

Collabora con l'Istituto occupandosi della gestione del settore archivistico. Ha pubblicato il volume "Matrimoni e patrimoni in una valle alpina. Il sistema dotale in Valsesia nei secoli XVIII e XIX" (2011).

Mario Ogliaro

Storico-saggista, specializzato in storia medievale e moderna, vicepresidente della Società storica vercellese, collabora da molti anni con sodalizi culturali e riviste storiche italiane e straniere. Ha curato esposizione di stampe e libri antichi, delle edizioni della Bibbia attraverso i secoli, degli attrezzi della civiltà contadina, di *ex voto* e icone devozionali e nel 2011 ha organizzato una mostra sul Risorgimento italiano.

Ha pubblicato numerosi libri e saggi storici, tra cui: "La fortezza di Verrua Savoia e i suoi grandi assedi nella storia del Piemonte" (1999); "L'Imitazione di Cristo e il suo autore nelle ricerche in Italia e in Francia di Gaspare De Gregory" (2004); "Un'eclissi per il Re Sole: ambiguità diplomatiche e intrighi delle corti europee alla vigilia dell'assedio di Torino del 1706" (2007); "Ubertino Clerico, umanista vercellese del secolo XV alla corte degli Sforza e dei Paleologi" (2008); "Politiche e strategie signorili per il controllo dei possedimenti fondiari dell'abbazia di San Genuario" (2008); "L'ultimo sussulto di un Re: abdicazione ed arresto di Vittorio Amedeo II" (2011); "Un ignorato garibaldino e maz-

ziniano vercellese: Domenico Narratone" (2011); "Guerre e diplomazia ai primordi dello stato sardo-piemontese" (2011); "L'auteur de l'Imitation de Jésus-Christ: une longue controverse", in "Édition et diffusion de l'Imitation de Jésus-Christ 1470-1800", a cura della Bibliothèque Nationale de France (2012); "Il venerabile Padre Giovanni Antonio Rubino di Strambino (1578-1643)" (2012); "Luigi Arditì, violinista, compositore e direttore d'orchestra (1822-1903); "C'è una chiesetta amor... Cinico Angelini, maestro della canzone italiana" (2013); "Utrecht 1713: dall'illusione della pace perpetua ai torbidi del dopoguerra" (2014); "Dalla neutralità all'azione. L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915", in "Il Vercellese e la Grande Guerra" (2015); "Famiglie nobili e notabili, personaggi illustri e benefattori della città di Crescentino" (2016); "La pieve vercellese di Santa Maria del Palazzo: indagini e prospettive di ricerca" (2017).

Enrico Pagano

Laureato in Lettere con indirizzo storico all'Università di Pavia, insegnante di materie letterarie al Liceo scientifico "G. Ferrari" di Borgosesia, è attualmente docente comandato dal Miur presso l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di cui è direttore dal settembre 2009. Dal 2010 dirige anche la rivista "l'impegno", in cui ha pubblicato numerosi saggi relativi a storia del fascismo, Resistenza e seconda guerra mondiale. Fa parte, inoltre, della redazione di *Novecento.org*, rivista didattica dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri.

Ha ricoperto vari incarichi amministrativi nel Comune di Varallo e nella Comunità montana Valsesia ed è stato presidente della Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Varallo dal 1994 al 2000.

Nell'ambito della collaborazione con l'Istituto si è occupato, tra l'altro, delle ri-

cerche sulle classi dirigenti piemontesi del dopoguerra, sul partigianato e del progetto della Ue “La memoria delle Alpi”. Ha curato i volumi “Tra i costruttori dello stato democratico. Vercellesi, biellesi e valsesiani all’Assemblea costituente” (2010) e “Tenere alta la fronte. Diario e disegni di prigionia di un Ufficiale degli

Alpini. 1943-1945” (2012), con Marcello Vaudano; ha pubblicato i volumi “Là sul Baranca. Il comandante Pietro Rastelli e la brigata Strisciante Musati” (2015), con Alessandro Orsi, “Quando si tratta di attaccare... 16 marzo 1945. La battaglia di Romagnano” (2015) e “Era di martedì. Gattinara bombardata. 20 giugno 1944” (2018).

EDOARDO GHELMA

Pianezza

il mondo del grande Cesare

2018, pp. 142, € 20,00

Isbn 978-88-943151-1-0

Il volume raccoglie testimonianze, ricordi e foto d'epoca gentilmente concesse dagli abitanti di Pianezza, con l'aggiunta di scatti inediti dell'autore.

Scrivendo Alessandro Orsi nella prefazione: «Edoardo Ghelma è un rigoroso scrittore di microstorie, già raccontate in altri suoi libri con ricerche sui nomi delle vie di Borgosesia e sulle tradizioni valesiane, anche gastronomiche. Ha la capacità di osservare l'umile percorso della gente comune con gli strumenti del suo mestiere (è un eccellente fotografo), quindi con un'attenzione meticolosa verso i particolari, i dettagli [...]. Così, nella microstoria di Pianezza appaiono, illuminati con precisione e affetto, innanzitutto i personaggi della comunità: quelli caratteristici, come il Cesare, valesiano scolpito nel legno; quelli che sembrano "magici" ai bambini; le donne pazienti e tenaci; quelli inseriti in intricati quadretti famigliari; i ragazzi che rubano la frutta; quelli *furestè*, i forestieri, che entrano in un cerchio sociale solo apparentemente chiuso; tutti quanti nel loro attaccamento per la chiesetta, centro della devozione popolare degli abitanti della borgata.

Ma la piccola storia di Pianezza, grazie alla preparazione culturale dell'autore, non finisce in un orto recintato pur ricco di gustosi prodotti: si trasforma invece in uno specchio che riflette movimenti, cambiamenti, avvenimenti di una sfera ben più vasta. I fatti della microstoria si intrecciano e a volte si confondono con quelli della grande storia. Sono davvero tanti e tutti rilevanti per ricostruire e capire una storia varia e complessa, nel nostro caso quella del secolo scorso, il Novecento, visto appunto attraverso il filtro di una piccola comunità. L'esistenza grama dei montanari provenienti dall'alta valle; i lavori duri dei campi; l'emigrazione con l'arrivo di persone dal Veneto, da Milano, dalla Svizzera, dalla Grecia, dal Sud; gli alimenti per sopravvivere, le castagne, le noci, il miele, le vigne; le abitazioni che rivelano le peripezie di tante famiglie; l'incontro con altri costumi e mentalità; i santi "nazionali" dipinti nella chiesa; la guerra, con la postazione della contraerea; la Resistenza, con i rifugi dei partigiani, l'uccisione di un civile per rappresaglia nazifascista, la lapide che ricorda due giovani patrioti morti per la libertà [...].

Nel libro le illustrazioni vanno perfettamente a braccetto con il testo. Insieme, grazie alla perizia e alla passione dello scrittore, narrano una storia che sa di favola: quella di un "piccolo popolo" attivo in un "rustico villaggio" valesiano».



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA**
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Alessandro Barbero

Giovani in lotta per il futuro del loro Paese

Silvio Brentazzoli

La formazione professionale in Italia: breve quadro d'insieme

Enrico Pagano

*Quando la Camera dei deputati concesse il voto alle donne italiane
Piccola storia di una grande occasione mancata attraverso le cronache
parlamentari del 1919*

Mario Ogliaro

Le origini piemontesi del quadrumviro Italo Balbo

Piero Ambrosio

*"Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto"
6. "Soversivi" biellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati
negli Stati Uniti d'America*

Sabrina Contini

*L'esperienza emotiva come occasione di apprendimento
Giornata della Memoria 2019*

Gianni Perona nella storia dell'Istituto

Rivista edita con il contributo di

